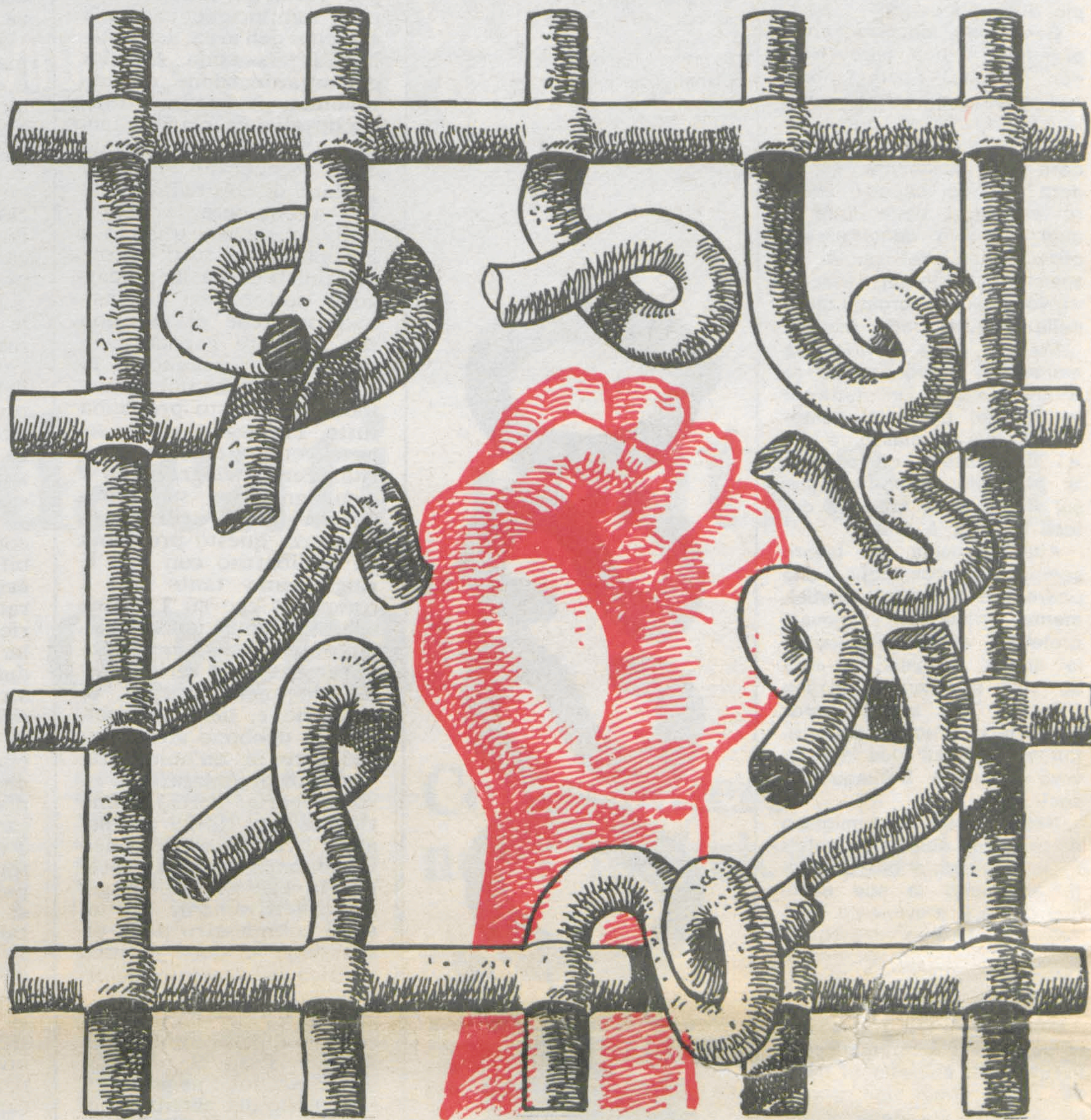
ROSSO

n. 15-16

Giornale dentro il movimento Febbraio 1977 Nuova serie Quindicinale Anno V L. 400

Il patto confindustria-sindacati non riuscirà a sconfiggere il potere operaio



Mappa delle multinazionali della provincia di Milano

ABORTO

La liberazione della donna non passa attraverso il parlamento

"Non credo alla giustizia borghese. Me ne andrò di mia volontá".

Maria Pia Vianale

ROMA

Basta con le provocazioni! Leonardo Fortuna e Paolo Tommasini devono tornare alla militanza politica



Verifichiamo quali sono i covi della vera provocazione antioperaia

Grande è il disordine...

Se all'ultimo atto del balletto confindustria-sindacati la risposta a livello di massa non è stata esaltante, là dove la avanguardie hanno saputo « esserci » **la confusione delle parti,** unica arma dei riformisti per ogni ignobile cedimento, ha mostrato larghe fette di classe indisponibili.

Il ritorno agli anni 50 — come fase in cui la classe era completamente subordinata allo sviluppo capitalistico — trova in fabbrica la più dura opposizione.

Quel che occorre comprendere è ben altro; oggi non basta più virere sull'onda della lotta delle masse che prima o poi eravamo abituati a vedere inevitabilmente esplodere — oggi occorre essere promotori delle lotte e quel che più conta essere organizzatori dei nuclei di resistenza operaia, essere **« irriducibili » organizzatori della lotta al patto sociale.**

Ma se nella fabbrica, la morsa dei padroni e dei riformisti cerca in tutte le maniere di chiudersi contro l'autonomia di classe, e qui « i comunisti » combattono la loro più dura battaglia, sul fronte della **fabbrica diffusa la lotta** è totale.

Alla richiesta di lavoro sempre e comunque che padroni e riformisti **bestialmente** chiedono, i giovani proletari vanno preparando la degna risposta. Le ronde nei quartieri attaccano i centri del lavoro nero, fanno terra bruciata alla « rifondazione dell'etica del lavoro » cara a Berlinguer e soci.

Nelle carceri, dove migliaia di proletari sono sequestrati, il movimento dei detenuti, attraverso le sue avanguardie e il movimento rivoluzionario stanno ricostruendo un terreno di attacco e di riorganizzazione politica sempre più alto.

L'università torna alla lotta con una discriminante anti riformista a livello di massa, quale ormai non eravamo abituati a vedere.

La parola d'ordine non può essere che una: **i comunisti in ogni angolo devono sapersi organizzare, battersi insieme contro i padroni e i maiali riformisti.** Perché il problema che oggi si pone non è più soltanto allargare la fascia di dissenso allo stato corporativo, ma organizzare i comportamenti operai e proletari, in una parola organizzare i comunisti.

E questo non lo diciamo in termini difensivi. « Chiudere i covi » la parola d'ordine lanciata dai « provocatori al soldo delle multinazionali » del PCI e dal cugino di Berlinguer Cossiga, evidenzia solo una cosa: il terrore dei riformisti e dei padroni verso tutti i movimenti indisponibili allo sfruttamento e alla veste della democrazia borghese. Qui — e lo sanno bene « i provocatori sedicenti comunisti del PCI » — non si tratta di chiudere sedi ma di eliminare dallo storia dieci anni di lotte operaie e proletarie.

Un'ultima parole per gli imbecilli di turno. Non parliamo di Ao-Pdup ormai sulla china (?) del ritorno nella sfera « comunista », quanto di chi, come i compagni di LC, si illude di poter assumere da un lato la parte da « grande organizzazione » genericamente anti-piciista, e dall'altro scaricare puntualmente tutti i compagni che dell'anti-riformismo fanno la loro politica quotidiana. Questo gioco può durare molto poco e non può servire ad eludere quelle scelte politiche che LC rimanda da mesi (magari coprendosi dietro il movimento!).

La posta in gioco oggi è altissima: o vincono i padroni o vinciamo noi, ma nulla è più demenziale di andare allo scontro a file sciolte.

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
« Rosso »

via Disciplini 2
Milano

tel. 02/802961

Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13-3-1973

Direttore responsabile:
Gianni Tranchida

ROSSO

Stampa:
Tipografia Botti
via Val Bregaglia 4
Milano
tel. 02/4045496



Rompere il blocco corporativo significa: ORGANIZZAZIONE

La lotta per l'organizzazione è appena cominciata. Ma tutti sanno che è cominciata e che d'ora in poi tutto si misura non più semplicemente sulla crescita dell'area dell'autonomia ma sulla **crescita dell'organizzazione dell'autonomia.** Lo sanno tutti, anche gli avversari: quando lo zdanovista Spinella o il degenerato Pecchioli parlano di noi invitando lo Zar a chiudere le nostre sedi, lo sanno; quando i gruppuscoli e tutti gli opportunisti e i pacifisti spargono pettegolezzi ed insinuazioni (ché di più non son neppure capaci) contro di noi, lo sanno. E lo sappiamo anche noi, e mettiamo su questo problema tutto l'impegno e la serietà combattente che merita. Perciò ringraziamo i compagni che su **Senza Tregua** hanno aperto con chiarezza questo problema ed il dibattito con noi. E ringraziamo tanto più i compagni che su **La voce operaia** cominciano a rielaborare e a discutere pubblicamente una serie di temi che, nella pratica, ci uniscono e, nella prospettiva, ci debbono ancor più stringere in un'unico travaglio di organizzazione rivoluzionaria. Perciò infine ringraziamo tutti i compagni e le organizzazioni dell'autonomia operaia e proletaria che ormai spingono collettivamente ad un **salto complessivo** della discussione e della pratica politica sul terreno dell'organizzazione.

La lotta per l'organizzazione è appena cominciata, dunque. Essa ci presenta una condizione **negativa** (il fallimento dei partitini, dei gruppuscoli, dell'efficacia delle litanie terzinternazionaliste: fallimento irreversibile, giustamente decretato dal movimento, ma comunque negativo per gli effetti determinanti, per i ritardi imposti, per le speranze frustrate, per le menzogne diffuse, per l'utopia di troppi compagni qui espropriata) ed una condizione **positiva** (il fatto che la crisi avviene dentro la crescita di lotta e l'espansione sociale dell'autonomia operaia e proletaria, il fatto che il movimento si è rafforzato in maniera sbalorditiva ed in maniera sempre più militante). Ma è chiaro che il processo può essere risolto solo in maniera **soggettiva:** quando diciamo soggettiva, diciamo la volontà continua di centralizzare linea politica e iniziativa di organizzazione, diciamo costruzione di un gruppo dirigente dentro il movimento di massa, diciamo capacità di distruzione della delega per esercitare direzione operaia.

Bene, compagni, a che punto siamo? Per rispondere in maniera figurata, possiamo solo dire che stiamo attraversando un lussureggiante giardino di mostri. In maniera non figurata diciamo subito che la ricchezza dell'iniziativa politica dell'autonomia organizzata, la sua originalità, la sua determinazione, si disperdono troppo spesso in un groviglio di accentuazioni singolari, di esperienze specifiche, di chiusure e di settarismi, non legittimanti il processo complessivo dell'organizzazione. Bisogna battere tutto questo, bisogna distruggerlo **dall'interno** del processo di partito della autonomia operaia, pena la sconfitta. I cannoni della C.I.A. e i pifferi di Berlinguer aspettano solo che si continui nell'infantilismo e nella stupidità che caratterizzano troppo fasi recenti della nostra esperienza.

Dal momento che non ci piace parlare per accenni e in negativo, ripetiamo, alcuni criteri che ci sembrano fondamentali per il nostro lavoro di organizzazione (anche in riferimento ad alcune sollecitazioni, che accettiamo, dall'ultimo editoriale di **Senza Tregua** e ad alcune proposte di **La voce operaia**).

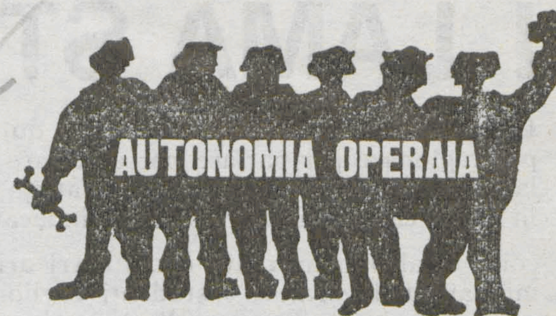
1) **Il passaggio materiale all'organizzazione.** La maturità del comunismo è l'elemento fondamentale dell'organizzazione e del programma. Questa maturità è materiale, è di massa. Il capitale la registra sulla propria pelle come « costo del lavoro », e cioè — in termini scientifici — come rigidità e irreversibilità della quota « necessaria » della giornata lavorativa. Il riformismo non riesce a batterla, a piegarla. Un nuovo modo di produzione (questo significa ristrutturazione) ha già cominciato ad essere messo in funzione, per battere la classe operaia e per schiacciare la sua potenza sul piano della lotta e dell'organizzazione. Il riformismo è completamente dentro, è forza trainante — principale — di questo processo. I caratteri fondamentali di questo processo sono, in termini materiali, la terziarizzazione crescente dei processi produttivi e la socializzazione dello sfruttamento. L'autonomia operaia è nata e si svolge dentro questo passaggio capitalistico, che riesce a contrastare efficacemente. Essa non semplicemente va ai cancelli delle fabbriche ma marcia dentro le linee dello sviluppo capitalistico **dalla** fabbrica **alla** società. L'autonomia operaia non nasce semplicemente dall'interno delle fabbriche ma dall'estensione e dalla generalizzazione degli effetti della lotta dell'operaio massa sull'intero tessuto sociale. L'autonomia operaia non è l'erede delle vecchie, fatiscenti assemblee autonome (che da altronde esistono solo di nome e la cui cura lasciamo agli archeologi) ma lo interprete del movimento generale dell'operaio massa sulla e dentro la società, contro tutto lo sfruttamento. Politicamente, lo scontro contro il **nuovo blocco di potere** che accomuna sindacati e padroni, **corporativamente,** nella grande fabbrica, è fondamentale nella definizione del progetto organizzativo della autonomia operaia. D'altra parte, è l'esperienza che prima di tutto l'insegna: a che scopo picchettare le porte della grande fabbrica, sede privilegiata dell'alleanza corporativa fra padrone e sindacato, e dimenticare che il centro del potere si è dislocato altrove, nelle sedi di progettazione della ristrutturazione, dell'automazione, eccetera. Rompiamo **complessivamente** il blocco corporativo di fabbrica e le sedi della progettazione: questo è il compito, ma soprattutto il terreno discriminante sul quale si costruisce organizzazione dell'autonomia. L'organizzazione dell'autonomia è immediatamente organizzazione dell'**operaio sociale,** quando si capisca — ed anche gli stupidi ormai lo debbono capire — che si è **più** operai come impiegati della progettazione che nella **misera** (la parola è di Lenin) realtà della fabbrica empirica. **Che comunque si è più operai nel partito che in qualsiasi altro luogo.** E con ciò l'autonomia organizzata prende definitivamente congedo dall'operaismo e da tutti gli isterismi fabbrichistici ed autonomistici. Sia dunque chiaro che la nostra ferrea considerazione della **centralità operaia** è la considerazione marxiana e leninista dell'organizzazione proletaria. Da questo punto di vista l'unilaterale accentuazione di momenti progressivi di socializzazione operaia (come ad esempio il proletariato giovanile) ci interessano almeno altrettanto che la resistenza di fabbrica dello operaio di massa.

2) **Il passaggio formale dell'organizzazione.** Questo passaggio non è lineare, la crescita del potere operaio come organizzazione non è molecolare. Il passaggio non può essere previsto, provocato, descritto in termini economicistici ma solo in termini politici. Ci sono compagni che riprendono termini antichi (qualificandoli spesso di leninismo) per parlare di organizzazione. La filologia è una scienza inesatta: quindi lasciamo volentieri agli altri il rischio delle interpretazioni, delle collazioni e il piacere dei reperti. Per quanto ci riguarda riteniamo, lenisticamente e maoisticamente, che l'organizzazione sia la scienza del diverso e la pratica della discontinuità. Senza ascendenti teorici riteniamo poi che la struttura dello « stato delle multinazionali » ci imponga la continua (discontinua) articolazione di azione di massa e di azione di avanguardia, e che l'organizzazione debba essere capace di complessività su questo terreno intero. Riteniamo che sia impossibile distinguere un elemento dall'altro così come subordinare l'uno all'altro, se non nella densità del dibattito politico e nella capacità di attaccare giustamente, di volta in volta. L'organizzazione politica procede, se potrà procedere come crediamo, per salti di massa, così come la nascita dell'area dell'autonomia e l'improvvisa adesione ad essa di un sacco di forze, che nemmeno conosciamo, dimostrano.

Certo, il passaggio all'organizzazione è un fatto **soggettivo.** È un fatto **di avanguardia.** E l'avanguardia si caratterizza a) per la capacità di esprimere **linea politica** e di articolare su di essa la molteplicità delle autonomie proletarie evidentemente esistenti; b) per la volontà di rappresentare l'effettivo momento di **centralizzazione** politica, vale a dire di decisione (per tutti) dei momenti di scontro, fino alla decisione dell'insurrezione, sia sul terreno politico sia sul terreno dell'organizzazione; c) per la forza di **rompere** i blocchi imposti dall'avversario, cioè di sviluppare una capacità militante che indichi i passaggi che il fronte capitalistico non sa dominare: e di aprirli forzosamente, colpendo il nemico, una volta, due, tre, terrorizzandolo, disarmandolo, facendo sentire sempre il rumore fragoroso dell'impazienza dei bisogni proletari. Ma, di nuovo, questa capacità non è sganciata dal livello di massa né, di questo, ripete caratteristiche empiriche. Vale a dire che non vogliamo costruire né un partito picaresco né un nucleo d'acciaio: sono entrambi inumani anche se il primo può risultare più simpatico a chi l'acciaio, in un'età elettronica, vuol toglierlo dai coglioni. E allora? Solo la continua dialettica, solo la preminenza della pratica teorica possono permettere quel **movimento in progressione** che — interpretando comunque **tutti** i momenti della lotta di classe — deve costituire il **partito,** la **organizzazione autonoma dell'autonomia proletaria.**

3) **La tattica nella teoria dell'organizzazione.** Non possiamo che procedere sul **coordinamento progressivo** delle iniziative e del quadro politico. In questo modo il giardino dei mostri può, deve essere attraversato. Piccolo gruppo compatto abbiamo cominciato a muoverci in questa direzione e lungo questo cammino. Non abbiamo una teoria che non sia quella che abbiamo dichiarato: le sirene dei vecchi « ismi » non ci affascinano più, in nessun senso. Solo la pratica è criterio di verità. Soprattutto di verità rivoluzionaria, soprattutto di organizzazione. Siamo abbastanza convinti di proporre la quadratura del cerchio. Ma vale la pena di proporre qualcosa d'altro? e siamo davvero sicuri che questo problema non sia risolvibile? Abbiamo una volta risolto il problema dell'organizzazione per lo operaio massa, al termine dello sviluppo storico della sua potenza: questa volta cominciamo a risolvere il problema dell'organizzazione dell'operaio sociale all'inizio del suo ciclo rivoluzionario. Anche nel giardino dei mostri un inizio è fresco di vita.

GIU' LA TESTA, COGLIONE!



Lama nel '77 non è riuscito in quello che Seguy era riuscito ad ottenere nel '68 a Parigi. Non è riuscito ad ottenere che il nuovo movimento proletario si disarmasse, accettasse di rientrare nel sistema e di esservi rappresentato dalle forze di « sinistra ». Quanto è accaduto a Roma è un fatto interessante, nuovo, politicamente centrale. Ma non dobbiamo fare l'errore di riportare tutto, da un lato alla prepotenza, alla iattanza becera, alla radicale cecità dei picisti in questa occasione, né d'altro lato riempirci la bocca della soddisfazione di vedere il nuovo movimento esercitare così alti livelli di maturità e di forza politica. ROSSO lo aveva detto, accettando anche l'impopolarità che veniva dalle sue analisi, negli anni scorsi: il problema è nuovo perché la realtà di classe è nuova. Il progetto dell'organizzazione messo in piedi dall'autonomia era tutto ricalcato su questa consapevolezza della nuova realtà, ed oggi si dimostra definitivamente come solo corvi e stupidi potessero negarla. Essa nasceva, cresceva davanti ai nostri occhi: bastava guardare, bastava voler vedere!

Così oggi, alla gioia di veder crescere, espandersi ed esprimere il movimento, noi riproponiamo nella maniera più stringente il problema dell'organizzazione. Non abbiamo la minima intenzione di veder passare il treno: vogliamo salirci e trasformarlo, per noi, per tutto il movimento, con tutto il movimento, in un treno blindato.

Lama non poteva dunque ripetere l'operazione di Seguy. Primo: perché i picisti hanno dimostrato negli scorsi anni una cecità così profonda che neppure un acceso anticomunista poteva sentirsi autorizzato a riconoscergliela. Hanno parlato di tutto: il nuovo Sabbah degli emarginati, le notti di Valpurga e del Lambro... Questi dibattiti in chiave goethiana andavano bene tra Saragat e Togliatti: ammodernatevi, compagni picisti, la stupidità può essere meno rozza! Il fatto è che il PCI non possiede neppure la terminologia per toccare i nuovi fenomeni. Secondo: il PCI ha pensato che la sua scelta per il blocco storico fra industria e classe operaia delle grandi fabbriche fosse vincente. Ha piantato su questa ipotesi il compromesso storico, nello stesso momento in cui il capitale multinazionale sceglieva la via della diffusione del lavoro sul livello sociale, la ristrutturazione del mercato del lavoro, l'emarginazione del nuovo « lavoro produttivo » (quello nero, quello diffuso, quello terziario, quello amministrativo, ecc.) ed assumeva questa via come fondamentale se non esclusiva. La stupidità si accompagna alla mancanza di analisi ed all'errore politico, in questo caso. Come è possibile che gente che fa errori così grossolani di analisi (Berlinguer, Amendola, Napolitano, ecc.) pretenda alla direzione della classe operaia più intelligente del mondo, della classe operaia italiana? Terzo: la struttura del PCI è ormai strutturalmente incapace di cogliere il nuovo, il creativo della situazione di classe. La loro storia è una vuota liturgia di date elettorali. La nostra, la storia dell'autonomia, è l'occupazione di Mirafiori nel '73, S. Basilio nel '74, l'aprile del '75 a Milano e le lotte dei disoccupati di Napoli, la diffusione del movimento giovanile nel '76 e la radicalizzazione di quello delle donne. Finalmente il '77 e la ripresa delle lotte autonome nelle fabbriche, non più sulla difensiva ma in attacco. Dov'era il PCI in tutte queste occasioni? Sempre fuori se non dall'altra parte. Stupidità, errori di analisi, di prospettiva si accumulano con la caduta di una qualità che negli anni '50 i quadri del PCI ancora possedevano: essere dove c'è lotta. Oggi non più. La burocrazia del PCI l'abbiamo sempre avuta contro, il quadro di base del PCI abbiamo disimparato a trovarlo per strada. Peccato, ma è così. Ormai usano stereotipi fascisti e borghesi contro i proletari, partecipano alla ristrutturazione capitalistica come mosche cocchiere della reazione.

Lama, dunque, non poteva ripetere l'operazione di Seguy. Non lo poteva perché il PCI — in quanto struttura organizzata — è nella ristrutturazione capitalistica fino in fondo, ne è avviluppato: le condizioni della sua esistenza come partito sono le stesse della riproduzione e della ristrutturazione del capitale. Il PCI non è più un partito indipendente del proletariato che sbaglia linea o che ha — come ha — dei dirigenti stupidi: il PCI è un partito della borghesia ristrutturata.

Le giornate di Roma hanno rilevato tutto questo. I compagni di Roma, accusati da tutta la stampa, di ogni colore, di essere degli stolti disperati, hanno dimostrato tutta la forza e l'intelligenza che la classe operaia merita. Paolo e Daddo sono compagni eroici degni della classe operaia italiana; i compagni delle Facoltà di Roma sono compagni che hanno inteso la centralità del momento e vi hanno espresso tutta l'intelligenza creativa di cui c'era bisogno; gli autonomi romani sono e restano la punta di diamante dell'organizzazione.

Ma le giornate di Roma hanno dimostrato un'altra cosa, fondamentale ed irrinunciabile per noi: che il lavoro di organizzazione, che i morti e i compagni incarcerati di tutti questi anni terribili hanno vinto. E che questa vittoria di massa e di organizzazione va rinnovata in termini di organizzazione e di proposta politica ancora più avanzata.

E' il momento dell'organizzazione!
E' il momento del programma!
E' il momento dell'attacco!

La nostra organizzazione, l'organizzazione dell'autonomia l'abbiamo imparata e cominciata a costruire in questi anni. Il suo punto centrale sta nel riconoscimento che la centralità operaia si costruisce oggi nel rapporto che stringe il ghetto alla fabbrica alla metropoli. La rottura del blocco corporativo che il PCI tenta di costruire nella fabbrica contro l'operaio sociale può essere fatta. Al centro del processo organizzativo va posta, come abbiamo posta, l'affermazione scientifica che il lavoro produttivo è ormai esteso alla fabbrica sociale intera, che il giovane disoccupato incorpora ormai una enorme quantità di sapere nel suo lavoro potenziale, che non esiste differenza qualitativa fra giovane disoccupato e strati del lavoro tecnico e terziario. Non è vero che in Italia la base produttiva venga restringendosi: la base produttiva si allarga tanto più quanto più la forza lavoro diventa socialmente condizione di produzione. Non pagare questa enorme forza sociale del lavoro produttivo è quanto il PCI e la borghesia vogliono fare: la nostra lotta è l'imposizione del riconoscimento che noi, proletari, costituiamo complessivamente la nuova base produttiva. Non siamo emarginati: siamo operai, siamo lavoratori con un potenziale produttivo altissimo. Il nostro rifiuto del lavoro salariato è l'espressione del nostro altissimo valore come forza produttiva. I rapporti capitalistici di produzione, soprattutto se ristrutturati e revisionati dal PCI, ci fanno schifo perché sono nella più antagonistica contraddizione con la nuova realtà delle forze produttive. L'organizzazione è il riconoscimento di queste realtà. Quando le « ronde » ricompongono nel quartiere, nel territorio metropolitano i giovani proletari e tutto il precariato sociale, gli operai delle grandi fabbriche e le casalinghe operaie della casa, quando colpiscono gli straordinari nelle fabbriche grandi e piccole e l'organizzazione del lavoro nero, dello sfruttamento sommerso, quando attaccano il sistema statale di controllo territoriale sulla vita e la riproduzione della classe operaia ecc. ecc. — bene, quando tutto questo avviene la « ronda proletaria » è un altissimo momento di organizzazione di classe. E' insieme **contropotere** in atto, **forza conoscitiva** in quanto svolge l'inchiesta e **fatto organizzativo** in termini propri in quanto aggrega positivamente strati di classe che hanno la necessità di unirsi. La ronda operaia e proletaria è il nuovo modo di far politica che si è fatto nuovo modo di fare organizzazione. E' la guardia rossa in scarpe da tennis, che percorre il territorio del padrone e colpisce il nemico ricomponendo la classe. Quando le « ronde » si **coordinano** assieme un ulteriore passo avanti nell'organizzazione viene compiuto: dall'area dell'autonomia al movimento dell'autonomia, questo passaggio avviene attraverso la capacità di portare sempre più avanti in termini di centralizzazione il coordinamento delle ronde, dei primi momenti pratici di riaggregazione della forza proletaria. Le ronde proletarie sono oggi quello che nel '68 sono stati i comitati di base, e cioè la forma espansiva del processo organizzativo adeguata alle necessità della lotta contro il capitale sociale.

L'autonomia operaia pone in maniera sempre più matura, attraverso la sua pratica di lotta e di organizzazione, anche i temi del programma. Certo, hanno ragione i borghesi e i picisti quando ci accusano di « estremismo egalitarista-permissivo ». Detto in termini marxisti è dire quello che Marx ha sempre detto e che i comunisti hanno sempre confermato: che cioè la dittatura del proletariato è l'unica forma espansiva dell'organizzazione del potere. E' vero: noi pretendiamo che l'eguaglianza più radicale non comporti sacrifici ma godimento, come ha sempre affermato Marx. Noi siamo disposti a batterci per questo e a prefigurare nelle nostre organizzazioni questi momenti di programma. Quindi il nostro programma è la dittatura del proletariato, è la lotta dura, continua, per noi gioiosa ma feroce contro il nemico. Quando i picisti dicono che di dittatura del proletariato non si parla più noi gli ricordiamo che i freaks ne cominciano a parlare. Quando tutta la borghesia ci racconta che la dittatura del proletariato è necessariamente da respingere perché ha fatto tanti malanni in Russia, noi rispondiamo che la dittatura russa non è del proletariato ma della burocrazia. Quando ci dicono che la democrazia borghese è, malgrado tutto, la miglior forma di governo possibile, noi rispondiamo: merda a voi! La lotta per la dittatura del proletariato vive interamente nella nostra esperienza: soprattutto nelle esperienze più liberatrici, più autonome, più radicali. La libertà comunista è la dittatura del proletariato, organizzata nelle forme dell'autonomia della classe operaia e di tutto il proletariato. Nessuno potrà più permettersi di strappare questa parola d'ordine dalle nostre bandiere, dalla nostra fede comunista. Noi non raccoglieremo nessuna bandiera che altri ha lasciato cadere dietro di noi: quando il futuro è vicino il masochismo non vale. La critica, l'autocritica, la esigiamo invece, in maniera generale e continua, nella lotta per l'organizzazione, per l'unità sempre più vasta del fronte proletario.

Compagni, è l'ora dell'attacco! Se riusciremo a tenere livelli di attacco che siamo capaci di produrre, se riusciremo a tessere al loro interno il filo rosso continuo dell'organizzazione, molte delle cose maturate in questi anni di incubazione di massa da parte dell'autonomia operaia e proletaria potranno conquistare quella realtà che il progetto politico esige. Siamo all'attacco: ora è il momento di estenderlo, di diffonderlo, di toccare quei settori di movimento che non sono stati ancora sufficientemente organizzati. Nelle grandi fabbriche, malgrado il tradimento picista e il controllo del sindacato capitolardo, la lotta è vicina: ma si tratta di collegarla all'intero fronte sociale dello scontro fra le classi. Nei settori del lavoro terziario, dove lo sfruttamento è altissimo e la bieca volontà capitalistica di restringere la spesa pubblica, l'assistenza, il salario indiretto per tutti i proletari, è arrivata a limiti di parossismo — anche questo è un punto centrale di attacco e di approfondimento del programma.

Nei settori di lavoro intellettuale, di ricerca, di progettazione, ecc., dove l'accumulo di sapere sociale è massimo e tutto rivolto contro la classe operaia ed il proletariato, anche qui c'è l'urgenza dell'intervento: questo sapere sociale va riappropriato dal proletariato. L'unità più larga dei diversi settori del lavoro sociale insubordinato è il nostro obiettivo d'attacco, nella prospettiva della dittatura proletaria, attraverso un'organizzazione che sappia immediatamente esprimere le capacità di comando e di potere di cui la lotta operaia è portatrice.

Lama non è riuscito ad **ottenere** nel '77 quello che Seguy **aveva** ottenuto nel '68. Il '68 è **dunque** finito? Certo, perché ora il **proletariato** italiano **comincia** a vincere, senza infingimenti, senza complimenti dell'avversario, anzi sollevando il suo odio più **terribile**. La lotta sarà dura ma la **nostra forza** è grande.

MOZIONE APPROVATA DALL'ASSEMBLEA CITTADINA SVOLTASI LUNEDI 21 FEBBRAIO 77 ALLA « STATALE » DI MILANO

Compagni,
è in corso in questi giorni una grande mobilitazione rivolta contro l'azione combinata — all'università di Roma — fra la polizia e il servizio d'ordine del PCI e della CGIL per spezzare lo sviluppo del movimento proletario contro la « normalizzazione sociale », che ha trovato in queste settimane un punto di coagulo nelle università e nelle scuole. Il crescendo delle calunnie, delle falsificazioni, del ricorso al crumiraggio e alla delazione, fino alla provocazione e all'aggressione diretta, ha puntato e punta a determinare uno scontro sociale aperto tra diverse sezioni del proletariato.

Mentre l'attacco antioperaio per la riduzione del costo del lavoro viene appoggiato da una campagna che tende a cooptare le componenti meno politicizzate e combattive dei disoccupati, dei lavoratori marginali, dei settori sociali « assistiti » spingendoli a contrapporsi ai poli politici della classe operaia che sarebbero « privilegiati e corporativi »; **il PCI e Lama tentano specularmente di sviare la rabbia operaia indirizzandola contro i settori proletari che si ribellano allo sfruttamento nella « fabbrica diffusa »**: la massa dei senzalavoro, dei giovani proletari inoccupati e disoccupati, sottoccupati, delle donne proletarie, degli sfruttati del lavoro marginale e precario manuale e intelettuale.

Sabato 19 si è svolta a Milano la manifestazione unitaria autonoma e di massa degli studenti, delle avanguardie operaie, dei lavoratori precari e dei disoccupati in lotta.

Durante la manifestazione, gruppi del servizio d'ordine di « Avanguardia Operaia », agendo come braccio provocatorio e aggressivo dell'area PdUP-AO, e dunque in ultima analisi « della nuova socialdemocrazia autoritaria » (PCI), hanno aggredito il corteo ferendo compagni e compagne, bruciando striscioni di organismi proletari come le **« ronde operaie » di Giambellino, S. Siro, Porta Romana e il collettivo autonomo lavoratori Enti Locali.**

Con questa azione, a parte il carattere disgustoso e vigliacco nelle sue modalità, AO e PdUP hanno scelto di schierarsi a fianco del PCI, **di subordinarsi agli interessi del blocco sociale e politico che si aggrega intorno alla tematica dell'« ordine » e dei « sacrifici ».**

Il nuovo movimento proletario autonomo dalla logica dei sacrifici e dalla collaborazione di classe che si va aggregando nelle fabbriche, nelle università, sul territorio, **deve espellere dalle sue sedi il corpo estraneo di chi è e si riafferma ostile alla prassi rivoluzionaria, subalterno alla iniziativa della nuova socialdemocrazia autoritaria e repressiva, e dunque, indirettamente, all'azione dello Stato.**

Questa discriminante va posta di fronte a tutti i compagni, ad ogni militante del movimento: chi difende e ripropone una logica come quella che sabato scorso ha ispirato l'operato anticomunista di AO, non può avere diritto di cittadinanza nelle lotte.

MARTEDI' 1° MARZO
alle ore 18,30
all'UNIVERSITA' STATALE

ASSEMBLEA DI TUTTI GLI ORGANISMI AUTONOMI DI MOVIMENTO, DI FABBRICA, DI QUARTIERE, DELLE SCUOLE, DI TUTTE LE RONDE PROLETARIE CONTRO IL LAVORO NERO E IL SUPERSFRUTTAMENTO.

I LAMA STANNO NEL TIBET

I lavoratori i sindacati sono venuti qui
per ragionare per parlare per ascoltare con calma
la manifestazione di oggi non è fatta
in Cile i carri armati in Italia i sindacati

come qualcuno ha detto con i carri armati
migliaia di lavoratori e studenti vogliono
raccogliersi per discutere di un problema
lama o non lama lama o non lama

vitale per l'intera società siamo profondamente
d'accordo con le esigenze manifestate oggi
dai giovani di rinnovamento e di cambiamento
più lavoro meno salario più lavoro meno salario

dell'università e dell'intero paese la protesta
studentesca è giusta i problemi agitati
sono i nostri proprio per questo diciamo
più sacrifici più sacrifici più sacrifici

che quelle frange che operano per separare
gli studenti dal movimento operaio e popolare
lavorano scopertamente per il nemico comune
c'è chi non lama c'è chi non lama

per quelle forze esterne e interne all'
università che non vogliono il cambiamento
bisogna dare obiettivi razionali e reali
meno ferie più sfruttamento più orario meno salario

a una protesta che rischia altrimenti
di rimanere rifiuto nichilista
e reazione rabbiosa e esasperata
non lama nessuno e non lama nessuno

ai problemi gravi dell'università
a chi grida che vogliamo affossare
il movimento rispondiamo
il pci non sta qui lecca il culo alla dc

che non abbiamo mai pensato di agire
senza e tantomeno contro le grandi masse
giovanili dobbiamo lottare e vincere assieme
Argan e Paolo VI uniti nella lotta

la grande battaglia per il rinnovamento
dell'intera società battere e vincere
il fascismo le tentazioni reazionarie
Andreotti è rosso Fanfani lo sarà

le provocazioni eversive ogni violenza
o tentazione irrazionale che rompe
i vetri chi sfascia le facoltà
chi non lama non fa l'amore

non colpisce Malfatti ma danneggia
la causa degli studenti il movimento
operaio e non c'è retorica in tutto ciò
fatte 'na pera Luciano fatte 'na pera

ha combattuto il fascismo anche
difendendo gelosamente le fabbriche
impedendone la distruzione noi siamo
potere padronale potere padronale

venuti qui né con la forza né con la
pretesa paternalistica di avere la
giusta linea in tasca vogliamo discutere
lama frustaci lama frustaci

con tutti quale è la strada da imboccare
quali i nostri obiettivi di lotta
occorre che fin d'oggi prendiamo
lama subito libero e gratuito

assieme un impegno comune di mobilitazione
che isoli e sconfigga i nemici palesi e
mascherati della nostra causa
è ora è ora miseria a chi lavora

c'è una vertenza aperta da due anni
e mezzo sull'università che riguarda migliaia
di docenti di lavoratori di precari
pagheremo tutto pagheremo tutto

di questa lotta si fanno carico le
confederazioni sindacali con tutto il loro
peso e il loro impegno bisogna chiudere
sindacati e pci il fascismo sta lì

presto e bene questa vertenza per aprire
un discorso costruttivo e proficuo
sulla profonda riforma dell'università
scemo scemo scemo scemo

questa struttura oggi segnata da carenze
insufficienze incapacità e da una
sostanziale chiusura di classe che esclude
case no baracche sì case no baracche sì

dal diritto alla cultura e allo studio
migliaia di operai di figli di lavoratori
vogliamo una università diversa che esalti
35 lire 500 ore 35 lire 500 ore

l'impegno di studio di approfondimento
dei giovani il paese per cambiare
ha bisogno del contributo qualificato
via via la nuova polizia

dei tecnici e degli intellettuali non bisogna
disperdere l'energia dei giovani
è necessario al contrario trasformare
lama è mio e lo gestisco io

la rabbia e la protesta che nascono
da una condizione di esasperata emarginazione
dei giovani privi oggi di ogni prospettiva
viva i sacrifici viva i sacrifici

di lavoro in volontà politica
positiva di rinnovamento
ti prego lama non andare via
vogliamo ancora tanta polizia

Nanni Balestrini

UNO STRANO STUDENTE SI AVANZA: L'INDIANO METROPOLITANO

Proprio quando il « revisionismo » del PCI e l'« astuzia » di Malfatti si preparavano a dare l'ultimo giro di vite alla « normalizzazione delle università », alla « restaurazione strisciante » imperniata sulla estinzione della figura istituzionale dello studente a tempo pieno, gli studenti di Roma erano pronti e puntuali all'appuntamento, con tutta la nuova capacità di lotta e di attacco che è stato possibile imparare durante la lunga latitanza dalla cultura e dalla scientificità delle istituzioni del capitale, dalle « lezioni » degli impiegati dell'università-impresa. Berlinguer e Lama, ma perché no anche i « gruppettari », i neopartitini di nuova sinistra si cullavano nella immagine mite di una sorta di « Pierino » da allevare nel deserto degli atenei (abbandonati dalla massa degli studenti) alla « nuova scientificità », al « nuovo modello di sviluppo », alla « nuova professionalità », oppure in una « formazione » strettamente identificata con la istituzionalizzazione della mobilità, dell'inserimento precario nel mercato del lavoro. **Studio e lavoro,** o meglio formazione al lavoro, disponibilità a qualunque lavoro — sottopagato, precario, disponibile a farsi « formare » dalla diretta subordinazione alle variabili esigenze del capitale multinazionale: ecco la nuova strategia della « qualificazione » inventata dal compromesso storico!

Questo Pierino, studente e lavoratore, disponibile allo studio e al lavoro è infatti secondo i riformisti « austeri » vecchi e nuovi, la sola via attraverso cui « emancipare » nella ristrutturazione dei processi di accumulazione, delle leggi dello sfruttamento, quella massa di giovani proletari, emarginati dalla grande fabbrica, dalla « qualificazione » dell'istruzione seria e rigorosa, espulsi così anche dalla « politica ». La riappropriazione del reddito sociale, attraverso l'appropriazione, l'autoriduzione, l'occupazione delle case, la riappropriazione del tempo libero, la lotta contro lo sfruttamento del lavoro avrebbero dovuto così « rappresentare » unicamente il **sintomo** della presenza di massa giovanile « selvaggia », « delusa », « disperata », « immiserita », « degradata », « marginale », « dequalificata », creata dagli squilibri, dalle disfunzionalità della « cattiva » amministrazione da parte della borghesia inefficiente del capitale sociale.

MA L'UNIVERSITA' NON SARA' UNA RISERVA INDIANA

Gli studenti sono giovani proletari e non hanno chiesto, come nel '68, all'università una coscienza ideologica nuova o « alternativa », non si sono neppure limitati a portare la propria realtà « marginale », « immiserita », « dispersa » mendicando al nuovo modello di sviluppo la qualificazione e un posto di lavoro; gli studenti in quanto giovani proletari hanno portato in università i comportamenti, la capacità di attacco, di lotta, la loro potenzialità eversiva, il proprio ed unico esclusivo bisogno di « organizzare » l'appropriazione comunista, la riappropriazione perciò dell' università per valorizzare i propri bisogni, per l'autodeterminazione del tempo disponibile, liberato dalla scuola del capitale, dal lavoro, in una immediata logica di organizzazione del proprio potere.

L'AUTORIDUZIONE, L'APPROPRIAZIONE, L'OCCUPAZIONE DELLE CASE, LE RONDE CONTRO IL LAVORO NERO, LA DOMANDA DI REDDITO: ECCO LA VALORIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO, L'ORIZZONTE DI METODO E DI LOTTA DEI NUOVI BISOGNI DI CONOSCENZA CHE GLI STUDENTI GIOVANI PROLETARI HANNO PORTATO IN UNIVERSITA'.

Ecco un « piano di studio » che si annuncia come funzione di partito. In questo senso sì come nel '68: nei comportamenti che i riformisti giudicano « marginali », « disperati », c'è una capacità di rappresentare un nuovo **soggetto politico** in questo senso tutt'altro che « indiano », in grado di far inciampare ed in modo dignitosamente grave l'intera logica della ristrutturazione delle funzioni di comando del capitale, della divisione del lavoro multinazionale. Questo nuovo soggetto **politico** è un **soggetto complessivo** i cui comportamenti si generalizzano proprio come nel sessantotto e che marciano nelle università occupandole una dopo l'altra. L'università è così strumento di ulteriore aggregazione-organizzazione. Questo strano studente è uno studente lavoratore stabile, un disoccupato in cerca di occupazione, un lavoratore che ha ripreso gli studi, un lavoratore part-time o precario che lavora saltuariamente alle poste, nelle scuole, nella piccola impresa, a domicilio, nella fabbrica diffusa, nella grande concentrazione industriale magari con un contratto a termine.

E la « riforma Malfatti-PCI », il codismo miope dei gruppettari, si preparavano a chiudere le porte dell'università a questa massa di strani studenti, per farne il giardino di élite in cui riprodurre la razza pura degli studenti a tempo pieno, dei ricercatori, dei nuovi impiegati, dei nuovi mediatori delle funzioni di comando e di controllo di cui lo stato-impresa necessita su scala settoriale, intersettoriale, amministrativa, territoriale. I nuovi colletti bianchi, i tecnici della computerizzazione delle funzioni di comando, del decentramento produttivo capaci di « comandare » la massa dei giovani proletari studenti, una massa di lavoro disponibile allo sfruttamento, mobile e flessibile, continuamente **dislocabile** nella strana identità di quasi operaio, di quasi apprendista, di quasi impiegato, di quasi medico, di quasi infermiere, di quasi insegnante, di quasi intellettuale-tecnico sperimentale etc., in un processo produttivo fluidificato diffuso nella società-impresa.

L'UNIVERSITA' COME FABBRICA DIFFUSA

I giovani proletari, studenti o quasi, non hanno sbagliato obiettivo. Sono andati a portare la lotta per il comunismo nell'università come articolazione dell'organizzazione di impresa, E SONO ANDATI A « ORGANIZZARE » IN UNIVERSITA' LA LOTTA CONTRO IL COMANDO DEL CAPITALE MULTINAZIONALE GIA' MATERIALMENTE ESISTENTE NELLA SOCIETA'-IMPRESA; NON CERTO QUINDI IN QUANTO UNICAMENTE « STUDENTI », MA IN QUANTO GIOVANI PROLETARI SU CUI IL CAPITALE MULTINAZIONALE STA COSTRUENDO — O SI PROPONE DI COSTRUIRE — LA **NUOVA CLASSE OPERAIA,** dopo che le lotte dell'« operaio massa » e le lotte dello studente-massa, hanno reso di fatto impossibile la **pianificazione** della società sul modello della grande concentrazione industriale.

La ristrutturazione è la risposta capitalistica alla « fuga » dal lavoro operaio dalla qualificazione capitalistica, per aggredire e disgregare l'operaio massa e lo studente massa. La mobilità (operaio di linea, impiegato, tecnico, operaio dei servizi ecc.) è la nuova strategia della divisione del lavoro, insieme a un ceto di « intellettuali » che la possiede, la comanda e la controlla nella sua efficienza, capacità di integrazione, produttività. Bisogna rompere la massificazione operaia e proletaria, legare la « carriera » retributiva al calvario della semplice subordinazione al lavoro, mistificare la generalizzazione della condizione proletaria attraverso questa stessa mobilità cui legare la logica della formazione, dell'istruzione, per un'illusoria ascesa nella gerarchia sociale.

L'OPERAIO SOCIALE, ALLORA, FA L'INDIANO!

L'« operaio sociale » è allora il nuovo polo di ricomposizione di classe, che si delinea proprio a partire dalla logica immediata di organizzazione dell'appropriazione comunista dei giovani proletari i quali sono al centro dell'organizzazione della nuova classe operaia. Indiani sì allora perché escono dalle regole del gioco della « società civile della borghesia », ma **marginali no** perché sono il fulcro, la chiave di volta della ristrutturazione in corso. E contro la ristrutturazione non ci vanno solo con la « miseria » proletaria, ma con la coscienza politica diffusa che non vi è più possibilità di **contratto** fra capitale e lavoro, o semi-lavoro: la partita ora assume tutta la sua **chiarezza politica**; non più la contrattazione del tempo che la merce può comandare, non più la contrattazione dei bisogni che è possibile soddisfare, non più la contrattazione del tempo liberato dal comando di capitale. **Generalizzare l'illegalità di massa, l'attacco di ogni forma al regime della proprietà privata: questa è la strategia dell'autovalorizzazione della classe proletaria, dell'organizzazione dell' appropriazione comunista. I bisogni conoscitivi oggi sono interni all'organizzazione delle lotte, all'analisi militante della ristrutturazione in corso. I giovani proletari semi-studenti che l'università si prepara ad espellere, i giovani che l'ideologia voleva e vuole marginali sono il punto di riferimento per un nuovo ciclo di lotte; il loro ritorno nelle università rompe le illusioni del riformismo e dà un nuovo spazio di « organizzazione » al comunismo, al sapere prodotto dalle lotte e che produce le lotte.**

COLLETTIVI POLITICI OPERAI

Tipografia Botti - Milano - Tel. 4045496



Padroni e sindacati contro il potere operaio

Il Sole... (24 Ore, di qualche giorno fa): « Una prima osservazione: contro manovre più o meno velate, di singoli gruppi, si va imponendo la volontà delle parti sociali di trovare una intesa. Si è parlato di una svolta nelle relazioni industriali.

In effetti il sindacato ha accettato, per la prima volta, dal '69, di farsi carico (anche il linguaggio! - ndr) di alcune rinunce; di dare un contributo all'aumento della produttività.

Un primo passo, certamente non sufficiente, ma sempre un passo nella giusta direzione... Forse il massimo che il sindacato, autonomamente (già, c'è il PCI) può fare oggi senza aprire lacerazioni al proprio interno... Questa scelta ha un significato politico da non sottovalutare ».

Ecco la sostanza del dibattito sul « costo del lavoro » in un paese, l'Italia, ad economia integrata, dove il costo del lavoro è il più basso fra tutti gli stati del MEC.

Una analisi pulita e di classe che i « nostri » Corvisieri, Magri, Vianello non possono cogliere.

Il PCI sì. E' col governo Berlinguer-Andreotti che si è reso infine possibile quel salto di qualità nella repressione, politica ed economica, che è condizione per le multinazionali, per le centrali di credito, per la socialdemocrazia europea e americana di continuità di profitto in questa crisi.

I dati sul costo del lavoro sono irrilevanti ed insieme importanti. Quando mai si è dato un costo del lavoro « equo » per i padroni o meglio quando mai si è dato un salario, una condizione di vita, un bisogno « equo » alla classe?

Lo sanno i padroni, lo sa il PCI, lo sappiamo noi: il patto sociale è un attacco frontale alla forza, alla resistenza, ai bisogni storici e no della classe attraverso una mostruosa operazione di ricatto salariale e occupazionale.

Più lavoro, meno occupazione. Più profitto, meno salario.

Ecco i termini dell'accordo:

1. **Contro l'occupazione operaia:**
Si decide di abolire e non solo per il 1977 le sette festività infrasettimanali. Ciò solo, al di là delle concessioni sullo straordinario e sui turni rappresenta in ore-lavoro l'occupazione di decine di migliaia di operai (e il sei x sei al sud? e la mezz'ora Fiat?).

2. **Contro i livelli salariali**
Abolizione degli scatti di contingenza dal 1977 nel computo dell'indennità di quiescenza. Sono milioni sottratti agli operai anziani e fra pochi anni, per il meccanismo di computo della liquidazione, a tutti.

3. **Per lo sfruttamento intensivo**
Mobilità (ovunque), Turni (ovunque), Straordinari (sempre) e... una finezza: si introduce « un nuovo sistema di certificazione delle malattie » che rappresenta un superamento delle norme stabilite nello Statuto dei lavoratori e un attacco alla salute e al diritto di difendersi dalla nocività e... dal lavoro.

4. **Contro l'autonomia di classe**
Possibilità dei padroni di ristrutturazione e impegno di controllare e boicottare l'autonomia di contrattazione dei consigli di fabbrica.

Questa l'intesa sul « costo del lavoro », un attacco organico a tutte le conquiste operaie e attraverso un sistema di innalzamento di produttività e di consenso alla ristrutturazione selvaggia, che la direzione sindacale (Lama, ma anche gli esecutivi dei consigli di fabbrica delle grandi aziende) non subisce ma, e va attaccata come tale, gestisce direttamente in prima persona.

L'assemblea generale dei quadri dell'8 gennaio, in preparazione dell'accordo bidone, aveva anticipato la soluzione poi emersa in sede confindustriale e ciò porta ad una prima riflessione di fondo: il patto sociale non è opera, a dirla con Lotta Continua, di una direzione sindacale corrotta e pronta al cedimento. Siamo di fronte al contrario, al frutto di un paziente lavoro pluriennale dei revisionisti che hanno saputo trasformare, giocando la recessione contro i bisogni di classe, le strutture di rappresentanza operaia in altrettanti istituti di gestione dei processi di ristrutturazione produttiva.

L'attacco del potere è in realtà contro l'attuale composizione politica di classe, le armi la ristrutturazione ed il terrorismo, i mezzi, le strutture di potere che il sindacato ha costruito a partire dalla fabbrica.

Del resto è ciò che hanno vissuto e che vivono sulla propria pelle gli operai della Innocenti, della Motta, della Siemens e della Fiat e ora dell'Alfa-Sud, dove l'accordo sindacale prevede di fatto il licenziamento se non si dà subito un raddoppio di produzione.

Goda pure la socialdemocrazia. L'accordo chiude una fase ed anche un ciclo di lotte ma per aprirne uno diverso, nuovo e più alto, se insieme alle sconfitte tattiche del movimento sappiamo misurare il dato strategico di una autonomia di classe che in questi anni va superando progressivamente l'ultimo ostacolo alle proprie potenzialità d'attacco: il sistema di rappresentanza contrattuale e di delega.

Ora tutto fa perno sulla forza di organizzazione autonoma della classe che è già un dato materiale ed in questo senso la sconfitta operaia non c'è in barba a tutti i profeti di sventura.

Contiamo oggi, come rivoluzionari, sulla soggettività della lotta perché solo l'iniziativa batte la sfiducia, e al progetto di unità d'organizzazione delle avanguardie operaie come maturazione effettiva di tutte le lotte che abbiamo svolto in questi anni.

In questi giorni in tutta l'Italia, e maggiormente nei punti di maggior concentrazione operaia, a Milano e Torino, si sono susseguiti scioperi autonomi, cortei interni, mozioni di protesta contro l'accordo padroni-sindacato. Per la prima volta a Milano la parola d'ordine e la proposta di lotta della ronda operaia (nel quartiere S. Siro, per esempio) ha ottenuto riconoscimento di movimento e possibilità di generalizzazione.

Non sono solo state proteste coraggiose di avanguardie rivoluzionarie. Hanno interessato vasti strati non solo operai ma anche terziari (impiegati di enti pubblici, ospedalieri). Tutto questo non riesce per ora a coagulare, non riesce ad incidere in profondità e su questo contano il PCI, il sindacato, la DC e Cossiga. E questo, compagni, non perché manchi consenso operaio alla lotta dura, antiistituzionale, antiristrutturazione, ma perché occorre Autonomia, Organizzazione e la chiarezza di linea.

Assistiamo allo sfaldamento dei gruppi e all'impotenza opportunista della sinistra sindacale, tutti spiazzati e confusi da questa accentuata polarità di classe, ma noi dedichiamo tutto il nostro lavoro senza distrazioni, illusioni egemoniche e fretta, alla pratica concreta del programma di autonomia operaia a partire, più che dalla difesa delle oasi comuniste conquistate, dallo sviluppo organizzativo di un ampio fronte di opposizione di classe per il quale sarà esemplare il comportamento dei nostri punti di forza e di resistenza.

Questo è lo spirito che ha permesso di costruire il coordinamento operaio cittadino.

Noi non abbiamo complessi leninisti circa la definizione formale delle strutture politiche metropolitane e nazionali che la autonomia operaia si dà, ci preme però chiarire sia ai compagni di Senza Tregua come all'Assemblea autonoma dell'Alfa e alle propaggini di Lotta Continua quelle che sono a nostro avviso le condizioni assolutamente necessarie per un ulteriore salto di qualità.

Noi riteniamo, per un giudizio di fase, che occorra oggi a Milano una struttura operaia che eserciti direzione e si ponga come referente politico alternativo all'opportunismo dei gruppi.

Sia questo il coordinamento operaio, l'assemblea autonoma cittadina o altro poco importa, purché sia permanente, reale nel programma ed espressione della situazione di lotta. Le polemiche di questi giorni ruotano intorno a questo problema.

Autonomia come movimento generico di lotta o autonomia come organizzazione.

Senza ulteriori mistificazioni, di fatto, passano di qui, oggi, le nuove discriminanti con l'opportunismo.

Contropotere nella fabbrica sociale

La cronaca si va riempendo ogni giorno di azioni armate contro il capitale e i suoi tentacoli nel sociale. Vuol dire che sta prendendo corpo una pratica sempre più diffusa che oltre ad individuare e colpire i centri di repressione dello Stato (bersaglio preferito dei primi gruppi armati sorti in Italia) concretizza la proposta della lotta armata su obiettivi più direttamente collegati ai bisogni operai e proletari.

Si delinea cioè una prima saldatura tra i classici obiettivi della lotta di massa (occupazione, orario, salario, nocività) e uso di nuove forme « armate » (commandos, ronda) di lotta.

Dalla punizione delle gerarchie di fabbrica, alla distruzione dei centri di comando del capitale, al brucio delle imprese che prosperano con il lavoro nero, al sabotaggio degli impianti industriali.

Altro fenomeno rilevante è la comparizione di ronde militanti di quartiere che con l'appropiazione e l'attacco al lavoro nero muovono i primi passi verso un radicamento stabile come avanguardie sociali del proletariato.

1-12

TORINO: Assaltata la sede del « Gruppo dirigenti Fiat » in via Carlo Alberto, da un commando armato di 3 uomini e 2 donne.

Dopo l'irruzione negli uffici e aver chiuso in uno sgabuzzino gli 8 impiegati presenti, hanno perquisito cassetti e scaffali, impossessandosi di vari documenti con i nomi di almeno 100 dirigenti Fiat.

L'azione è stata rivendicata da « Prima Linea, gruppo di fuoco di Torino ».

VARESE: Attaccato con molotov l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di via Cairoli. Danneggiato mobili e suppellettili, semi distrutte migliaia di dichiarazioni dei redditi.

MILANO: Distrutta l'auto del padrone della ditta ILME (materiale elettrico). Rivendicata da « Nucleo operaio d'appoggio alle Brigate Rosse ».

3-12

MONZA: Assaltata la sede dell'Associazione industriali di Monza. Quattro giovani armati hanno fatto irruzione negli uffici, cosparso benzina e appiccato il fuoco. L'azione è stata rivendicata da « Prima Linea, gruppo di fuoco n. 1 Milano ». Nel volantino si fa riferimento all'incontro sindacato-confindustria per il progetto padronale di « produrre di più a minori costi ».

MILANO: Esproprio proletario da parte di oltre un centinaio di giovani al Supermarket Esse Lunga di via Pezzotti. Gruppi mascherati occupavano contemporaneamente il centralino telefonico e la cabina radio del supermercato, diffondendo un comunicato con cui si invitavano i numerosi clienti ad uscire senza pagare.

6-12

MILANO: Irruzione alla sede dell'Associazione medici mutualisti, in via Beatrice d'Este. Tre giovani, immobilizzato il vicepresidente e la segretaria, hanno incendiato carte e documenti presenti nell'ufficio. Azione rivendicata da « Prima Linea ».

11-12

PADOVA: Esproprio proletario al supermarket Despar di via Lagrange. Quaranta giovani hanno asportato alimentari e alcoolici. Prima di entrare avevano predisposto un blocco stradale incendiando dei copertoni e un furgoncino rubato.

12-12

VARESE: Un ordigno ad orologeria ha semidistrutto l'auto del capo del personale dell'IRE-IGNIS di Cassinetta, Enrico Maretti. L'azione è stata rivendicata da « Lotta armata per il comunismo », con un volantino in cui si parla dell'esigenza di giungere al sabotaggio, alla punizione dei capitalisti, al contropotere politico-militare.

13-12

MESTRE: Molotov contro le vetrine della pizzeria «Teddy Blues». Ritrovati nelle vicinanze volantini firmati «Lot-

(*continua a pag.* 4)





DA UN'INTERVISTA AL CUGINO DI BERLINGUER, COSSIGA: « ... I TEMPI DI SCELBA, DI TAMBRONI, DELLA CELERE SONO LONTANI... LA POLIZIA OGGI SI PUO' PERMETTERE DI SEGUIRE LE MANIFESTAZIONI SINDACALI "ALL'INGLESE", DA LONTANO, CON POCHI UOMINI... GRAZIE ALLA CRESCITA DEL MOVIMENTO SINDACALE E AL SENSO DI RESPONSABILITA' DEI PARTITI DI SINISTRA, DEI COMUNISTI SOPRATTUTTO. NATURALMENTE C'E' IL PROBLEMA DI ALCUNI GRUPPI AUTONOMI E VIOLENTI CHE S'INFILTRANO E CERCANO LO SCONTRO. SPESSO CI RIESCONO. »

(*continua da pag.* 3)

ta armata per il comunismo », in cui si afferma di aver colpito due covi fascisti e centrali di spaccio di eroina.

14-12

FIRENZE: Esplosioni causano gravi danni in sei agenzie immobiliari a Firenze e centri vicini. Tutte le azioni sono state rivendicate dai « Reparti Comunisti di Combattimento » per protestare contro « gli strozzini e speculatori che tengono alti gli affitti delle case sfitte ». Sollecitano inoltre i senzatetto a « requisire le case vuote organizzando l'occupazione e la difesa ».

17-12

ROMA: Distrutte da incendi quattro centraline della SIP.

19-12

MILANO: Commando armato fa irruzione al centro elettronico Montedison di via Taramelli. Immobilizzato i presenti innescano 4 ordigni al fosforo che causano gravi danni. L'azione è rivendicata da « Unità combattenti comuniste » con telefonate ai giornali e con l'occupazione della Radio Radicale di Roma facendo trasmettere il loro comunicato. « Dotarsi di una linea di combattimento, organizzare i reparti operai combattenti per la guerriglia contro il capitale ». Il centro elettronico Montedison viene definito « meccanismo che ha immagazzinato informazioni usate per attaccare la classe operaia ».

21-12

TORINO: Incendiate e completamente distrutte sei auto di dipendenti Fiat, fra cui due sorveglianti e due capisquadra. Un volantino delle Brigate Rosse afferma che « diversi nuclei delle B.R. hanno incendiato e distrutto le auto dei servi della struttura politico militare all'interno della fabbrica ».

22-12

ROMA: Distrutte dal fuoco undici centraline della SIP. Non ci sono firme ma gli inquirenti suppongono la motivazione politica di protesta per il prossimo aumento delle tariffe telefoniche.

1-1-77

AVELLINO: Durante i botti di Capodanno esplode un ordigno al fosforo alla Standa provocando l'incendio del reparto elettrodomestici e alimentari.

9-1

ROMA: Incendiate tre centraline della SIP, fra cui quella che collega le linee telefoniche del Ministero del Bilancio e del Tesoro.

MILANO: Bomba alla concessionaria Fiat di via Lancetti danneggia l'entrata e una vetrina. Rivendicata da « Comunisti Combattenti Proletari ».

16-1

MILANO: Ordigno ad alto potenziale esplode davanti alle vetrine della SIAS-Acciai (Gruppo EGAM). Rivendicato con un volantino firmato «Operai in armi per il comunismo ».

21-1

MILANO: Bruciata l'auto del dr. Franco Mantovani, dirigente della FALCK di Sesto S. Giovanni.

17-24-1

TORINO: Quattro episodi di sabotaggio alla DECAIT di Borgaro Ticinese, stabilimento che produce monorazioni per le mense di fabbriche e scuole. Tecnici esterni chiamati dopo numerose proteste della clientela, hanno scoperto che erano stati sabotati i timer degli sbrinatori dei frigoriferi, bruciato un forno, manomessi i frigoriferi e fatta mancare la pressione del vapore in altre macchine.

22-1

MILANO: Molotov contro un negozio di via Lecco. Sui muri adiacenti sono state tracciate scritte contro il lavoro nero.

29-1

MILANO: Un gruppo di giovani, di cui alcuni armati, hanno fatto irruzione nei locali della ditta ELECTROWAREN di via Crema. Dopo aver fotografato i due funzionari presenti hanno sequestrato incartamenti e incendiato con molotov il locale. Un volantino firmato « Ronda armata di giovani proletari » rivendica l'azione denunciando la Electrowaren come un centro di lavoro nero tristemente noto ai giovani del quartiere.

1-2

MILANO: Un commando di sei uomini armati ha assaltato all'alba la sede ancora in allestimento della FACE STANDARD, in via Certosa. Entrati nell'edificio, dopo aver incatenato la guardia notturna ad un idrante del cortile, hanno innescato taniche di benzina nella centralina telefonica, in quella elettrica e negli ascensori. Gli incendi hanno provocato gravi danni. Un volantino firmato « Brigate Comuniste » rivendica la azione: « contro la ristrutturazione, la pace sociale, lo accordo Sindacati-Confindustria, le multinazionali ». Dopo aver denunciato che il sindacato si è fatto complice della ristrutturazione in Face-Standard, conclude dicendo: « Colpiamo le multinazionali. Colpiamo l'apparato dello Stato. Costruiamo il fronte proletario armato ».

Agnelli, Gheddafi, Sadat e viceversa

Sull'accordo Agnelli-Gheddafi è stato, crediamo, già detto tutto quello che si poteva dire. D'altra parte ne valeva la pena: è un caso esemplare di come funziona il grande capitale multinazionale oggi, nelle due specie che conosciamo: quello metropolitano e quello cresciuto con le borghesie nazionali nei paesi del « terzo mondo ». E' un caso scolastico: bisognerebbe insegnarlo a scuola per spiegare a tutti come funziona il capitale oggi, come se ne frega dei governi, dei controlli, dei sindacati, delle tasse, insomma per spiegare quella verità così ovvia e così misconosciuta: che il padrone è sempre il padrone, che perciò Berlinguer è sempre il fesso.

Ma ci sono altri insegnamenti, meno elementari, che la storia della lotta di classe — sovrapponendosi alla cronaca sempre eguale delle transazioni capitalistiche — si incarica di fornirci nello stesso periodo. Fondamentale è in proposito l'insegnamento che viene dalla insurrezione dei lavoratori e del proletariato egiziano. In tutte le grandi nuove sedi industriali, dal Cairo fino ai cantieri delle cateratte del Nilo, gli operai hanno condotto una lotta sovversiva contro la nuova borghesia del petrolio.

E' il contraccolpo della guerra del Kippur che finalmente comincia a sentirsi in maniera profonda — così profonda come solo la lotta di classe operaia sa fare — nei paesi arabi. Una nuova epoca nella lotta di classe a livello Mediterraneo si apre a questo punto. Sono i fellaghin egiziani che la aprono, sono essi che riprendono, reinterpretano, rinnovano le parole d'ordine e la pratica di lotta dei palestinesi, trasformando in lotta di classe la esperienza della lotta nazionale dei palestinesi.

La guerra palestinese è stata sconfitta quando la borghesia araba (lautamente pagata dai superprofitti dell'OPEC) l'ha abbandonata. A quel punto la borghesia araba si è alleata con la borghesia americana e con quella israeliana. Sadat è il tipico esemplare di questo nuovo ceto di padroni. Di padroni dei proletari arabi, prima di tutto, ma anche di padroni di tutti i proletari, ovunque questi siano sfruttati: anche a Mirafiori.

Ma come sempre ogni sviluppo ed allargamento della classe dei padroni è sviluppo e allargamento dell'unità dei proletari. I padroni arabi, comperando una parte della Fiat, così come facendo in generale scorrere i « petroldollari » verso i più alti livelli della produttività mondiale, sono diventati anche formalmente padroni a tutti gli effetti, membri della potente comunità del capitale multinazionale. Ma i padroni, come si sa, non sono mai soli: sono padroni di qualcosa, di una classe operaia. Vogliano o non vogliano, questa li tampina ovunque, gli è sempre alle calcagna. Se dunque la classe dirigente araba è diventata parte della classe dirigente delle multinazionali, anche la classe operaia araba è diventata parte della classe operaia multinazionale. I problemi della classe operaia araba, entrata potentemente in lotta in questi mesi, sono anche i nostri problemi.

I padroni hanno venduto la Palestina, gli operai hanno conquistato il senso che la lotta di classe è la lotta fondamentale, prima e sopra ogni altra connotazione ed ogni altra contraddizione. I padroni arabi hanno comperato, svendendo i diritti del proletariato sulla Palestina, il diritto ad essere membri della classe dei capitalisti multinazionali.

Il proletariato arabo ha conquistato con ciò stesso il diritto ad essere membro della grande comunità della classe operaia in lotta. E lo ha subito dimostrato: in Egitto non c'è recesso di miseria e di sfruttamento che non sia stato percorso dalla febbre della sovversione, dalla gioia della liberazione di classe. Sadat ha agito come agiscono sempre in questi casi i padroni: ha abolito le leggi fiscali e gli aumenti dei prezzi, è riuscito ad ottenere una dilazione delle condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione dei prestiti all'Egitto, ha accusato i palestinesi di essere andati in Egitto a far casino, ecc. ecc. Tutte queste manovre non possono che chiarire la complessità del meccanismo multinazionale di sfruttamento che sta sulla schiena dei fellaghin.

Agnelli avrà anch'egli già capito che polveriera è quella a cui l'accordo con Gheddafi lo avvicina. Quello che a noi interessa è, di qui in avanti, cominciare a lavorare — in termini privilegiati — sull'unità del proletariato, in termini di lotta di classe e non più solamente di lotta armata e nazionale, su tutto il bacino del Mediterraneo.

Riceviamo e pubblichiamo

CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE
CONTRO LA PACE SOCIALE
CONTRO L'ACCORDO SINDACATO-CONFINDUSTRIA
CONTRO LE MULTINAZIONALI

Oggi è stata attaccata da una brigata comunista la nuova sede della FACE-STANDARD in viale Certosa.

Nel piano di ristrutturazione questa nuova sede significa il tentativo di divisione della classe dentro la fabbrica per diminuirne la sua forza combattiva.

Il sindacato non solo non si è opposto a questa manovra ma ne è stato complice. Non ci stupiamo di questa complicità in quanto l'accordo Sindacato-Confindustria dimostra il ruolo organico del sindacato nel piano di ristrutturazione. In fabbrica e fuori dalla fabbrica.

Compagni, la testa pensante di tutto questo è il capitale delle Multinazionali. Colpirle perciò non è solo un atto di resistenza e di forza operaia ma una iniziativa strategica.

Questi atti di guerra aperti devono essere generalizzati.

Insubordinazione, sabotaggi, assenteismo, lotta contro la militarizzazione dei quartieri sono e devono essere sempre più pratica di massa, e sono l'unico sostegno dell'estendersi della lotta armata per il comunismo.

L'intensificarsi della lotta armata ed il suo innalzamento di livello sarà possibile in una pratica di **fronte proletario armato.**

COLPIAMO LE MULTINAZIONALI
COLPIAMO L'APPARATO DELLO STATO
SMASCHERIAMO I TRADITORI DELLA CLASSE OPERAIA
W LE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI
COSTRUIAMO IL FRONTE PROLETARIO ARMATO

BRIGATE COMUNISTE

LA PIATTAFORMA FIAT

L'ipotesi di un'attuabilità operativa dello Stato nel medio-breve periodo del compromesso storico si impernia sulla possibilità-necessità di controllo della variabile operaia; ciò sia dal punto di vista del capitale che dal punto di vista del PCI. In tale prospettiva si inserisce la logica della piattaforma Fiat. Per il PCI e per il sindacato infatti solo l'imposizione di una sconfitta operaia, solo la riconduzione repressiva dell'operaio Fiat al lavoro può essere la condizione necessaria anche se non sufficiente al permanere del PCI nella sfera della politica statuale (sia ai livelli centrali che ai livelli decentrati, enti locali) del compromesso storico.

In tale prospettiva è necessario leggere la piattaforma Fiat uscita dal coordinamento del 17-19 gennaio. Proprio per questo è necessario vedere di analizzare la piattaforma al di là di come è stata stesa formalmente.

Basta a tal riguardo affermare (cosa per altro più che chiara da alcuni anni) che i capitoli rivendicativi « Politica finanziaria e degli investimenti, progetti di insediamento industriale, occupazione e mezzogiorno » non sono che la proposizione « sindacalizzata e PCIzzata » dei piani di investimento e di produzione della direzione Fiat.

I capitoli « Orario, organizzazione del lavoro, qualificazione, ambiente, diritti » presentano una duplice valenza, pur non presentando posizioni che non fossero già che risapute: da un lato la proposizione di articolare strettamente orario e ristrutturazione in connessione a quanto « richiesto » nei capitoli sugli investimenti (proposta del 6x6 al Sud e Utilizzo degli impianti in Siderurgia); dall'altra (accorpamento delle festività, scaglionamento delle ferie) la logica presente è quella della riconduzione del lavoro ai processi di valorizzazione tramite comando — struttura sindacale come nuova struttura gerarchica, sindacalista — nuovo capo. La stessa logica di riconduzione del lavoro operaio alla ristrutturazione dell'im-

(*continua a pag.* 5)





Parola di Lama

Da un'intervista alla Repubblica (12-1-77):
« Quante cose si chiedono al movimento sindacale! Vuole un elenco delle cose che ci si chiedono? Eccolo qua: 1) Dobbiamo studiare e capire per bene come funziona il mirabile sistema capitalistico italiano. 2) Dobbiamo, una volta capito come funziona, far in modo che funzioni meglio. 3) Perciò dobbiamo tener buoni gli operai e moderare le loro richieste. 4) Naturalmente però non dobbiamo perdere il controllo della base e il suo consenso, altrimenti gli operai ci lasciano e tanti saluti al sindacato. 5) Non dobbiamo occuparci di politica e dobbiamo essere autonomi dai partiti. 6) Però dobbiamo seguire le indicazioni dei partiti. 7) Dobbiamo far lavorare di più i lavoratori. 8) Dobbiamo convincerli a guadagnare di meno. 9) Non dobbiamo insistere troppo con le riforme, perché « adesso ci sono cose più urgenti da fare ». Ma insomma, che volete dagli operai e dal loro sindacato?

(*continua da pag.* 4)

presa e ai cicli di valorizzazione è il filo conduttore dei capitoli « Organizzazione del lavoro, qualificazione, inquadramento Unico » e « Appalti ». Ed è anche il filo conduttore del capitolo « Ambiente di lavoro » dove viene affrontato il problema della nocività e della salute in termini biecamente tecnicistico-strumentali per cui gli operai vengono ridotti ad essere oggetti da impolverare e spolverare nel Servizio Sanitario Aziendale e neppur più nelle Unità sanitarie locali, già perché le unità sanitarie locali proporrebbero almeno in linea generica un discorso sul salario indiretto, quindi sul salario che permane la parte centrale della piattaforma, ma... Ma in che termini il salario è il perno della piattaforma? Apparentemente infatti nella piattaforma tale variabile non è considerata se non in quanto richiesta di 10.000 lire come premio mensile dal 1 gennaio 1978 e come unificazione per tutte le categorie del premio di produzione annuo alla quota di 280.000 lire.

Nella realtà il salario è il punto centrale della piattaforma, e non in quanto salario monetario, ma in quanto salario sociale, e non come proposizione di valorizzazione del salario sociale, ma come ipotesi di una sua riduzione a zero!! Infatti lo obiettivo della piattaforma è la riduzione del costo globale del lavoro; e dal punto di vista sindacale e PCIsta per ottenere tale obiettivo non è sufficiente imporre comando sul lavoro (obiettivo parziale presente nella piattaforma cfr. qualche riga sopra), ma anche indurre coercizione sociale al lavoro.

Così le proposte sul piano salariale si riferiscono alla riduzione del salario in tutte le sue articolazioni « risistemazione di tutta la struttura salariale » dice Mattina. Così non solo 10.000 lire con il 1 gennaio 1978 cioè nulla, o meglio sottozero, ma « Per quanto riguarda il salario differito... e maturo il tempo di un riesame » cioè leggasi di una diminuzione del salario reale complessivo. Ciò « privilegiando e valorizzando il salario diretto (!!!) rispetto a quello differito » o più chiaramente « il salario professionale rispetto a quello collegato ad automatismi » in altri termini chi accetta il lavoro comandato dal sindacato — può avere le 10.000 lire chi non accetta il lavoro comandato dal sindacato neppure quelle è il significato dell'importanza del « salario professionale ». D'altra parte già le nullità delle richieste salariali dirette è già risultato dell'eliminazione « del meccanismo di indicizzazione che esiste all'interno dell'istituto del premio annuo che garantisca il 65 per cento del salario complessivo » con la sottrazione dal salario complessivo della contingenza, ed è solo l'inizio di una ipotesi progetto del sindacato. Ipotesi-progetto su cui il sindacato, proprio a partire dal coordinamento e dalla Piattaforma aziendale Fiat sembra essersi impegnato. Ipotesi--progetto che tende su un piano complessivo nazionale a scindere salario diretto da ricollegare al lavoro concreto comandato e salario indiretto sociale da annullare con la chiusura di servizi che ci sono anche se poi sono servizi di merda e insufficienti. Dobbiamo ammettere che Ford nel 1914 era un capitalista di merda, ma era più illuminato, più «democratico» dei PCIsti del compromesso storico che ragionano invece con logica da « espropriatori delle terre » del XVI secolo.

Intervento del CPO della Face-Standard all'assemblea operaia dopo l'accordo confindustria-sindacato

Compagni, noi pensiamo che la sinistra rivoluzionaria debba dare una immediata risposta a questo attacco senza precedenti alle condizioni di vita operaie e proletarie.

Mi pare che siano state contrapposte due posizioni che invece vanno ricomposte dialetticamente.

Da una parte la necessità di allargare l'area di dissenso anticapitalistico da cui si deduce troppo affrettatamente la necessità di mediare le nostre proposte rispetto al presunto livello di coscienza operaio. Dall'altra l'urgenza di rispondere ad una situazione che vede anche la crisi della sinistra rivoluzionaria, la sua incapacità di proporre iniziative vincenti.

Questa contrapposizione non è reale e può nascere solo da una incomprensione dei nostri compiti, da una incomprensione delle esigenze del movimento.

L'esperienza dell'intervento in Face e nella Bovisa lo dimostra. Gli scioperi autonomi contro l'accordo sindacato - confindustria, il cui consenso va ben oltre il numero dei partecipanti, le lotte contro il lavoro nero in zona, all'interno di un discorso di coordinamento e di ronda che si muove non sul terreno rivendicativo ma su quello del potere, la non adesione allo sciopero indetto dal CdF contro l'attentato di viale Certosa, chiaro tentativo di isolare le avanguardie che lottano, dimostrano due cose:

1) Che il sindacato sta perdendo credibilità e che ormai sono chiari e definiti il suo ruolo di gestore degli interessi padronali e la conseguente urgenza di reprimere qualsiasi iniziativa autonoma. L'accordo Alfa Sud è ancora più significativo di quello Sind. Conf.

2) Che la capacità di porre con chiarezza e decisione una serie di obiettivi che siano vincenti e maggioritari, non in senso numerico ma politico, permette oggi sia di passare dall'area di consenso alla organizzazione ma anche di allargare la stessa area di consenso.

Compagni, quindi noi affermiamo che il problema dell'organizzazione, il problema della capacità di stabilizzare all'interno delle fabbriche e fuori un programma di resistenza operaia alla ristrutturazione complessiva del capitale e alla stabilizzazione riformista, è oggi al primo posto per ogni militante rivoluzionario. E questo è un salto politico che il movimento deve fare.

Troppe volte ci siamo comportati da codisti, dimostrandoci incapaci di dare indicazioni di rottura, castrando di fatto ogni possibilità di crescita di una alternativa di lotta e permettendo così il ricupero da parte della sinistra sindacale.

Oggi dobbiamo affermare e sviluppare l'ingovernabilità della fabbrica a tutti i livelli che è possibile praticare, a partire anche dalla nostra soggettività. La risposta che la situazione richiede è una risposta che è già di alternativa strategica.

Per questo pensiamo che siamo già in ritardo! su questa scadenza di sciopero autonomo.

Questa proposta è politicamente maggioritaria.

Secondo noi, quindi, lo sciopero va organizzato al più presto, stabilendone anche le modalità (se di zona o centrale, che obiettivi darsi ecc.) e la manifestazione di sabato deve essere anche un momento di preparazione di questo sciopero, se non vogliamo ridurci a rispondere a questo attacco solo con una sfilata da fine settimana.



Cronache di lotte

Quante stangate ancora? ci chiedevamo solo alcune settimane orsono davanti ai primi provvedimenti antioperai portati avanti con coerenza tutta borghese da padroni e revisionisti. La stangata è divenuta una frana continua di provvedimenti restrittivi che a ritmo frenetico il capitale rovescia sulla classe: i nostri salari sono stati ridimensionati, l'occupazione lo è da un anno a questa parte quasi quotidianamente, la repressione delle avanguardie di lotta avanza e si intensifica. Caduti gli ultimi veli che ancora potevano nascondere la vera natura antioperaia della socialdemocrazia di fabbrica, sono solamente i compagni rivoluzionari che si fanno carico di organizzare ed indirizzare la spontanea risposta dei lavoratori contro l'attacco congiunto di padroni-PCI-sindacati.

L'insofferenza operaia, lo smacco, la rabbia esistono dappertutto: basta un'occhiata alla busta paga, uno sguardo al giornale e chi conserva ancora un minimo di dignità, un minimo di autonomia di giudizio sulle proprie esigenze di essere umano, sa con chi prendersela e in che modo. Ma dove i nuovi sbirri di fabbrica, i cani da guardia del padrone sono presenti in modo massiccio riescono a diffondere confusione e sfiducia; dove gli ideologhi del sacrificio hanno potuto lavorare senza opposizione per mesi lo smarrimento è palese: ogni volontà di lotta viene spenta prontamente o deviata su falsi obiettivi.

Ma dove i compagni rivoluzionari hanno saputo e potuto combattere questa cancrena antiproletaria la forza della classe, la sua chiarezza si rivelano ancora vitali: OM, Face, Marelli, Sit-Siemens, a Torino e in altre fabbriche che l'informazione padronale e sindacale si preoccupano di nascondere accuratamente, i lavoratori si sono mossi, i reparti sono scesi in lotta, ci sono stati scioperi, cortei interni, picchetti. Anche le radio cosiddette democratiche a Milano, hanno cercato di nascondere, di minimizzare l'obiettivo reale di queste lotte: hanno parlato di appalti, mobilità, incidenti sul lavoro, il che è anche vero, ma hanno *appena citato l'obiettivo più grosso, il discorso unificante* comune a tutte: **il rifiuto della base dell'accordo Confindustria-sindacato.**

Dove questo non è stato possibile, dove è stata soffocata fin dal suo nascere sulle linee o negli uffici, la protesta operaia ha trovato in ogni modo un suo sbocco silenzioso che giorno dopo giorno diventa sempre più rilevante: la restituzione delle tessere sindacali, il ritiro della delega. Il significato è chiarissimo: noi questo sindacato non lo vogliamo, non ci interessa, non ci serve.

Ci avete diviso, ci avete confuso le idee, ci avete fatto sprecare energie su obiettivi che erano del padrone e non nostri, adesso ci controllate, ci fate fare sacrifici, ci impedite di lottare: il primo modo, il più semplice, il più diretto che abbiamo trovato per dirvi che non siamo d'accordo (anche perché di assemblee non ne fate più!) è questo: **riprendetevi la vostra tessera!**

All'**Anic,** tra gli operai del Laboratorio già il 20 per cento degli iscritti ha rifiutato il rinnovo della delega. Tra gli impiegati il fenomeno (anche se iniziato da poco) è altrettanto rilevante. Si tratta soprattutto di giovani e di donne che escono su posizioni nette di sinistra. I qualunquisti invece si iscrivono.

Marelli: un centinaio di operai dopo la firma dell'accordo sono partiti in corteo, hanno percorso la fabbrica gridando slogan contro l'accordo e contro i revisionisti.

OM: il giorno successivo alla sigla dell'accordo i lavoratori di parte delle linee di montaggio sono scesi in sciopero.

Face-Standard: sabato mattina 29-1 un picchetto di lavoratori blocca gli ingressi dello stabilimento di via Bodio per impedire il lavoro straordinario; ai picchetti partecipano anche gli operai dell'impresa di pulizia in vertenza con la Face: un corteo

(*continua a pag.* 6)

(continua da pag. 5)

si porta poi alla sede di questa impresa, esprimendo la propria protesta contro lo sfruttamento.

Sit-Siemens: sciopero autonomo martedì 1-2 contro l'accordo il quale tra l'altro sancisce la mobilità selvaggia, cosa di cui l'azienda ha approfittato subito chiedendo 650 trasferimenti: sono state bloccate per un'ora quasi tutte le centraline esterne ed è stato fatto un corteo nella sede principale; è stata richiesta anche un'assemblea generale da tenersi subito.

A **Torino** la **Tecmo** sciopero di 1 ora; la **SIAM** sciopero di 4 ore giovedì 26-1; la **MT** sciopero di 1 ora; fabbriche tutte della zona di Barriera di Milano.

Il governo Andreotti, sentendosi garantito dal sindacato, rincara la dose: blocca ogni tipo di contrattazione aziendale, regala mensilmente circa 25.000 lire al padrone per ogni lavoratore dipendente fiscalizzando gli oneri sociali ed elimina dagli scatti di contingenza i nuovi aumenti IVA.

A questo punto la sinistra sindacale cerca di cavalcare la rabbia operaia, promuovendo scioperi generali di 1 ora.

Fino a quando l'opera mistificatoria di sindacalisti extraparlamentari riuscirà a incanalare l'incazzatura operaia?

IL CORRIERE DELLO ZAR

Il « Corriere della sera » in altri tempi organo della borghesia illuminata e democratica, che molti compagni leggevano per la mole di notizie e una certa imparzialità « all'anglosassone » con cui venivano riportate, sta da tempo — come tutti si sono accorti — diventando il bollettino del ministero degli interni. E' fuor di confronto il giornale più « velinaro » nell'ambito dei cosiddetti giornali indipendenti (per quelli di partito nessuno può competere con l'Unità).

Per quanto riguarda il « Corriere » bastano queste due « perle »!

Riferendo dell'evasione dal carcere femminile di Pozzuoli delle compagne Maria Pia Vianale e Franca Salerno intitola il pezzo: « Un altro primato nelle carceri: evadono - anche le donne ». Come a dire che in Italia siamo sull'orlo, visto che anche le donne notoriamente sceme, incapaci di intendere e di volere, docili e inesperte, comunque « esseri inferiori », ecc, riescono a fuggire dalle carceri. Questa perla di odiosità e imbecillità è dovuta alla penna di un certo Ulderico Muzzi; compagne e compagni prendete nota del nome.

La seconda perla è del 6 febbraio.

Nell'articolo « Sparatoria provocata da falsi vigilantes » si racconta che dei compagni sono stati inseguiti da falsi vigilantes (fascisti) che questi fascisti incontrati dei poliziotti hanno richiesto il loro intervento, che i poliziotti, senza chiedere il perché, hanno estratto le pistole e sparato (sui compagni), che alla fine, portati in questura, i vigilantes sono stati arrestati. Tutto è bene quel che finisce bene!

Pare per il Corriere che tutto questo sia una cosa normale, tanto che il tutto è condensato in poche righe e messo lì così.

Abbiamo fatto 2 esempi; si potrebbe fare un elenco senza fine.

Sempre per non ricordare il clamoroso infortunio di « Corriere » e « Giorno » che hanno pubblicato lo stesso giorno, due articoli sulla mancata evasione dei compagni Notarnicola, Ognibene, ecc. dal Carcere di Favignana, uguali nelle parole e nelle virgole. Evidentemente la velina era arrivata in ritardo ed è stata pubblicata così com'era. Del resto quando da « Corriere della Sera » si diventa Corriere dello Zar, non c'è posto per sottigliezze.

PHILIPS-IRE

Un esempio di lotta operaia contro la multinazionale



Da quando la multinazionale Philips ha assorbito la società Ignis di papà Borghi, le cose all'interno della fabbrica sono totalmente cambiate: la « nostra » ha infatti importato tutta l'ideologia multinazionale della ristrutturazione, della repressione e dello sfruttamento, cioè quella del massimo guadagno al minimo costo. In primo luogo gli investimenti utilizzati in questi anni sono orientati in gran parte verso la massima meccanizzazione e automazione del ciclo produttivo che comporta conseguenze immediate e pesanti per la classe (calo dell'occupazione, aumento dei ritmi e quindi della produzione); inoltre la centralità dell'operaio massa determinata dal lavoro a catena ed identificata dalle lotte del '68-72, viene ora frantumata da un salto tecnologico: il lavoro parcellizzato lascia praticamente il posto a macchine complete il cui controllo sfugge alla massa operaia. In questo disegno padronale di ristrutturazione rientra lo smembramento di interi reparti (verniciatura, smalteria), ma sono bastate le lotte di pochi operai per mettere a nudo la debolezza di strategia produttiva e per mettere in ginocchio l'intera produzione (lotte alle serpentine della E, al Gemini scioperi autonomi dei mulettisti dopo che un operaio ci rimette un dito, alla N dei saldatori).

Questo ci dimostra che l'organizzazione del lavoro è pur sempre battibile, per quanto i comportamenti spontanei e autonomi sembrino non organizzati. Di fronte a questa continua crescita di coscienza operaia sulla vulnerabilità del capitale, la Philips ha risposto con un ulteriore sviluppo della automazione e meccanizzazione della produzione, ma anche modificando il ruolo della gerarchia di fabbrica: i capi, i sottocapi, i capetti in genere diventano i guardiani della produzione e dei lavoratori, collegati ora più che mai verticalmente con la direzione per rendere immediatamente operanti le scelte padronali di repressione contro quegli operai che di fatto praticano forme di resistenza e di rigidità contro il piano di sfruttamento e di sviluppo capitalista (spostamenti per gli assenteisti, multe, lettere di richiamo per gli « ammalati », ecc.).

E' pure vero che la multinazionale sa risolvere le proprie contraddizioni, es. il capo dell'espanso Rizzi trasferito da Casinetta a Napoli per aver fatto licenziare alcuni operai. Il servo stupido esasperando i compagni, ha innescato immediatamente una dura risposta operaia, culminata nel suo « spazzolamento » durante una ronda del reparto.

Al di là di questi comportamenti spontanei, se alla IRE la coscienza di classe non è cresciuta di molto dopo le lotte del '68-72, la colpa è da addebitare a quella schiera di riformisti (PCI, sindacato con il solito codazzo di demoproletari) che ormai in vista del potere garantiscono alla multinazionale la tregua nella fabbrica con una serie di calunnie contro le avanguardie e di promesse mai mantenute.

Ultima di queste burle è la vertenza aziendale che dovrebbe partire entro breve termine: la gestione da parte sindacale è pienamente in linea con la scelta nazionale riformista in quanto tenderà solo ad acquistare un ulteriore spazio del potere del PCI per la cogestione tralasciando tutti quei bisogni immediati operai che si sono venuti esprimendo.

Nonostante i riformisti ci vendano in nome della cogestione, nonostante la multinazionale estenda i suoi tentacoli di controllo e di repressione, all'interno della IRE ci sono momenti di rifiuto della pace sociale che si esprimono costantemente in quei comportamenti antagonistici propri degli operai (assenteismo come rifiuto del lavoro salariato, prolungamento delle pause, salto di un pezzo, danneggiamento di un mobile) e che si esprimono organizzativamente, ad es. con le fermate spontanee al premontaggio e all'espanso contro la nocività, problema molto sentito in fabbrica.

Se la pratica di massa esprime livelli ancora non propriamente di illegalità diffusa, a dimostrare l'organizzazione all'interno della fabbrica del progetto di contropotere come espressione dell'autonomia operaia, c'è l'azione di attacco contro il capo del personale Manetti, uno dei capi mastini della IRE, come espressione dell'iniziativa operaia contro la gerarchia del comando per disarticolare il progetto di restaurazione del capitalismo.

L'azione naturalmente è stata subito fatta propria dagli operai e ha prodotto una vasta discussione sulla violenza come forma di lotta e sul contropotere come programma d'organizzazione.

La nostra battaglia politica quindi deve incentrarsi sull'uscita delle avanguardie e quindi di quei momenti di illegalità di massa che ci garantiscono la crescita e lo sviluppo di un effettivo contropotere operaio all'interno della struttura produttiva della multinazionale.

CPO IRE

CACCIA ALL'AUTONOMO

Anche nel P.I. il sindacato ha ufficialmente dato inizio alla caccia allautonomo. All'Ospedale Maggiore di Milano la FLO, che per mesi aveva pompierato e calunniato le decisioni del CdD e le lotte dei lavoratori, ha compiuto un ulteriore passo su questa strada: alcuni delegati, avanguardie di lotta nei loro reparti, sono stati espulsi dal sindacato ed inoltre, al Policlinico, l'intero CdD è stato dichiarato decaduto. Ma il passo, questa volta, è stato troppo lungo ed il secondo provvedimento è stato quasi subito fatto rientrare; lo sputtanamento di fronte ai lavoratori era veramente troppo.

Le lotte ovviamente continuano e non più tardi di qualche giorno fa gli ospedalieri insieme ai collettivi degli Enti Locali hanno fatto diventare la manifestazione-farsa indetta dal sindacato contro il decreto Stammati, un nuovo momento di lotta culminato con un blocco stradale in piazza Scala.

Riportiamo qui sotto uno stralcio della lettera di espulsione e della mozione approvata al Policlinico.

CGIL - Milano 30 dic. 1976

Sulla base delle decisioni assunte dal Comitato Direttivo della nostra Federazione... le comunichiamo che nei Suoi confronti è stata inoltrata la proposta di espulsione dalla CGIL.

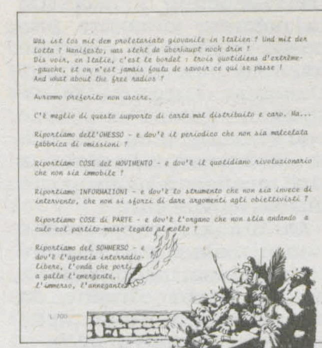
Questo sulla linea di un Suo comportamento di permanente contrapposizione alla linea unitaria e della CGIL in particolare. Per aver organizzato e favorito attacchi astiosi contro ogni decisione degli organi dirigenti, attraverso minacce e insulti in quasi tutte le occasioni; organizzato e partecipato a manifestazioni che il Sindacato aveva pubblicamente denunciato, sfocianti molte volte in episodi di violenza (CdL, cortei, Riccione, ecc.)...

MOZIONE votata all'unanimità all'assemblea di via Pace.

Dopo numerosi mesi durante i quali l'attività dei vertici della FLO si è distinta per il sabotaggio delle iniziative del C.d.D. del Policlinico e degli altri Ospedali del Maggiore, dopo mesi durante i quali i lavoratori si sono visti abbandonati dalle Segreterie Sindacali che a volte hanno addirittura favorito gli interventi repressivi dell'Amministrazione. Siamo oggi di fronte ad un nuovo atto antidemocratico nei confronti dei lavoratori ospedalieri: le espulsioni dal sindacato di alcuni compagni del Policlinico, del Niguarda, del San Carlo. L'assemblea ritiene che tali metodi non abbiano nulla a che vedere con le tradizioni di lotta del Movimento Operaio e che siano invece un pericoloso segno di come alcuni funzionari, DC e PCI, tentino di impossessarsi delle strutture sindacali soffocando con metodi terroristici ogni voce dei lavoratori contro la politica dei SACRIFICI per TUTTI salvo che per i RICCHI. ESIGE che tali provvedimenti... ecc.

interformazioni

bollettino dai/sui paesi sovrasviluppati feb.'77



Was ist los mit dem proletariato giovanile in Italien ? Und mit der Lotta ? Manifesto, was steht da überhaupt noch drin ?
Dis voir, en Italie, c'est le bordel : trois quotidiens d'extrême-gauche, et on n'est jamais foutu de savoir ce qui se passe !
And what about the free radios ?

Avremmo preferito non uscire.

C'è meglio di questo supporto di carta mal distribuito e caro. Ma...

Riportiamo dell'OMESSO - e dov'è il periodico che non sia malcelata fabbrica di omissioni ?

Riportiamo COSE del MOVIMENTO - e dov'è il quotidiano rivoluzionario che non sia immobile ?

Riportiamo INFORMAZIONI - e dov'è lo strumento che non sia invece di intervento, che non si sforzi di dare argomenti agli obiettivisti ?

Riportiamo COSE di PARTE - e dov'è l'organo che non stia andando a culo col partito-massa legato al collo ?

Riportiamo del SOMMERSO - e dov'è l'agenzia interradio-libere, l'onda che porti a galla l'emergente, l'immerso, l'annegante?

Il giornale è da leggere.

Porta un'informazione sul movimento in Europa che è ottima, tratta dal lavoro politico dell'autonomia.

Il primo numero è fondamentalmente dedicato alla Germania.

(I redattori cadono in un piccolo infortunio. A p. 8 attaccano un articolo pubblicato da ROSSO, dal titolo ATOMKRIEG, accusandoci di un fraintendimento delle vere intenzioni del movimento tedesco e di una distorsione dei fatti. A noi basta dire che l'articolo è tradotto da BLATT. STADTZEITUNG FUR MUNCHEN UND FUR DICH! Per sapere che cosa è BLATT basta vederne l'apologia che ne fa INTERINFORMAZIONI alle pagine 20-21 di questo stesso numero).

INTERINFORMAZIONI

c/o Centro di documentazione « Il picchio »
Via Mascarella 24B
40100 Bologna
telef. 051-266445

Il primo numero comprende:
Una bella poesia tipo A/Traverso
Traduzione dell'editoriale del n. 4 di AUTONOMIE, organo dell'autonomia tedesca
Un servizio sulle lotte contro le centrali atomiche in Germania, molto bello ed importante.
Un chiarimento su Wolf Biermann, da un punto di vista di classe ed alcune cantate e un'intervista.
Materiali sulla repressione e la censura in Germania.
Un pezzo del libro di Bommi Baumann.
ecc. ecc.

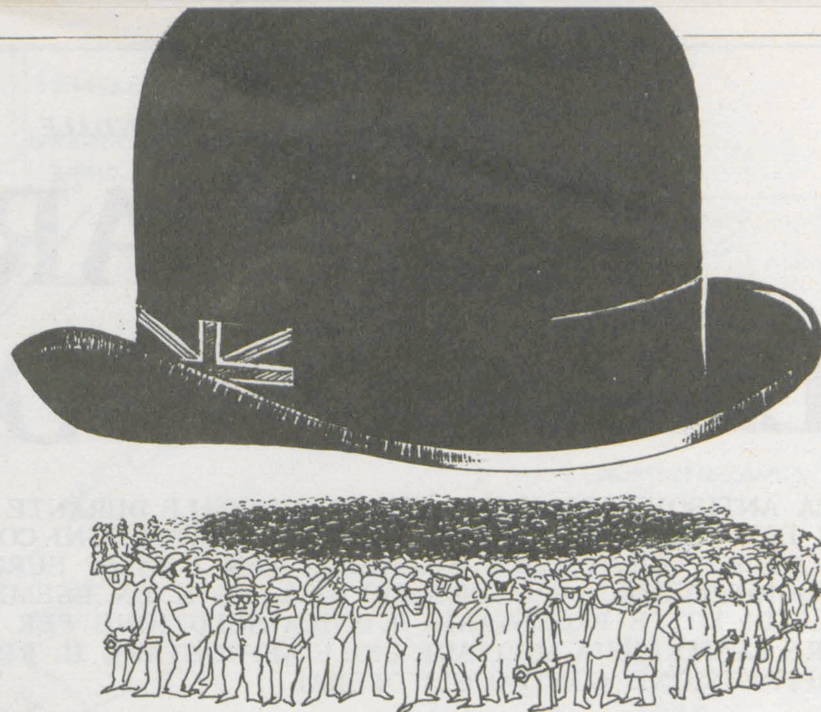
Con cinque condanne (da uno a due anni e due mesi), due assoluzioni, e la rituale carica di carabinieri contro i compagni presenti, si è chiuso il 25 gennaio il processo per i fatti della Scala. A conclusione di una requisitoria fondata sulle abituali grossolane deposizioni dei criminali in divisa, il PM Riccardelli da buon magistrato democratico ha creduto di distinguersi dalla campagna forcaiola di criminalizzazione dei giovani proletari coprendosi dietro accenti di coccodrillesco paternalismo: « Nell'alternativa di creazione di nuovi delinquenti e sperare che questi giovani si incanalino in un impegno più costruttivo, indico ai giudici questa seconda ipotesi ».

Per la cronaca, al Nostro è venuta a mancare la testimonianza del vicequestore Padovani, molto attivo la sera del 7 dicembre in via Carducci ma caduto successivamente nel corso dell'operazione Alasia a Sesto, e compianto da tanti « democratici » in divisa e non (al suo funerale, nel corteo di poliziotti, spiccava la delegazione ufficiale di Ao-PduP).



CONTRO IL RICATTO DELLE BANCHE MULTINAZIONALI

INGHILTERRA: UN NUOVO CICLO DI LOTTE



LONDRA COME NEW YORK COME MILANO: LA MANOVRA DELLE BANCHE SULLA SPESA PUBBLICA — DAI GHETTI NERI ALLE FABBRICHE E' IN ATTTO UNA RICOMPOSIZIONE POLITICA DI CLASSE CHE ESPRIME NUOVE CAPACITA' DI LOTTA MILITANTE

In febbraio 1976, quando il governo inglese pubblicò il programma di riduzione della spesa pubblica (**« White Paper »**) da effettuare tra il '76-'77 e tra il '77-'78, la prima domanda che ci si pose era: « come? ». Di fatto, è dall'inizio del 1960 che il governo si lamenta ogni anno sugli eccessi del settore pubblico. E, sistematicamente, ogni anno successivo la spesa pubblica inglese è composta di molte « voci », le più importanti delle quali sono l'educazione pubblica, gli alloggi, le spese per « health and social services », le « local authorities », le imprese nazionalizzate (come la « British Leyland »). E fra queste « voci » le spese sociali per i disoccupati (unemployment benefits) sono cresciute estremamente soprattutto a partire dall'inizio del '70 e durante tutta la fase recessiva che ancora stiamo attraversando.

Quindi, anche quando in febbraio il governo lanciò il suo nuovo piano di riduzione della spesa pubblica da effettuare grazie all'introduzione dei cosiddetti **cash limits**, ossia dei limiti al di là dei quali ogni spesa pubblica avrebbe dovuto essere decisa dal governo centrale, ci si rese conto che nulla era cambiato dal punto di vista dell'instrumentario statale e della possibilità reale di far fronte alle sempre crescenti richieste proletarie sul piano dei servizi sociali e dei sussidi ai disoccupati.

Dopo solo tre mesi dalla pubblicazione del White Paper, infatti, ci si accorse che le spese delle « local authorities », ossia le spese correnti dei comuni per pagare gli impiegati pubblici, gli insegnanti, i disoccupati della regione, la assistenza familiare, ecc., avevano già superato (dopo tre mesi!) quanto il governo aveva deciso di spendere in un anno intero. È chiaro che il **debito pubblico,** sempre più finanziato dagli istituti internazionali americani e tedeschi, stava crescendo a vista d'occhio: le local authorities, infatti, si erano indebitate soprattutto verso le banche multinazionali US, mentre il governo centrale inglese aveva cercato di finanziare il proprio debito essenzialmente con l'emissione di titoli pubblici acquistati prevalentemente dagli «institutional investors » locali. **Sta di fatto, comunque, che il debito complessivo venne sempre più finanziato dall'estero, e quindi, la intera linea di attacco alle spese sociali doveva seguire le direttive delle banche multinazionali che avevano fino ad allora sostenuto il debito pubblico inglese.**

Si capisce quindi perché quest'anno il piano di riduzione della spesa pubblica non lasciava molto spazio: differentemente da tutta la fase storica precedente, la spesa pubblica non avrebbe più potuto giocare un ruolo anti-ciclico grazie al quale assorbire i contraccolpi della ristrutturazione industriale. Le spese sociali, non potendo più essere pagate col solo introito fiscale, e quindi appesantendo il peso del debito verso l'estero, andavano ridotte drasticamente per due ragioni fondamentali: prima di tutto gli **operai di impresa,** vedendo la possibilità di vivere « on the dole », e cioè ricevendo il sussidio della Social Security, o lasciavano le imprese o chiedevano salari troppo alti per permettere al settore industriale di recuperare con le esportazioni i margini di profitto necessari ai nuovi investimenti. In secondo luogo, l'aumento crescente delle **spese sociali** bloccava di fatto la strategia del dirottamento del denaro pubblico verso le imprese che lo Stato inglese aveva cercato di perseguire di fronte alle lotte degli operai delle imprese nazionalizzate.

In una parola, l'intera Inghilterra stava trasformandosi in una nuova New York. Come tale, in effetti, venne trattata dalle banche multinazionali quando, dall'inizio di marzo, incominciarono a svalutare la sterlina. È ormai da sette mesi che la sterlina è completamente schiacciata dalla « strategia della svalutazione » perseguita dagli istituti multinazionali. I maggiori colpiti, non a caso, sono le Local Authorities che si trovano nella situazione di dover ripagare i debiti e gli interessi con una valuta pressoché dimezzata di valore.

Fascismo e razzismo, armi dello stato contro la ricomposizione di classe

Questo è il primo dato circa la situazione economica interna. Alla strategia della svalutazione segue quella della disoccupazione per far funzionare realmente i disoccupati da « esercito industriale di riserva ». Dato che fino ad ora i disoccupati e i « senza salario » (come le donne e i vecchi) hanno mantenuto rigido il proprio « sistema dei bisogni » lottando per avere « more cash » e senza badare all'economia del paese, la strategia del governo (che è completamente integrata a quella degli organi multinazionali, tanto che quest'anno la Banca centrale è rimasta essenzialmente **passiva** di fronte a tutte le svalutazioni della sterlina) è quella di **approfondire fino in fondo l'attacco all'occupazione** per far sì che il salario reale operaio venga diminuito a tal punto da permettere alla svalutazione della sterlina di diventare una « occasione » per la ripresa delle esportazioni.

Il secondo dato politico di questa situazione è la dinamica delle lotte e dell'attacco statale al proletariato. Se infatti si va a vedere più precisamente dove il governo attacca più ferocemente, si scopre che i maggiori colpiti sono gli abitanti dei quartieri-**ghetto** delle zone urbane, come a Londra, Leeds, Glasgow, etc. Le spese per le scuole (materiale scolastico, maestri, mense, etc.), i trasporti, le abitazioni,... sono i luoghi privilegiati dell'attacco statale alla spesa pubblica. **E i maggiori colpiti sono i negri, i pakistani, i giovani proletari bianchi ed evidentemente le donne.**

Infatti, tra il '74 e il '75 la disoccupazione complessiva è cresciuta dell'85%; i giovani disoccupati, complessivamente, sono aumentati al 140% mentre i giovani negri disoccupati sono cresciuti al 157%. Lo Stato inglese, non potendo ancora rimpatriare i negri immigrati in GB, come vorrebbe la destra, ha comunque bloccato l'immigrazione per es. west indiana, ma soprattutto sta applicando una politica terroristica nei confronti della popolazione di colore, sia negli uffici di collocamento (rendendo praticamente impossibile ai negri di trovare un posto di lavoro, di essere raggiunti dalle famiglie, ecc.) sia grazie alla stampa quotidiana e allo sviluppo del razzismo (organizzato nel National Front, oppure **interstiziale**, come all'Home Office dove i funzionari non fanno che discriminare contro gli immigranti, oppure nella polizia che si è organizzata in squadre speciali per intimidire i giovani nelle strade).

È praticamente da un anno che in certi quartieri non passa giorno senza che le squadracce dei giovinastri bianchi non attacchino a freddo ragazze di colore, vecchi, ecc. Tre indiani sono stati uccisi negli ultimi mesi e la polizia non ha perso una occasione per attaccare i clubs dei giovani dove si riuniscono per discutere o per organizzarsi.

Il razzismo, insomma, sta dilagando. Ma l'importante è capire in che senso **il fascismo e il razzismo si inseriscono nella strategia di Stato, nell'attacco concertato alla spesa pubblica e alle lotte operaie sul salario.**

Abbiamo detto che i giovani di colore sono quelli che maggiormente sono stati colpiti dall'attacco all'occupazione. La prima cosa da capire, dunque, è questa: **la popolazione di colore di oggi è prevalentemente giovane, è nata negli anni '60, l'età media è di 15 anni.**

Sono questi giovani che costituiscono la spina dorsale della popolazione di colore. E questo cambia totalmente tutta la questione della immigrazione. Infatti, è finito il tempo dello « Zio Tom », delle ondate di immigrati dentro i quali cresceva, come negli anni '50, quella cintura di mediazione fra lo stato inglese e la popolazione immigrata. La gioventù negra di oggi non ha nessuna mediazione con il potere: la maggior parte di loro non conosce la fabbrica, le « commissioni interne », i sindacati, le delegazioni che andavano a pregare i ministri affinché facessero **loro** qualcosa per frenare l'odio razziale. I proletari negri di oggi conoscono solo l'area del ghetto, la loro vita socializzata nei furti quotidiani ai supermercati, nelle lotte di strada. Non è un caso che molti di essi non si annuncino neppure alla social security per ricevere i sussidi di disoccupazione: non è ignoranza, ma totale estraneità al sistema di regolamentazione della vita secondo le leggi del lavoro salariato. Di certo, questi disoccupati a vita non agiscono da « esercito industriale di riserva », né sono ricattabili col lavoro. La loro vita la passano tra una lotta e l'altra, sia contro i fascistelli locali, sia contro la polizia di quartiere che li considera « fannulloni, pigri, piccoli criminali », ecc. Di fatto, questa componente sociale della disoccupazione è la più attiva politicante, perché si organizza nei « centri della gioventù », stampa giornali locali, organizza occupazioni di case pubbliche (in GB le case occupate sono 40 mila!), ruba nei negozi di alimentari, ecc.

È qui che si inserisce la strategia di Stato. Facendo uso della stampa quotidiana (soprattutto i giornali « popolari » come il « Dayly Express ») l'obiettivo di Stato è quello di canalizzare l'odio verso i « responsabili » della crisi, del deficit pubblico, ecc. Enoch Powell, (leader della destra nazionale), non a caso ha cambiato la sua linea di attacco agli immigrati quando, quest'anno, ha specificato che la gente di colore più pericolosa sono i giovani **nati in Inghilterra,** non più le vecchie generazioni.

Il vero pericolo, cioè, sono questi strati sociali che costituiscono le forme di organizzazione autonoma di lotta contro lo Stato. Il razzismo, in altre parole, è la forma grazie alla quale l'attacco statale trova una mediazione interstiziale fra i bianchi colpiti anch'essi dalla crisi. È chiaro, cioè, che i giovani di colore sono un serio pericolo nella misura in cui la loro lotta arrischia di generalizzarsi a tutta la massa di disoccupati, bianchi e non, che già ha trovato un terreno unitario di lotta nella occupazione di case. Ed è appunto contro questo « pericolo » che va ad innescarsi il razzismo ed il fascismo di oggi. Esso costituisce lo strumento di Stato per attaccare i vettori di lotta più avanzati dell'autonomia, per spezzare la possibile generalizzazione della pratica militante che i negri hanno sviluppato nei ghetti dove sono stati rinchiusi sin dalla nascita.

Solo in questo modo si capisce perché, da quando il Governo inglese ha pubblicato il suo White Paper, ma soprattutto da quando le banche multinazionali USA hanno iniziato ad applicare internazionalmente quanto avevano fatto lo scorso anno a New York, il razzismo si sia sviluppato così pesantemente. Lo Stato è assolutamente costretto ad usare ogni arma possibile per distruggere qualsiasi forma di lotta, di resistenza autonoma al « piano » di compressione del salario e del salario sociale. Il terrorismo poliziesco, il razzismo interstiziale o organizzato, fanno tutt'uno con la strategia della svalutazione grazie alla quale costringere il settore pubblico a ridurre le spese sociali, l'occupazione, ecc.

Lotte nei ghetti di Londra e alla Ford di Dagenham

È dentro questa strategia che vanno analizzate le più recenti lotte proletarie, quelle scoppiate in agosto a **Notting Hill Gate** (quartiere di Londra) e alla **Ford di Dagenham** 5 settimane dopo. I proletari di colore gli stessi giovani bianchi abitanti dei quartieri-ghetto hanno preso l'iniziativa contro la polizia che era intervenuta in occasione di un Carnevale che viene organizzato ogni anno a Notting Hill Gate. La festa dei negri, come aveva preannunciato tre mesi prima **Race Today,** organo ufficiale dei giovani negri ed estremamente militante, si sarebbe dovuta trasformare in lotta **contro lo Stato,** a dimostrare che la popolazione nera non ha nessuna intenzione di farsi sconfiggere politicamente, oltre che economicamente. La polizia londinese era andata alla « festa » con 1500 unità, 2 elicotteri, 40 camionette. È bastato un nulla e la « festa » si è trasformata in scontro militare. Ci sono stati 322 poliziotti feriti, 32 camionette distrutte e 50 arresti, fra i quali anche bianchi. Quella di Portobello è stata una dimostrazione di forza che ha visto 150 mila negri, provenienti da tutte le parti della GB, impegnati a lottare con tutti i mezzi contro la polizia di Stato. Molti si sono chiesti, dopo la lunga notte di Notting Hill Gate, se la polizia aveva provocato o se invece eran stati i negri a provocare. Come al solito, gli Sherlok Holmes di turno han dibattuto sull'uovo e sulla gallina. La verità è che lo scontro di Portobello (che è la via principale del quartiere) ha dimostrato che fra Stato e « popolazione autonoma » è ormai scoppiata la guerra. **I negri e in generale tutti gli abitanti del ghetto di Notting Hill Gate avevano scritto sui muri lo slogan usato dall'IRA irlandese a Belfast « NO-GO AREA »,** ossia, in questo quartiere non si entra, qui comandiamo noi, qui ci organizziamo secondo le nostre leggi. Ed è contro questa linea politico-organizzativa che lo Stato ha mandato i suoi poliziotti. Va sottolineato che questa linea di lotta è ormai praticata in **tutti** i quartieri-ghetto, sia londinesi che in tutto il paese, come a Brixon, Southall, a Leeds, a Glasgow, ecc.

L'importanza di questa lotta sta nel fatto che ormai il ghetto, da « prigione » entro la quale la prima immigrazione era stata rinchiusa e sorvegliata, si è trasformato in luogo di organizzazione, di lotta, di socializzazione dello scontro. D'altra parte, lo Stato ha serie difficoltà a distruggere queste « no-go areas » perché la polizia stessa, ripetutamente sconfitta sul piano militare, è stanca e scoraggiata. Oltretutto, il piano di diminuzione della spesa pubblica prevede pure una riduzione degli stipendi dei poliziotti, che si vedono così ancora meno stimolati ad obbedire agli ordini del governo. Insomma, l'attacco statale alla spesa pubblica e alle avanguardie che già lottano militarmente contro lo Stato della crisi si sta trasformando in un potente boomerang che arrischia di rompere le uova nel paniere.

Queste lotte, in più, non si limitano assolutamente al sociale, ma già hanno infranto la pratica di sottomissione sindacale al governo proprio poche settimane fa, quando alla Ford di Dagenham un gruppo di operai bianchi e di colore ha bloccato (con barricate) la intera fabbrica e ha bruciato alcuni impianti, facendo saltare la linea lungo la quale l'impresa stava per dare il via alla produzione della nuova Ford Cortina. La lotta è scoppiata perché gli operai rivendicavano il « salario garantito » per tutto *il tempo durante il quale* sono sospesi dalla produzione. **In questa lotta troviamo la stessa composizione sociale che ha vinto contro la polizia a Notting Hill Gate. Il modo con il quale gli operai Ford si sono organizzati è lo stesso di quello dei proletari dei ghetti.**

Questo è il **prezzo politico** che il capitale e lo Stato inglese, e con lui tutto il capitale multinazionale devono pagare per la loro strategia di attacco alla classe operaia e al proletariato. Ci interessa concludere sottolineando che, se dall'inizio della crisi, (dal '71) la lotta parallela sul salario e sul salario sociale ha appesantito sempre più il debito pubblico dello Stato, il tentativo di rovesciare la crisi finanziaria in attacco ai proletari porta già i segni di un nuovo livello dello scontro di classe. Il capitale multinazionale, attraverso le stesse banche che si sono « liberate » di New York lo scorso anno, ha intenzione di creare « due, tre, molte New Yorks ». Questa strategia di riduzione della massa monetaria, di aumento dei tassi di interesse, di drastica riduzione delle spese sociali, insomma questa **linea monetaria** di attacco alla classe operaia è l'ultima via praticabile per lo Stato capitalista. La cosa importante è che, per funzionare, la linea monetarista deve riuscire ad **esorcizzare completamente** la lotta di classe operaia: la linea monetarista può solo funzionare se la lotta operaia e proletaria, viene completamente distrutta, e con essa, tutta la politica « permissiva » dello Stato che in questi ultimi anni è riuscita ad evitare lo scontro diretto con i proletari. In questo senso, la partita che si è aperta sarà dura e pesante: lo scontro è assolutamente **soggettivo.**

DOPO IL VIAGGIO DI MONDALE

SABOTARE LA LOCOMOTIVA

L'ALLEANZA ANTISOVIETICA LANCIATA DA MONDALE DURANTE ~~IL SUO~~ VIAGGIO NON SEMBRA AVER DATO RISULTATI ENTUSIASMANTI. INFATTI OGNI COLLABORAZIONE AL FUNZIONAMENTO DELLA TRILATERALE SIGNIFICA, PER I PAESI EUROPEI, UNA PESANTE E COSTOSA SUBORDINAZIONE AL COMANDO USA. NE E' UN ESEMPIO LA RICHIESTA DEL GOAI LIVELLI DI LOTTE PROLETARIE L'UNICA SOLUZIONE PER IL CAPITALE EUROPEO E': MANTENERE LA GARANZIA MILITARE USA E AFFRONTARE IL RISCHIO DELL'INTENSIFICARSI DELL'OPPRESSIONE CONTRO GLI OPERAI.

Il giro che il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, Mondale, ha compiuto in questi giorni in Europa ed in Giappone per confermare una linea di più stretta alleanza antisovietica di questi paesi e soprattutto per determinare ,attraverso il coordinamento con Germania e Giappone ,una più efficace forza di trazione del sistema economico nella « ripresa », non sembra abbia avuto risultati entusiasmanti.

In Europa, almeno, l'idea della nuova « locomotiva » per la « ripresa » (U.S.A., Germania, Giappone) è stata letta con molto sospetto. In realtà, sotto l'idea della « locomotiva », ce ne stanno molte altre.

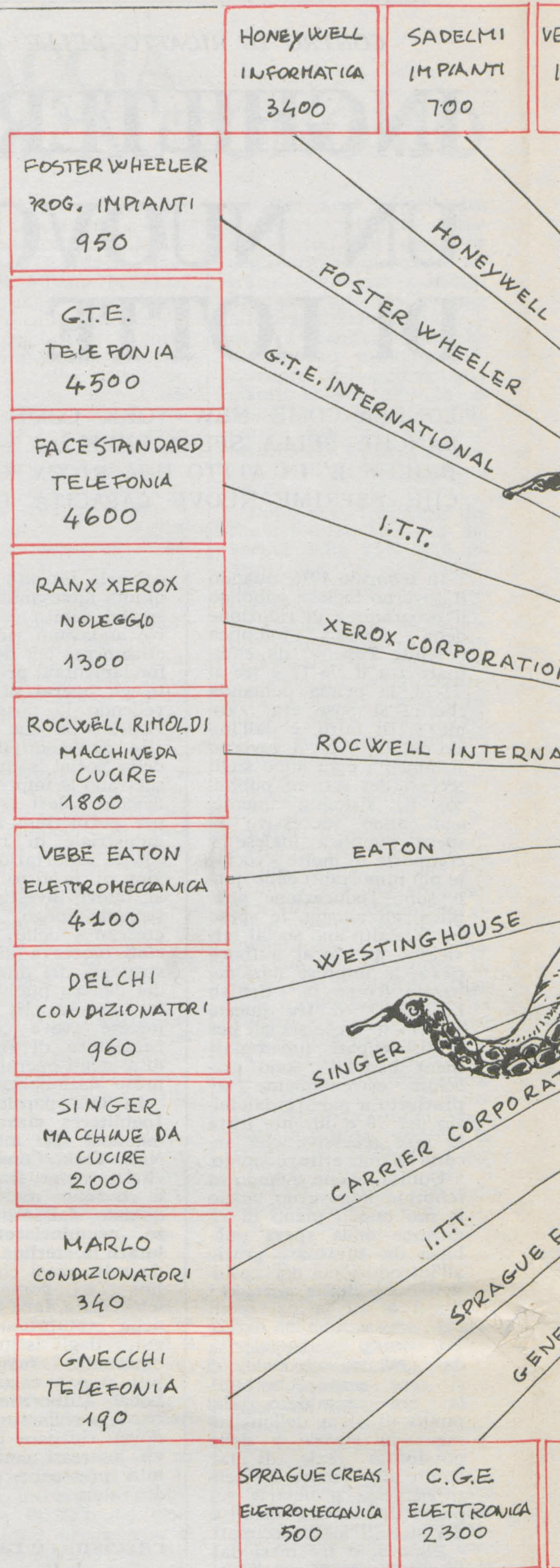
La prima e fondamentale è quella dell'associazione dei paesi più potenti, dell'associazione privilegiata certo, ma inevitabilmente contradditoria perché si tratta pur sempre di un' associazione subordinata alla superpotenza americana. Così, appena Mondale era partito, Schmidt si è precipitato da Giscard a riproporgli a sua volta un' alleanza privilegiata, che attenui gli impegni economici e politici che la « Trilaterale » esige e che diluisca il rapporto USA-Germania (ed i suoi costi economici e politici) in un più largo ambito. Insomma, sembra che l'idea carteriana di una più forte integrazione dei paesi capitalistici e di una loro organizzazione gerarchica cominci a trovare qualche opposizione e a rilevare qualche crepa.

Che cosa dobbiamo pensare di questo fatto? Si tratta di una contraddizione che può accentuarsi o piuttosto di un lieve increspamento delle acque superficiali, sopra correnti che vanno comunque avanti nello stesso senso?

Noi siamo convinti che la risposta da dare agli interrogativi che molti sollevano sia di questo secondo tipo. L'operazione di « ristrutturazione », cominciata nel 1971, sotto Nixon, dall'amministrazione americana, sopra l'intero mercato mondiale, sta giungendo a termine. In questi cinque anni gli americani hanno rinnovato, con il valore insindacabile del dollaro, un sistema di dominio completo sul mondo, hanno costretto — attraverso l'alleanza con i paesi produttori di petrolio — gli altri paesi industrializzati ad una permanente situazione deficitaria, hanno organizzato la circolazione della forza lavoro ed imposto le nuove norme di funzionamento produttivo attraverso la formidabile articolazione del sistema multinazionale della produzione ed i metodi di controllo internazionale delle bilance e dei flussi monetari. Ora, dalla « ristrutturazione » intendono passade alla « ripresa », e cioè mettere in moto in maniera definitiva e sicura la nuova macchina. Ogni collaborazione al funziona mento della macchina è, da questo punto di vista, inevitabilmente una subordinazione al comando Usa. Una subordinazione pesante. Non dimentichiamoci che della crisi americana degli anni '60 gli europei erano stati beneficitari, per un lungo periodo. Si erano persino montati la testa ed avevano pensato, nella migliore delle ipotesi, ad un'Europa indipendente, nella peggiore si erano lasciati prendere da farneticazioni alla De Gaulle. Ora la situazione è restaurata: i benifici del sistema, al di là della garanzia americana della stabilità e della difesa anche nucleare, ritornano a scorrere tutti nello stesso senso, verso gli USA. Come prima nel Vietnam, come prima delle lotte degli anni '60. E si badi bene, tutto questo costa.

Facciamo un solo esempio. Il Fondo Monetario Internazionale è, com'è noto, lo strumento fondamentale per il finanziamento delle singole economie capitalistiche che siano in crisi. Esso concede prestiti per la ristrutturazione ai livelli di produttività voluti dalle multinazionali ed impone condizioni politiche adeguate. L'esempio italiano è in proposito classico. Ora, che cosa sta succedendo? Sta succedendo che gli americani si sono stufati di pagare quasi esclusivamente i fondi dell' intervento di restaurazione e di repressione. Questi fondi sono infatti finanziati, oltre che dalla quota prescritta del Governo americano, come di tutti gli altri governi partecipanti al fondo, per circa il 60% da banche internazionali afferenti agli USA. Oggi il governo americano chiede che le quote degli altri paesi siano largamente aumentate. È o non è nell'interesse degli alleati la stabilità del sistema?

A fronte di queste e di altre simili pretese di Mondale e di Carter l'insofferenza dei governi europei è notevole: si tratta di riconoscere la dipendenza strutturale dagli USA e, come tutti sanno, i capitalisti non mettono mai mano volentieri al portafogli. Ma c'è alternativa? A noi non sembra proprio. I paesi europei hanno nel loro complesso molto più bisogno del FMI e del comando americano di quanto gli USA abbiano bisogno di loro. Certo, accettare un ulteriore più alto livello di integrazione agli USA, accettarlo secondo i parametri e le leggi della produttività multinazionale, significa far stringere la cinghia agli operai nei singoli paesi capitalistici europei. Ma c'è alternativa? Le regole del comando capitalistico non possono essere modificate dal di dentro del sistema capitalistico, se non dalla classe operaia e dalla lotta proletaria. E non saranno certo i capitalisti europei che si faranno carico di sollecitare e di canalizzare la lotta operaia contro il dominio USA. Carter e Mondale, il FMI e tutte le banche internazionali che ad esso afferiscono, vanno dunque avanti tranquilli. Tutta questa macchina è stata rotta una sola volta, dalle lotte degli anni '60, nel « terzo mondo » e nei paesi metropolitani europei, dalle lotte operaie e proletarie. Oggi il sistema capitalistico, attraverso «ristrutturazione» e « ripresa » spinge la sua organizzazione alla più alta perfezione, costretta a ciò proprio dal livello delle lotte subito. Contro quest'altissima perfezione del comando, e solo contro di essa — non quindi attraverso di essa, in nessun caso — è necessario che la lotta operaia cominci coscientemente ad affilare le sue armi micidiali.



Il processo di pianiticazione strategica multinazionale

La IBM è una società multinazionale a capitale USA. Essa controlla l'80 per cento del mercato mondiale dei computers e dell'informatica. Essa pianifica la sua attività dentro cicli di 5-6 anni cioè con la « vita commerciale » e tecnologica di ogni nuova generazione di calcolatori, destinati a fare storia nel settore per quel periodo. QUESTO PIANO parte dall'analisi della situazione dell'impresa, dell'intorno politico, economico, sociale a livello mondiale.

Vengono analizzati gli elementi positivi e negativi, la forza e la debolezza dell'impresa dal punto di vista produttivo e commerciale. VIENE ANALIZZATA minuziosamente la forza politica che la società può mettere in campo nelle diverse aree produttive e commerciali e la capacità di incidere sull'assetto politico di quelle aree. Vengono fissati gli obiettivi dell'impresa in termini di reddittività, profitti ed espansione, in relazione alle precedenti considerazioni. Tutte le possibili sequenze di mosse vengono analizzate, i passi intermedi, le modalità organizzative per realizzarle, i vari sottopiani, vengono messi a punto prevedendo tutte le possibili resistenze di mercato e politiche. La società istituisce un sistema di controllo centralizzato e continuo dei risultati, attraverso l'analisi degli scostamenti dei consuntivi dal piano prefissato. Sono previste tutte le eventuali mosse correttive per riportare i risultati in linea con le previsioni.

Questo è lo schema di pianificazione strategico seguito dalle società multinazionali. E' uno schema astratto; dobbiamo riempirlo di azioni concrete, di cose, di uomini. La lotta contro il capitale multinazionale deve uscire dalla dimensione di « indignazione », deve diventare lotta di massa. Il neo-imperialismo delle multinazionali deve uscire dai libri ed entrare nei cortei, nei collettivi, in tutte le organizzazioni di base delle fabbriche e dei quartieri. Ristrutturazione e disoccupazione, riconversione produttiva e lavoro nero, repressione ed emarginazione hanno una medesima matrice. Questa matrice non è evanescente, non sono immutabili-leggi-economiche, né sono pietre rotolanti alla rinfusa da una collina. Sono uomini che hanno una casa ed un indirizzo, sono macchine che hanno una targa, sono giornalisti che hanno una redazione, sono edifici, uomini politici, fondazioni « scientifiche », sono poliziotti e convegni letterari.

Con le brevi note di questa pagina Rosso comincia a parlare di questo. Le Multinazionali dell'area milanese sono solo uno spunto di un dibattito che deve investire tutto il movimento, tutte le forze rivoluzionarie. Tutti i compagni sono invitati ad intervenire nel dibattito, spedire materiali e informazioni sul capitale multinazionale, industriale e finanziario, sui processi di ristrutturazione produttiva portati avanti da società multinazionali straniere e italiane, sugli uomini che dirigono e comandano questi processi. E' necessario che il movimento ricostruisca pezzo per pezzo la mappa del potere.

IL CAPITALE MULTINAZIONALE USA ASSIEME AI SUOI LACCHE', REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA IN TESTA, HANNO POSTO NELLA PROVINCIA DI MILANO UNA DELLE BASI DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL CICLO PRODUTTIVO.
I PROGRAMMI DI SVILUPPO MULTINAZIONALE SIGNIFICANO: RICONVERSIONE INDUSTRIALE, ATTACCO ALLA CLASSE OPERAIA, ESPULSIONE DI FORZA LAVORO DALLE FABBRICHE, TERZIARIZZAZIONE DELL'AREA MILANESE, ESPANSIONE DEL LAVORO NERO.

L'area lombarda e la provincia di Milano in particolare è una delle basi dell'internazionalizzazione del ciclo produttivo, un polo di sviluppo del progetto di « multinazionalizzazione » delle economie nazionali portato avanti dal capitale multinazionale USA e dai suoi più fedeli compagni d'arme, la Repubblica Federale Tedesca in particolare.

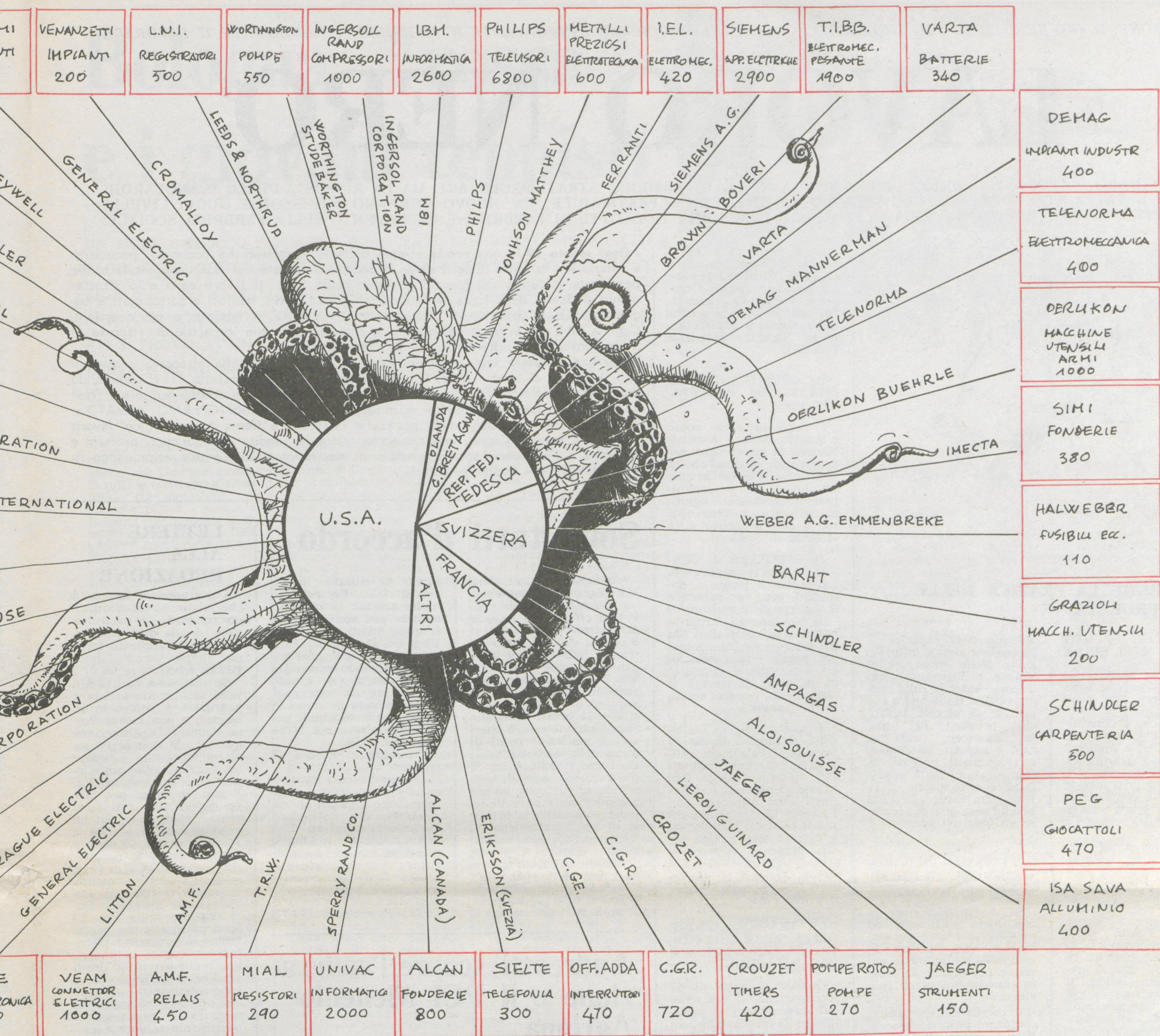
Il progetto è quello di un nuovo assetto produttivo, economico, politico e sociale che permetta rastrellamento di ricchezza e valorizzazione del capitale multinazionale, eliminando gli intoppi, i freni e le incognite dovute alle lotte operaie e proletarie.

Elemento tattico di questo progetto sono: ristrutturazione produttiva, ristrutturazione politica, ristrutturazione sociale.

L'obiettivo tattico da raggiungere è: espulsione di classe operaia dalle fabbriche, « terziarizzazione » della forza lavoro, espulsione e ghettizzazione di strati proletari, repressione verso tutti coloro che a questo si ribellano.

I mezzi per portare a buon fine questo progetto sono: il capitale finanziario multinazionale capace di efficaci ricatti verso gli stati nazionali, la detenzione dei processi produttivi a più alta intensità di tecnologia (settori trainanti), la possibilità di pianificare su scala mondiale la penetrazione del capitale multinazionale.

Nella provincia di Milano, nel solo settore metalmeccanico, la forza lavoro che dipende da capitale multinazionale straniero è di 60.000 unità (il 20% del totale degli addetti in que-



Le multinazionali a Milano

sto settore). Dobbiamo poi considerare la forza lavoro che dipende da capitale multinazionale italiano (OM-FIAT, OLIVETTI), cioè da quel segmento di capitale italiano, industriale e finanziario che si riproduce e valorizza su scala mondiale come capitale multinazionale.

Il progetto di ristrutturazione, riconversione industriale, di attacco alla classe operaia si scontra a Milano con una forza combattiva proletaria tradizionalmente forte ed efficace. Oltre che essere la capitale della borghesia Milano è anche capitale operaia, dove convive autonomia di classe, potenzialità eversiva e forte controllo sindacale nelle piccole e medie concentrazioni operaie e nei punti chiave delle grosse fabbriche. Il processo di « multinazionalizzazione » del territorio deve quindi tener conto di questo. In un rapporto elaborato prima delle elezioni di giugno la Chase Econometrics, l'istituto di studi economici della Chase Manhattan Bank, la banca delle multinazionali, scrive: « ...Sebbene il raggiungimento di una maggioranza social-comunista non sia da escludere con le prossime elezioni, è improbabile che socialisti e comunisti riescano a spingere i democristiani all'opposizione. Riteniamo pertanto che dopo le elezioni democristiani e socialisti formeranno un nuovo governo di coalizione, sulla base di un programma di radicali riforme sociali. Tale governo otterrà il tacito sostegno dei comunisti che potrebbe anticiparne l'ingresso ufficiale in futuri governi di coalizione. Questo scenario implica la stabilizzazione, a breve termine, della situazione italiana, e comporta maggiori probabilità di positivi risultati economici nel secondo trimestre di questo anno... » Il progetto, o la speranza, di aggiramento della resistenza operaia alla ristrutturazione, passa quindi attraverso il « governo democratico » nel paese e specialmente dentro i grandi comprensori industriali. Nel territorio di Milano in particolare la gestione « sociale » della città si presenta come continuità, sotto forma mistificata, dell'idea forza riformista delle « riforme di struttura » e della possibilità di controllo operaio sulla produzione e sullo sviluppo dell'economia. Solo che dentro la crisi, e quindi nell'impossibilità materiale di riformismo, il « controllo operaio » diventa, da parte del sindacato e del PCI, autocontrollo. Il « nuovo modo di produrre » diventa lotta allo assenteismo, la « moralizzazione » della società diventa repressione.

In questo modo l'ipotesi riformista di una ripresa dello sviluppo in senso più « popolare » è tutta subalterna rispetto al progetto di ristrutturazione guidato dal capitale multinazionale; è un sole dell'avvenire di plastica, una petizione allo Zar.

Milano e la Regione Lombardia sono in questo senso didattici.

Mentre da parte della Regione c'è una totale assenza di programmi complessivi di pianificazione della ristrutturazione e riconversione produttiva, questa va avanti sotto la guida del capitale multinazionale.

Le società multinazionali ed il capitale finanziario da esse controllato sono le uniche entità che per loro natura risultano efficaci nel combattere la resistenza operaia, nell'aggirare molti degli elementi di rigidità del lavoro.

Negli ultimi cinque anni, il 54% delle grosse aziende nel territorio di Milano, hanno cambiato tipo di produzione, il 43% delle medie aziende hanno fatto altrettanto. Nei settori in cui la presenza di capitale multinazionale è predominante la percentuale sale in media al 60%. Sono i settori dell'elettronica, telefonia, elettromeccanica leggera e pesante. Dal 1969 ad oggi il 28% delle aziende hanno decentrato fasi intere di lavorazioni. Ma se si guardano i settori trainanti ad alta tecnologia le percentuali diventano: 46% per il settore elettronico, 44% per il settore telefonia, 50% per l'elettromeccanica pesante.

Le lavorazioni che sono state decentrate riguardavano essenzialmente produzioni ad alta intensità di lavoro cioè ad alta concentrazione operaia.
Molte aziende multinazionali hanno spostato queste lavorazioni all'estero, in zone dove la forza operaia è debole o dove il lavoro è « militarizzato » (paesi dell'est o paesi del terzo mondo).

Le imprese multinazionali sono le uniche ad avere un piano organico di ristrutturazione e riconversione su scala metropolitana. Questa loro leadership nella lotta antioperaia e antiproletaria è dovuta essenzialmente da alcuni fattori.

La loro non controllabilità politica, finanziaria e tecnologica (per esempio il caso LEYLAND e il caso ICMESA) permette di aggirare con disinvoltura i problemi politici insiti in uno scontro frontale con grosse concentrazioni operaie. Il loro controllo pressoché assoluto dei cicli di produzioni ad alta intensità tecnologica (informatica, elettronica, chimica fine) determina un fattore trainante per tutti gli altri settori con una notevole capacità di « indurre » ristrutturazione in tutti gli altri settori tecnologicamente più arretrati.

Il monopolio (100%) che le società multinazionali detengono nel settore dei computers e dell'informatica è lo strumento più efficace di comando sulla « multinazionalizzazione » del ciclo produttivo attraverso la penetrazione in tutta la struttura sociale (e non solo produttiva) di modelli logici, meccanismi di controllo e programmi di sviluppo « multinazionali ».

Sono infatti i programmi di sviluppo multinazionali che guidano l'espulsione diretta di forza lavoro dalle fabbriche, la terziarizzazione dell'area milanese, l'espandersi del lavoro nero.

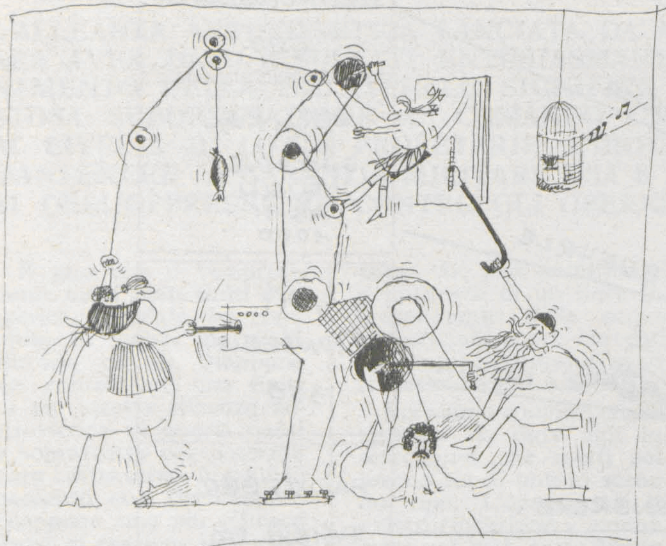
Espulsione diretta di forza lavoro dalla fabbrica (licenziamenti, cassa integrazione, blocco delle assunzioni) e aumento percentuale di attività terziarie (impiegatizie, di marketing, commerciali oltre che essere il tentativo di contrapporre alla forza operaia il volano dei piccoli privilegi dei colletti bianchi è anche il presupposto dell'estendersi del lavoro nero sull'intero territorio. A Milano infatti la maggior quantità di lavoro nero viene erogata in mansioni di piccole produzioni marginali (prodotto del decentramento produttivo) e di vendita (commercializzazione-terziarizzazione di aziende).

Il controllo del capitale multinazionale, diretto o « indotto », non si esercita quindi solo a livello di produzione e ristrutturazione industriale ma incide anche sui meccanismi di erogazione di salario marginale.

IL PADRONE, IL GOVERNO, IL PCI, IL SINDACATO SONO TUTTI D'ACCORDO: L'IMPORTANTE E' PRODURRE, L'IMPORTANTE E' LAVORARE

LAVORO NERO

LAVORO NERO, LAVORO PRECARIO, SUPERSFRUTTAMENTO DI IMMENSI STRATI PROLETARI. MA LA RISPOSTA DELLE AVANGUARDIE NON SI E' FATTA ATTENDERE, UN NUOVO TERRENO DI LOTTA E' PRATICABILE, UN NUOVO TERRENO CHE SCOPRE NUOVI LIVELLI DI PROFITTO E DI POTERE E INDIVIDUA I LEGAMI INDISSOLUBILI TRA LOTTE DI FABBRICA E INTERVENTO SULLA FABBRICA SOCIALE.



SI RIPRENDE LA PRATICA DELLE RONDE PROLETARIE

1) QUALCHE SPUNTO PER UN'ANALISI SULLA SITUAZIONE.

Qualcuno dice che sono la crisi generale del mercato, l'inflazione, la mancanza di lavoro a determinare una disoccupazione crescente. Altri dicono addirittura che i padroni sono nelle nostre stesse condizioni, che la crisi investe tutti quanti e che dobbiamo di buon grado « sacrificarci » per il « bene della società ».

Noi non siamo di questo parere. Crisi, inflazione, aumento dei prezzi sono le armi che il capitale ha inventato contro la classe operaia. Lo scopo dei padroni è dividere la classe rompendo l'unità delle grosse concentrazioni in tante piccole fabbriche, ristrutturando il ciclo di produzione, aumentando il controllo e la repressione.

In questa fase essere disoccupati non vuol dire essere al di fuori del processo produttivo; non vuol dire semplicemente formare quello che Marx chiamava « esercito industriale di riserva ». Essere disoccupati vuol dire essere disponibili ai lavori di merda che offre il padrone, essere disponibili al supersfruttamento di modi di produzione che garantiscono ai padroni un profitto esorbitante.

Per questo pensiamo che parlare di disoccupazione sia tutt'uno con il parlare di: a) LAVORO PRECARIO. Contratti a termine oppure stagionali, lavoro presso ditte artigiane o piccole fabbriche; lavoro nel terziario (assistenza, insegnamento, poste, ecc.). Si vive con l'assillo del licenziamento, ti tengono buono promettendoti una assunzione che non verrà mai.

b) LAVORO NERO. Lavoro a domicilio; secondo lavoro.

c) STUDENTI. Perennemente senza soldi, non hanno molte alternative: o il ricatto famigliare o il lavoro. Da dati raccolti sembra che molti studenti svolgano un lavoro precario il pomeriggio (spesso il lavoro a domicilio è già in casa).

d) DONNE. Sono costrette al lavoro di casa, pesantissimo ed alienante, e oltretutto non pagato e nemmeno riconosciuto. Spesso di giorno c'è anche la fabbrica, oppure si divide fra i fornelli, i bambini, e la macchinetta per il lavoro a domicilio.

Ciò che serve ora al movimento è la capacità di raccogliere dati e informazioni. Nelle situazioni di Varese e Venegono sono in corso indagini sulla multinazionale BASSANI e sulla rete di piccole fabbriche presenti nel paese; conoscere tutto su capi e capetti, padroncini e sindacalisti buffoni, ristrutturazioni della produzione e circolazione di lavoro nero serve alla lotta perché permette di scegliere gli obiettivi adeguati.

2) PROPOSTE DI ORGANIZZAZIONE E DIFFUSIONE DELLA LOTTA.

Se vogliamo aggiungere una forza sufficiente ad imporre le nostre decisioni, dobbiamo superare i limiti della situazione in cui siamo per creare un fronte comune sul piano provinciale.

È inevitabile che tutti i compagni precari, disoccupati, le donne, gli studenti della provincia si organizzino per portare avanti insieme la lotta contro i centri di sfruttamento e per l'imposizione di un salario sociale.

Affinché la nostra lotta possa diffondersi velocemente, pensiamo sia necessario:

a) scegliere, entro una decina -quindicina di giorni, un primo obiettivo di massa (manifestazione-occupazione simbolica o altro). L'obiettivo sarà discusso con tutti i compagni. L'efficacia di questa prima presenza in piazza dipende soprattutto dalla partecipazione dei compagni.

b) elaborare un programma politico complessivo da diffondere dentro e fuori il movimento.

3) PROGRAMMA POLITICO ED OBIETTIVI.

A) Creazione di un COMITATO disoccupati che agisca su tutto il territorio provinciale. Il comitato deve diventare punto di riferimento per i giovani proletari ed i disoccupati in genere; deve essere in contatto con i collettivi che intervengono nelle fabbriche e sul territorio.

Il salto qualitativo che ci si impone è organizzare la nostra rabbia e cercare di dare uno sbocco politico alla nostra situazione. Dare individualmente una risposta ai nostri bisogni, prendendoci la roba da soli, rende poco, è un lavoro troppo nocivo: il rischio è troppo elevato e la gente ti prende per un ladruncolo qualsiasi. Organizzarci significa aumentare enormemente la nostra forza, significa poterci imporre. Significa prendersi POTERE.

B) COSTITUZIONE DI UNA RONDA PROLETARIA per:

I) conoscere dove, come e quando avviene la distribuzione di lavoro nero; conoscere gli avvoltoi che si arricchiscono gestendo questa forma di supersfruttamento. Conoscere significa andare a verificare sul posto con il diritto e la violenza di classe;

2) SABOTARE I CENTRI di supersfruttamento, i depositi di lavoro a domicilio, ecc. per sabotare il superprofitto padronale;

3) bloccare gli straordinari con picchetti duri (da gestire insieme ai compagni presenti in fabbrica). Lo straordinario permette al padrone di ridurre il numero degli operai stabilmente assunti.

4) controllare le assunzioni attraverso forme di pressione reale sugli uffici di collocamento, sugli uffici assunzioni delle fabbriche. Sindacato e riformisti sono d'accordo con i padroni: basta vedere come ti trattano quando vai a cercare lavoro. Una nostra presenza, dura e costante, agli uffici di collocamento, oppure la loro occupazione possono essere il primo passo.

C) TRASFORMAZIONE DELLE SCUOLE IN CENTRI DI PROPAGANDA E ORGANIZZAZIONE.

Quando si parla di disoccupazione, il referente più immediato è il proletariato giovanile. Gli studenti, come precari potenziali e/o effettivi, devono essere da subito coinvolti. Se è vero che la lotta nelle scuole si è spenta, è altrettanto vero che le magie riformiste non incantano nessuno; la proposta è entrare nelle scuole, mostrare la vivacità e la contraddizione di uno studio che non dà nulla né a livello personale né a livello di qualifica sociale e appropriarsi degli spazi scolastici trasformandoli in luoghi di aggregazione del proletariato giovanile.

D) RIAPPROPRIAZIONE DI SALARIO SOCIALE.

La proposta politica è un salario sociale che ci permetta di vivere bene in attesa di lavoro. La pratica è riprenderci ciò che ci serve, subito: non possiamo fare a meno di mangiare, di dormire sotto un tetto, di divertirci. Riprenderci le cose è un nostro diritto, non un furto: è l'equivalente di un salario che non ci danno.

Prendiamoci gratis i trasporti, i generi alimentari e gli spazi che ci servono per vivere, per organizzarci e per divertirci.

GENERALIZZIAMO L' APPROPRIAZIONE!
LA CRISI E' DEI PADRONI: affari loro!

Autonomia significa organizzare i nostri bisogni reali: abbiamo solo diritti e nessun dovere.

COLLETTIVI AUTONOMI VENEGONO-TRADATE-VARESE

« **Oggi sabato 29-1**: una ronda armata digiovani proletari ha occupato, perquisito e incendiato la ditta Electrowaren tristemente famosa nel quartiere per le truffe perpetrate a danno dei giovani proletari della zona. Il lavoro nero e lo sfruttamento a danno della forza lavoro giovanile con lavori schifosi e sottopagati è oggi funzionale al tentativo di affossamento delle lotte in fabbrica e nel quartiere. Oggi la rabbia e la forza dei giovani si dimostrano nella capacità di risposta al piano giovani di Andreotti e alla ristrutturazione. »
Venerdì 4 febbraio una « squadra operaia combattente » ha attaccato e perquisito una sede di lavoro nero, la « Pubblilavor » di via Chiossetto 11. Il commando dopo aver asportato documenti e incatenato i presenti ha scritto sui muri frasi « CONTRO IL LAVORO NERO », e inneggianti al « POTERE OPERAIO ARMATO ».
Giovedì 10 febbraio due ronde proletarie attaccano a **Roma** due centri del lavoro nero: la Chemical Carter, una ditta che tratta la vendita di cosmetici, profumi e detersivi e l'Eletrolux, società svedese di elettrodomestici. Le due azioni sono rivendicate dalle « Ronde proletarie ».

Sono tutti d'accordo

L'industria calzaturiera Marchigiana ha conosciuto un incredibile sviluppo. Per le circa 3.000 aziende del settore l'anno 1976 si è chiuso con un saldo attivo di 1600 miliardi (+31 per cento sull'export del '75). Per ammissione degli stessi imprenditori, il forte impiego di lavoro a domicilio e la prassi di « autofiscalizzazione » degli oneri sociali restano i punti di forza della loro politica... Ma come si può tenere in piedi questo stato di cose e indurre per esempio migliaia di « orlatrici » di tomaie a domicilio a privarsi di ogni tutela legale?.. Vediamo l'opinione dell'avvocato Basilio Cupaiolo, presidente dell'Ente mostra nazionale dela calzatura...

« È che qui la gente vuole soprattutto guadagnare... I contratti integrativi si fanno al ribasso, invece che al rialzo. Per esempio molte aziende si sono accordate per non integrare le quote Inam per i primi 10 giorni di malattia. Questo perché ci si assenta per fare un secondo lavoro. Ma non è detto che questo sia sempre un vantaggio, perché a casa lavorano in condizioni inverosimili, poi si ammalano e noi ci rimettiamo ».

E i sindacati, le forze di sinistra?

« In molti casi collaborano. Pensi soltanto al numero dei segretari di sezione Pci che possiedono laboratori artigiani. Una organizzazione sindacale non confederale ci ha addirittura proposto recentemente di istituire premi collegati a presenza, produttività »...

(da Repubblica 19-1-77)

Andreotti scopre l'emigrazione e il PCI Menenio Agrippa

Al convegno sull'occupazione giovanile tenuto a Roma i primi di febbraio Andreotti ha continuato nelle sue provocazioni.

« Va perfezionata con urgenza » ha detto « un sistema organico di orientamento professionale, collegato anche alle prospettive di lavoro qualificato nell'intero ambito della comunità europea... Stando a dati sulla natalità in Germania, si può prevedere che tra otto anni (sic!) ci sarà carenza di forza lavoro qualificata a tutti i livelli... ». La rivalutazione dell'« emigrazione » pare essere la proposta chiave per risolvere il problema dell' occupazione giovanile. Questa la proposta più seria di Andreotti alla conferenza nazionale sull'occupazione presenti le forze politiche e il fior fiore di economisti, sociologi, ecc.: i giovani pochi e selezionatissimi. L'altra indicazione Andreotti l'ha raccolta pari pari da quell'avventurista di destra di Amendola nel discorso fatto recentemente ai giovani della FGCI di Bologna.

Dice Andreotti: « Bisogna rivalutare il lavoro come tale e ridurre il mito del titolo di studio ». Ma siccome non ci sono soldi per pagare di più le retribuzioni manuali Andreotti come Amendola auspica « un delicato periodo di passaggio, anche psicologico, per creare una società che non consideri impari chi fa un lavoro diverso da quello intellettuale ».

Napolitano, intervenendo a chiusura della conferenza, ha ammonito che non basta cambiare il modello di sviluppo (tenuti presenti i limiti del bilancio, ecc. ecc.) ma che bisogna « riconvertire l'offerta di lavoro », cioè l'aspettativa dei giovani su quello che faranno da grandi. Perché la scuola — ricostruiamo il più fedelmente possibile il pensiero di Napolitano — non ha creato la massa di disoccupati « in sé » ma in quanto **« ha educato al lavoro improduttivo »**. E' necessario quindi in questo periodo di riconversione generale, « riconvertire anche la morale dei giovani ».

Il giovane responsabile quindi deve essere docile ad ogni tipo di offerta di lavoro, studiare per prepararsi a qualsiasi tipo di lavoro (minatore, cacciatore di squali, ecc.). Se suo padre era operaio ed è morto sulla catena, lui pure non deve illudersi. Deve pensare che farà sempre quello che facevano i suoi avi: i servi della gleba. E non deve sentirsi sminuito perché i servi della gleba, i chierici e i signori producono tutti per fare aumentare il prodotto nazionale lordo (singolare interpretazione piciista di Marx). La sua felicità sta nell'incrementare la produttività del suo paese e nel portare il suo piccolo contributo al pareggio della bilancia dei pagamenti! A buon intenditor, poche parole!

LETTERE ALLA REDAZIONE

Dal gruppo di compagni che sabato 22 gennaio hanno condotto la contrattazione con la ditta Rosj riceviamo la seguente lettera:

DITTA ROSJ

Se non siete mai caduti nelle sue grinfie andate a guardarla. È situata in un negozio a una luce a Porta Venezia. Di ditte come queste a Milano ce ne sono molte. Basta guardare sul Corriere alla voce «Opportunità per giovani». Vai lì alla disperata per fare un po' di lira e ti trovi senza capire come, su un pulmino che ti scarica a 30 chilometri da Milano a vendere deodoranti, detersivi, prodotti di ogni genere tutti di infima qualità. In realtà si tratta di impietosire le massaie e farsi regalare mille lire. Ci sono poi quelle che ti scaricano in periferia a distribuire volantini e omaggi, quelle che per 10.000 lire ti vendono un libretto dove sono concentrati i più schifosi lavori esistenti sul mercato. Il pagamento è ovviamente sempre a percentuale.

Nessuno resiste più di qualche giorno, ma ogni giorno c'è sempre gente nuova che si presenta: studenti, ragazzi che cercano di sfuggire alla condanna delle otto ore, proletari giovani temporaneamente senza lavoro. È probabile, ma tutto da verificare nelle lotte, che l'esistenza stessa di queste ditte sia legata allo stato precario e sottopagato di chi ci lavora e che l'esigere minimi giornalieri garantiti e assunzioni regolari ne determini l'estinzione. È probabile ma a noi non ce ne frega niente... anzi: da una parte scomparirebbero quelle laide figure a metà tra i ladri e gli sciacalli che sono i padroncini, dall'altra le ditte produttrici e quelle appaltatrici dovrebbero trovare canali di vendita e di produzione più regolari. Vedremo nelle contrattazioni se i loro margini di profitto sono così al limite come ci piagnucolano in continuazione.

La contrattazione di sabato è per noi solo l'inizio. Soltanto all'interno del nostro collettivo di posti di merda con cui siamo stati e siamo in rapporto ne conosciamo tanti. Ma la nostra lotta vuole essere una proposta al proletariato giovanile. Non solo creare ovunque contrattazioni sul terreno del lavoro nero (termine nel quale facciamo rientrare completamente l'apprendistato) ma riuscire a unirsi e organizzarsi in modo di dar vita a ronde che ci diano la forza di colpire i nemici più grossi.

Bologna "rossa" e i giovani teppisti

UN NUOVO BLOCCO SOCIALE: BUROCRATI RIFORMISTI, PRIMI CITTADINI CON BIRIGNAO, ELZEVIRISTI DA CENTO MILIONI L'ANNO, SIGNORE IN PELLICCIA, PADRONCINI CON TESSERA « ROSSA » E ARISTOCRAZIA IMPIEGATIZIA CERCANO DI « RESPINGERE E ISOLARE I PROVOCATORI ». MA I « PROVOCATORI » SONO SEMPRE PIU' FORTI E SONO SEMPRE PIU' STRATI DI CLASSE CHE ESPRIMONO BISOGNI REALI E NECESSITA' DI POTERE PROLETARIO.



Fra i volantini che riportiamo in questa pagina quello che esprime meglio di tutti la contrapposizione totale fra movimento di classe e potere « rosso » a Bologna è certamente quello picista intitolato « ISOLARE E RESPINGERE LE PROVOCAZIONI ».

A parte la scarsa originalità del linguaggio, il dato più evidente che viene fuori da questa perla di prosa PCI è la paranoia del potere che ha, ormai irreversibilmente, contaggiato questi signori.

Si scomodano infatti i soliti problemi di « salvezza nazionale» rispetto a un episodio in definitiva modesto.

Alla fine di una noiosissima conferenza per la presentazione del libro-intervista di Enzo Biagi al nostro glorioso 1.o cittadino i compagni presenti hanno chiesto di fare il dibattito come appunto annunciavano i manifesti.

Fra l'imbarazzo delle signore in pelliccia e dei distinti signori presenti (tutti peraltro forniti di tessera del PCI) i compagni, oltretutto con modi per niente scomposti, hanno chiesto a Zangheri se il titolo del libro faceva riferimento alla velocità con la quale la giunta provinciale « rossa » aveva chiesto alla polizia di sgomberare uno stabile di sua proprietà occupato da alcune famiglie di emigrati.

Solo quando l'Eroe della Resistenza (faceva la staffetta partigiana ed è svenuto dopo la prima ed unica azione pericolosa portata a termine) vistosi messo alle corde e perso il sorriso carteriano, ha dovuto ricorrere ai più vieti luoghi comuni, degni di un professorucolo reazionario (« siete figli di papà », « espropriate il caviale », ecc.), agli applausi stile « maggioranza silenziosa » della platea hanno risposto gli slogans dei compagni e i tromboni sul palco hanno deciso di farla finita col dibattito.

La cosa insomma avrebbe avuto una risonanza circoscritta alle poche centinaia di persone presenti e alle poche righe di giornale se il PCI non si fosse preoccupato di stampare volantini a migliaia per distribuirli il giorno dopo in centro.

Altro esempio: l'ormai famoso servizio d'ordine del PCI, che già aveva passato delle pessime feste a fine anno in piedi e al freddo davanti ai supermercati per paura di altre « ruberie », si è distinto ultimamente nel pestaggio di un gruppo di ragazzini, che si erano presentati all'assemblea della F.G.C.I. in occasione dello sciopero cittadino sulla riforma della scuola senza essere inquadrati in uno dei collettivi controllati dalla F.G.C.I.

Era tale la paranoia che gli autonomi si presentassero a fischiare gli oratori, com'era avvenuto l'anno scorso, che il servizio d'ordine del partito appositamente chiamato, di fronte all'insistenza di questo gruppo di sconosciuti a voler entrare nella sala dell'assemblea ha reagito duramente picchiandoli e spintonandoli fuori.

Il bello è che questi non erano dei CPA ed erano andati veramente ad ascoltare le proposte della F.G.C.I. sulla riforma! Pensate se a qualcuno di questi gorilla (che sono quasi tutti impiegati nelle imprese municipali del gas, acqua, eccetera) gli viene qualche dubbio sul provvedimento governativo, appoggiato dal loro partito, sulla soppressione delle scale mobili « anomale » appunto delle aziende municipalizzate; vista la dedizione alla causa è probabile che si piglino a sberle da soli! Insomma Bologna ha, ormai, tutti gli aspetti negativi delle socialdemocrazie repressive (ideologia partecipativa, repressione violenta del dissenso, grigiore culturale, conformismo imperante) senza averne neanche la legittimazione sociale, dato il restringimento nella crisi dei margini economici della politica riformista.

L'atteggiamento della giunta e del PCI nei confronti delle lotte dei proletari o di chi semplicemente dissente è quindi esemplarmente rappresentato da questa cinquantina di frustrati di SdO che nel loro gorillismo isterico sconfinano spesso nel ridicolo.

In questo quadro si capisce anche un dato che un giornalista del Carlino recentemente non riusciva a spiegarsi scrivendo del suicidio di Giorgio Tobia.

Tobia era un compagno entrato al Roncati (l'ospedale psichiatrico di Bologna) per smetterla con la eroina, preso dalla disperazione una mattina si è impiccato nel gabinetto.

I compagni hanno trasformato il suo funerale in corteo contro l'eroina e i manicomi passando nel centro della città e arrivando fin dentro al Roncati. Scrivendo di questa manifestazione e della situazione della droga a Bologna il giornalista non si spiegava come mai, in proporzione, a Bologna c'è lo stesso numero di intossicati (e di morti) da eroina che nelle altre grandi città del nord, a fronte di minori « problemi sociali come disoccupazione e immigrazione ».

La risposta è molto semplice, al di là della retorica riformista esiste una realtà di sfruttamento e di lavoro nero (soprattutto a domicilio) che in Emilia è spesso gestita in prima persona dai riformisti.
Lavoro nero, sottopagato, parcellizzato in un territorio scientificamente strutturato per garantire il controllo sociale ed eroina sono due facce della stessa medaglia.

L'eroina è lo strumento di repressione più avanzato che si affianca in tutte le società capitalisticamente avanzate ai corpi repressivi. Tutto questo il PCI lo sa bene ma si guarda bene dall'infastidire questa che è un industria capitalistica come le altre, mentre scheda chi fuma l'haschisc o la maria, mentre i negozianti del centro invocano dal comune e dalla polizia misure per cacciare i « giovani capelloni e drogati » che « rovinano il turismo » e « bivaccano in piazza ».

Altro che città « diversa », in questa realtà di feroce emarginazione materiale, fisica e sociale non fa assolutamente meraviglia che l'eroina faccia, in proporzione, gli stessi morti o più che a Milano.

In questa situazione non abbiamo nessuna difficoltà ad ammettere le accuse che il volantino rivolge agli autonomi organizzati o no; i nostri veri nemici sono loro, nel senso che sono i veri nemici dei proletari degli emarginati, delle donne, dei giovani.

Come potremmo pensarla diversamente, dopo avere verificato personalmente che, per esempio, al Roncati, i più sadici e fascisti degli infermieri che hanno fatto barriera menando i compagni per impedirgli di entrare in corteo nell'ospedale, i più sputtanati seviziatori di malati, fanno tutti parte della cellula del PCI?

COLLETTIVI POLITICI AUTONOMI

CLIMA ROVENTE A BOLOGNA

« ... Ma quello che maggiormente preoccupa i responsabili dell'ordine pubblico è la possibilità di scontri fra extra parlamentari di sinistra e aderenti al PCI. Si dice (le notizie filtrano numerose, anche se manca quasi sempre un riscontro) che le aggressioni nei confronti di studenti comunisti siano all'ordine del giorno.
All'interno della locale federazione (presidiata giorno e notte da un nutrito gruppo di iscritti) vi sarebbe uno stato di tensione tra « falchi » e « colombe ». C'è in sostanza chi ormai non se la sente più di subire passivamente l'offensiva degli « autonomi » e chi, per contro, pensa ancora di poter appianare i contrasti con il metodo della lotta politica. Se prevalesse la linea « dura » la situazione potrebbe diventare incandescente. Proprio per scongiurare un tale pericolo gli sforzi delle « colombe » si moltiplicano a mano a mano che gli episodi di intolleranza aumentano. »

(Corriere della sera, 14 febbraio)

Isolare e respingere le provocazioni

L'aggravarsi della crisi economica, accentuata dal rifiuto della Dc ad affrontarla decisamente con un piano organico di interventi e con una direzione politica che veda la partecipazione a pieno titolo dei partiti di sinistra, incide pesantemente sulla condizione di vita delle masse popolari ed in particolare delle donne, dei giovani, e delle popolazioni meridionali.

La disoccupazione giovanile, la mancata utilizzazione delle conoscenze e delle capacità acquisite con lo studio, l'incertezza sul proprio futuro provocano in una parte della gioventù stati d'animo di rinuncia e di sfiducia nella possibilità che l'azione unitaria e di massa del movimento operaio e democratico riesca a contrastare la crisi economica, a costruire un nuovo assetto sociale e ad affermare valori positivi di solidarietà e di nuova convivenza civile.

Anche nella nostra città i sedicenti gruppi di « autonomia operaia », unitamente ai resti di « lotta continua », stanno cercando da alcune settimane di portare avanti le loro azioni provocatorie con occupazioni di case, « autoriduzioni », « espropri » (cioè vere e proprie ruberie) nei negozi cittadini, fino a sfociare nel teppismo di strada.

La generale condanna delle forze politiche democratiche, dei sindacati, delle categorie sociali, ha isolato nel disprezzo dell'opinione pubblica bolognese queste azioni.

Da questo totale isolamento, i ben noti caporioni dell'autonomia operaia e di lotta continua, che con la loro stessa esperienza costituiscono esempi negativi e fallimentari per le giovani generazioni, cercano oggi di uscire indicando ai loro sparuti seguaci la lotta aperta contro il loro vero nemico: il movimento operaio, le amministrazioni democratiche bolognesi, il P.C.I.. Questo tentativo si è reso palese ieri sera quando, nel corso di un dibattito a Palazzo Montanari, essi hanno cercato di impedirne lo svolgimento con una indegna gazzarra, giunta fino all'insulto nei confronti del Sindaco della città e di altri oratori presenti.

Con queste azioni essi si stanno guadagnando l'attenzione ed il plauso di tutti i gruppi di destra interessati ad impedire l'unità fra le forze politiche democratiche e la partecipazione alla direzione politica del paese dei partiti della classe operaia.

I tentativi di questi gruppi di ammantarsi di ideologie e di obiettivi pseudorivoluzionari non impediscono che emerga chiaramente la loro matrice anti-operaia e anti-democratica, e che sorgano gravi interrogativi sulle forze che stanno alle loro spalle, che li proteggono e che li manovrano.

I comunisti bolognesi, nel ribadire la loro volontà unitaria e di lotta per la trasformazione democratica della società, chiamano le forze politiche, sociali, i cittadini, i giovani, ad isolare, condannare e respingere fermamente ogni provocazione, comunque camuffata, ogni tentativo di far degenerare il clima di vigile convivenza che caratterizza la città di Bologna.

PCI - BOLOGNA

Riprendiamoci tutto!

Compagni,
sabato, nel corso della giornata è stato occupato un centro del proletariato giovanile nel quartiere San Donato, c'è stata una manifestazione femminista e un episodio di appropriazione in una boutique del centro.

Da mesi va avanti, nel silenzio della stampa locale, la lotta dei lavoratori degli enti pubblici contro lo sfruttamento e la gestione riformista delle amministrazioni comunali e regionali. Queste lotte che crescono, alla faccia di tutti i corvi, sono tutte riconducibili alla stessa ribellione, ormai incontenibile, contro il meccanismo di repressione e sfruttamento capitalistico che il movimento ha ormai chiaramente identificato, dalle amministrazioni « rosse » alle coop; dai padroncini « comunisti » alle banche del PCI; dai poliziotti « democratici » ai sindacalisti « ragionevoli ».

Ma proprio per questa complessità e finezza dello sfruttamento la ribellione viene avanti da strati di movimento così lontani, apparentemente, fra loro.

Non è più tempo, compagni, di distinzioni fra fabbrica, scuola, territorio; il capitale lo ha superato da un pezzo.

Non è più tempo di lotte settoriali e di bisogni parziali, ma della totalità dei nostri bisogni in ogni momento della nostra vita: dal tempo di lavoro al tempo libero, dal sociale al privato.

Siamo tutti proletari, siamo tutti operai, siamo espropriati di tutto: della nostra creatività, intelligenza, volontà del nostro corpo e della nostra sessualità; di quello che produciamo lavorando.

VOGLIAMO IL PANE E LE ROSE ... MA SUBITO!!!

Siamo un gruppo di giovani proletari stufi della vita di merda che quel porco di Andreotti ci costringe a fare.

Abbiamo deciso che, visto che i sacrifici non li fa nessuno non li facciamo neanche noi, né sul necessario né tantomeno sul superfluo.

Abbiamo deciso che, visto che noi soldi non ne abbiamo d'ora in poi la roba che ci serve ce la prendiamo.

Non è un furto, ci riprendiamo quello che da sempre ci rubano.

Non è una rapina, è l'unico modo di rispondere seriamente alla rapina di Andreotti.

Per questo abbiamo imparato ad organizzarci senza delegare a nessuno i nostri bisogni e desideri per soddisfarli realmente con l'appropriazione.

PER QUALCHE PASTICCINO IN PIU'

Tutti parlano di questo grande movimento, della novità che esprime, a partire ancora una volta dalle università: questo nuovo 68!
Qualcuno però continua a non capire, continua ad insistere su strade battute. Sono i « cugini scemi » del PCI i quali raccoglierebbero la pietosa sopportazione del movimento se si limitassero a presentare le solite pallosissime nozioni in assemblea — invece di raccogliere di peggio insistendo con atteggiamenti polizieschi rispetto al movimento.
Nel bellissimo e grossissimo corteo universitario del 10 questi ultimi hanno impedito alle donne di prendere la testa del corteo come avevano deciso, si sono preoccupati di fare servizio d'ordine davanti a vetrine varie e infine — gravissimo — hanno tentato di picchiare alcune compagne che avevano deciso di rompere le vetrine al negozio della nota sfruttatrice del lavoro nero delle carcerate, Luisa Spagnoli.
Non contenti questi compagni nelle assemblee successive in varie facoltà hanno riproposto in termini da « Carlino » e « Unità » l'episodio dell'esproprio di Zanarini, riproponendo la logica dell'autorepressione del movimento tramite fantomatici e dai più rifiutati servizi d'ordine. Se una cosa il movimento rivoluzionario ha spazzato via e non a poco prezzo è il vecchio equivoco interno al movimento sull'uso della violenza, sempre legittimo da parte dell'apparato repressivo sempre illegale e provocatorio se viene da parte proletaria.
Chi oggi invec edi fare chiarezza all'interno del movimento rivoluzionario sull'uso della forza rispetto alla richiesta di potere che il movimento esprime si preoccupa di fare il poliziotto rispetto ai compagni, sarà trattato come tale!!
Con tutti i rivoluzionari e di fronte al movimento il dibattito invece è aperto.
COLLETTIVI POLITICI AUTONOMI

... IN QUESTA SITUAZIONE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO ED IL MOVIMENTO DEI DETENUTI, ATTRAVERSO LE SUE AVANGUARDIE, STANNO RICOSTRUENDO UN TERRENO DI ATTACCO E DI RIORGANIZZAZIONE POLITICA SEMPRE PIU' ALTO.

Col sangue agli occhi

Compagni,

i padroni da parecchi anni stanno mobilitando e riorganizzando attraverso i loro rappresentanti più fidati (governo Andreotti) tutte le strutture dello stato contro il proletariato rivoluzionario, nel vano tentativo di uscire da una crisi ormai cronica e irreversibile. I padroni e il loro governo hanno avuto più di un'occasione per verificare la disponibilità dei collaborazionisti del PCI e dei sindacati a sostenere avanguardie di fabbrica, contro i giovani proletari e disoccupati che non vogliono accettare la miseria del lavoro nero e dell'emarginazione nei ghetti della periferia.

Compagni,

in una società che vive sullo sfruttamento di una classe, la classe operaia, da parte di un'altra, la classe borghese, la repressione ha uno scopo preciso: scoraggiare, incarcerare e sopprimere e rafforzamento di corpi speciali (SdS, più noto come Antiterrorismo, pattuglie antirapina, ecc); pattugliamenti a tappeto delle città; riorganizzazione del corpo delle guardie carcerarie, a volte veri e propri esecutori di sentenze di morte; dotazione di strumenti ad alto livello tecnologico a PS a CC per pedinamenti, intercettazioni telefoniche, schedature ed indagini. Questi sono gli strumenti che la borghesia si è data nel tentativo di garantire l'ordine!





gli interessi del potere borghese: astensione del PCI sulla « stangata » d'autunno, accordo Confindustria sindacato per la riduzione del costo del lavoro, vertice sull'ordine pubblico.

La borghesia assediata dalla crisi economica da una parte e dalla forza del proletariato, che non intende recedere dalle sue conquiste, dall'altra, ricerca nel collaborazionismo dei riformisti la possibilità di sconfiggere la classe operaia, di ridurla alla subordinazione totale, di convincerla, con discorsi terroristici sulla grave situazione di emergenza « nazionale », a farsi sfruttare e a collaborare, accettando ogni sorta di sacrificio, al rafforzamento dell'economia nazionale.

Compagni,

in questa crisi economica gli unici ad essere in una situazione di « emergenza » sono i padroni e i loro servi fedeli del Parlamento. Per questo per loro è essenziale il collaborazionismo riformista, per questo per loro è estremamente pericolosa qualsiasi forma di insubordinazione, organizzata o no, del proletariato, per questo non esitano ad usare qualsiasi strumento per rintuzzare la resistenza operaia ovunque si manifesti: in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri. La riorganizzazione delle istituzioni chiave dell'apparato repressivo è quindi essenziale per la borghesia: il terrorismo dello stato delle multinazionali, dopo aver progettato l'attacco al salario, alle condizioni di vita della maggioranza allo sfruttamento, mette in campo tutta la sua potenza repressiva contro chiunque non chini la testa da bravo coglione, contro le mere chi si oppone a questa società.

In questa fase in Italia, la borghesia vede nascere nelle fila del proletariato forme di organizzazione che attaccano direttamente il suo potere, nelle cose e nelle persone che lo rappresentano e lo perpetuano; deve fare i conti con una classe operaia cosciente delle proprie forze, che non ha mai esitato a smascherare chi la tradisce e a difendere in qualunque modo le proprie conquiste.

Questa è la reale situazione di emergenza cui devono far fronte i padroni. E non è un caso che i segretari dei partiti politici si siano ritrovati per la prima volta tutti insieme intorno ad un tavolo per discutere del grave problema dell'ordine pubblico.

Non è un caso che tutta la stampa nazionale filogovernativa si sia mobilitata in una martellante campagna di vero e proprio terrorismo ideologico che ci schiaccia come una valanga ogni mattina in edicola, ogni sera attraverso la televisione. Corriere della Sera, L'Unità, settimanali più o meno progressisti, Camille Cederne di ogni tipo, ex democratici conseguenti, per non parlare dei vecchi partigiani, tutti chiedono ordine, chiedono che le leggi siano rispettate e applicate severamente, che la magistratura renda conto del suo operato.

Applicazione rigida della legge Reale che ha significato in passato e significherà ancor più oggi esecuzioni a freddo e licenza di uccidere giovani proletari; incremento della carcerazione preventiva e delle pene per alcuni reati; riorganizzazione e riarmamento di PS e CC, creazio-

Compagni,

oggi compito fondamentale dei rivoluzionari è smascherare tutti coloro che chiedono a gran voce « ordine » come controrivoluzionari opportunisti e servi fedeli della borghesia. Chiedere ordine è chiedere la repressione generalizzata di qualsiasi comportamento antistituzionale ,autonomo del proletariato!

Chiedere a gran voce ordine e piangere perché in Italia le galere non funzionano bene: ecco cosa sanno fare i giornalisti italiani, i sociologi impegnati, la classe politica più corrotta che mai nessun paese abbia conosciuto!

Infatti non c'è piano repressivo che regga se le carceri non funzionano a dovere.

Ma anche nelle carceri, come in fabbrica e nei quartieri, la borghesia si scontra con la lotta del proletariato. Le carceri sono stracolme di proletari, sfruttati da generazioni, sottopagati, costretti a delinquere dalla violenza del capitalismo che nella sua corsa al profitto getta nella miseria strati sempre più vasti della popolazione.

La maturazione politica del movimento dei detenuti ha aperto un nuovo fronte di scontro tra proletariato e borghesia: con le Pantere Rosse, con le rivolte del 69 e del 71 i proletari detenuti hanno rivendicato la loro appartenenza alla classe oppressa, hanno identificato nello stato borghese il loro nemico di classe, hanno combattuto dure lotte rivendicando la loro dignità e i loro diritti contro le violenze continue che in carcere si consumano a danno delle loro integrità fisica e psichica. Dalle lotte per l'amnistia nel 69 alle lotte per l'abolizione della carcerazione preventiva e per la riforma carceraria, il movimento dei detenuti ha sviluppato grandi esperienze di lotta e anche un intenso dibattito politico che ha coinvolto tutto il movimento rivoluzionario dentro e fuori le carceri. La feroce repressione delle avanguardie di lotta detenute, che avveniva ed avviene ancora attraverso continui trasferimenti da un carcere all'altro della penisola, è stato anche uno strumento fondamentale per la diffusione e l'estensione in tutti i carceri delle esperienze di lotta e di organizzazione dei detenuti.

Con l'approvazione della Legge Reale e poi, nell'agosto del '75, della legge di riforma carceraria, in tutto il movimento rivoluzionario, e nel movimento dei detenuti in particolare, nasce la necessità di una più approfondita discussione politica sulle prospettive strategiche del movimento nelle carceri.

La Legge Reale ha spazzato via una delle principali rivendicazioni del movimento **l'abolizione della carcerazione preventiva.** Per quanto riguarda la riforma carceraria, costata anni di lotte, di sangue e di morti ,approvata da un anno e mezzo e mai applicata ,non solo è del tutto insufficiente a soddisfare le richieste ed i bisogni espressi dai detenuti in 10 anni di lotte, ma anzi si svela a pieno come uno strumento di divisione dei detenuti e quindi di indebolimento politico del movimento.

Non a caso è il PCI che difende a spada tratta la riforma contro le ventilate ipotesi di sospensione, che vede la necessità di accelerare i tempi della sua attuazione ed applicazione concreta, perché per i riformisti più lungimiranti la legge del 75 è un sicuro baluardo per riportare la pace sociale nelle carceri italiane. Come? Dividendo i detenuti politici dalla massa dei detenuti, costruendo carceri speciali, e dall'altra aprendo illusori spazi di cogestione e di semilibertà per i più « meritevoli », per chi dimostra di voler reinserirsi nella società borghese.

In questa situazione il movimento rivoluzionario ed il movimento dei detenuti attraverso le sue avanguardie stanno ricostruendo un terreno di attacco e di riorganizzazione politica intorno a due parole d'ordine:

IL CARCERE DEVE ESSERE DISTRUTTO
L'EVASIONE E' UN ATTO RIVOLUZIONARIO

Dopo anni di lotte, di sangue e di morti, dopo le illusioni riformatrici, la riconquista della libertà è diventata per i proletari e le avanguardie comuniste detenute un terreno praticabile di opposizione alla repressione e alla segregazione. Un terreno immediatamente politico, che rifiuta i patteggiamenti col potere, rifiuta la sua logica di distruzione di vite umane, rifiuta il carcere e pone all'ordine del giorno la sua distruzione.

Compagni,

coi loro discorsi ipocriti i politicanti italiani cercano di terrorizzare la popolazione per convincerla che è giusto che i cosiddetti « delinquenti » comuni e politici stiano in galera, che le galere sono necessarie, che devono funzionare bene, che le evasioni sono delle provocazioni fasciste nella misura in cui attaccano le istituzioni dello Stato.

Dobbiamo smascherare questi discorsi e queste mistificazioni.

Di prigioni ce ne sono centinaia, di leggi ce ne sono migliaia e migliaia, eppure non c'è ordine sociale, non c'è pace sociale. Le leggi borghesi proteggono i rapporti di proprietà esistenti, sono state inventate contro gli oppressi e gli emarginati. « L'ESPRESSIONE SUPREMA DELLA LEGGE NON E' L'ORDINE, E' LA GALERA » (J. Jakson).

I proletari detenuti, qualunque siano i crimini per cui sono finiti in galera, sono tutti dei detenuti politici perché con loro il potere si è comportato in un modo e con i borghesi sempre in un altro.

Rifiutiamo questa società
Rifiutiamo le illusioni ed i patteggiamenti riformisti

Lottiamo in carcere per affermare i nostri bisogni.
Il carcere deve essere distrutto.
L'evasione è un atto rivoluzionario

COLLETTIVI CARCERE

Domenica 13 febbraio

BERGAMO: ingentissimi danni al carcere modello in costruzione. Ordigni esplosivi hanno devastato un edificio ad un piano, lungo una cinquantina di metri, destinato ad ospitare gli uffici della direzione, la sala mensa e la sala ritrovo degli agenti di custodia; altre cariche hanno distrutto la cosruzione nella quale erano preparati gli alloggi per il personale e che ospitava attualmente gli uffici della ditta costruttrice. L'azione è stata rivendicata dalle « Brigate Comuniste ».

ROMA: Spezzate le gambe con sette colpi di pistola a Valerio Traversi, ispettore degli istituti carcerari. L'azione è rivendicata dalle « Brigate Rosse ».



NON CREDO NELLA GIUSTIZIA BORGHESE. ME NE ANDRO' DAL CARCERE DI MIA VOLONTA'
(Maria Pia Vianale - al processo Nap)

EVASIONI

Nel corso del 1976 sono avvenute 378 evasioni contro le 286 del '75. Nel '76 su 100 mila detenuti sono stati concessi 24.172 permessi e sono stati 582 i casi di non rientro in prigione, di cui un ergastolano; dal primo al 16 gennaio, i detenuti non rientrati erano saliti a 737 e nei tre giorni successivi il numero saliva a 797.

20-8-76 11 detenuti evadono dal carcere di Lecce: fra questi i compagni Giuseppe Sofia, Martino Zicchitella e Mesina.

24-8-76 1 evaso dal carcere mandamentale di Stilo (Reggio Calabria).

27-8-76 1 evaso dalla colonia penale dell'isola di Capraia.

12-9-76 1 evaso da S. Vittore.

13-9-76 1 evaso da Porto Azzurro.

16-9-76 4 detenuti evadono dal carcere di Gorizia.

23-9-76 2 detenuti evadono dalla colonia penale di Isili, centro del Nuorese.

2-10-76 Assalto al carcere di Lodi: liberato un detenuto.

14-10-76 evasi 3 giovani dal Beccaria.

15-10-76 In due evadono dal carcere di San Severo (Foggia).

23-10-76 Evadono dal carcere di Firenze 12 detenuti (casa di pena Santa Teresa).

27-10-76 Evadono in 3 dal carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia.

3-11-76 2 detenuti evadono dal carcere di Pesaro.

4-11-76 Evadono 3 detenuti dal carcere di Modica (Ragusa).

8-11-76 2 detenuti evadono dal carcere di Avezzano.

29-11-76 2 evasi dalle Nuove di Torino.

29-11-76 1 evaso da Mantova.

4-12-76 4 giovani evadono dal carcere di Palermo.

6-12-76 5 detenuti evadono dal carcere di Ravenna; 3 detenuti evadono dall'ospedale Cardarelli di Napoli.

4-1-77 Evadono 13 detenuti dal carcere di Treviso, tra i quali il compagno Prospero Gallinari.

6-1-77 1 detenuto evade da Porto Azzurro (era in licenza premio di 8 giorni, non è più ritornato).

7-1-77 In 4 evadono da Fossombrone: i compagni Maraschi e Vicinelli vengono ripresi e pestati, Marocco riesce ad evadere.

10-1-77 4 detenuti evadono dal carcere di Cuneo.

22-1-77 Evadono 2 compagne dei NAP dal carcere femminile di Pozzuoli: Maria Pia Vianale e Franca Salerno.

25-1-77 Evadono 4 detenuti dal carcere di Monza.

28-1-77 In 3 evadono dal carcere di Mantova.

2-2-77 In 4 evadono dal carcere di Torino (Le Nuove).

7-2-77 In 2 evadono dal carcere di Rebibbia a Roma.

Tentate evasioni

27-8-76 3 compagni tentano di evadere da Bologna (carcere di S. Giovanni in Monte): Franco Franciosi, Stefano Cavina e Pier Luigi Zuffada.

4-9-76 Sventata evasione in massa dal carcere di Torino.

15-11-76 Il compagno Sante Notarnicola e 4 detenuti tentano di evadere dall'isola di Favignana (Trapani); con lui erano i compagni Battaglia, Ognibene, Fantazzini.

Dichiarazione politica del compagno Roberto Ognibene, tentata di leggere nell'aula della corte di assise di Milano il giorno 7 gennaio 1977 - Il compagno è stato «allontano» dall' aula

Ogni processo in cui l' imputato è un comunista rappresenta in realtà un momento particolare dello scontro tra RIVOLUZIONE E COTRORIVOLUZIONE. Perciò l'elemento decisivo per definire le sorti di un processo sta fuori dell'aula: nei rapporti di forza tra BORGHESIA E PROLETARIATO.

La siutazione attuale dello scontro di classe è caratterizzata dal determinarsi a livello politico di una sostanziale unità del FRONTE DELLA BORGHESIA attorno alla questione della difesa ad oltranza dello STATO IMPERIALISTA.

Qualunque sia la forma politica nella quale si esprimerà questo accordo che unisce tutti, dagli ultra-reazionari agli ultra-revisionisti, la SOSTANZA di questo processo va avanti, già ora, attraverso la ristrutturazione dello STATO IMPERIALISTA ed ha il suo punto di forza nella riorganizzazione e nel potenziamento degli apparati antiguerriglia. La tendenza del potere è di estendere ed articolare la MILITARIZZAZIONE del controllo sociale a tutti i settori nei quali si sviluppano contrasti di classe antagonistici. Dando la precedenza agli « apparati speciali » predisposti alla difesa dello STATO!

— L'ANTIGUERRIGLIA di Santillo e Dalla Chiesa. Il braccio armato della borghesia, sempre pronto a servire qualunque bandiera i padroni delle multinazionali decidano dialzare a simbolo del loro dominio imperialista.

— IL CARCERE, che assolve oggi il compito decisivo per la borghesia, di esorcizzare, con il terrore verso che è già incatenato, il rischio di perdere il controllo su quegli strati del proletariato che non possono essere recuperati al suo progetto con illusioni CORPORATIVE. E, in secondo luogo, la funzione di neutralizzare quelle forze che già oggi si pongono su un terreno politico strategicamente contrapposto ai piani del Kapitale: la lotta armata per il COMUNISMO.

— LA MAGISTRATURA, è anch'essa investita direttamente nei progetti di ristrutturazione globale dello STATO. Ecco allora che assistiamo ad una corsa alla riorganizzazione degli apparati giudiziari e dei codici di procedura. Di fronte allo « spettro del comunismo » la borghesia, da un lato punta ad un allineamento della « legislazione » a livello europeo attraverso le cosiddette « convenzioni anti-terroristiche ». Dall'altro alla specializzazione dei magistrati secondo i diversi aspetti che assume il conflitto tra le classi: magistrati d'assalto contro l'assenteismo, magistrati antisequestri, magistrati antiguerriglia. E' un quadro impressionante di controrivoluzione globale (a livello internazionale), che si nasconde dietro la maschera della SOCIALDEMBOCRAZIA!

Chi non capisce l'essenza CONTRORIVOLUZIONARIA della RISTRUTTURAZIONE DELLO STATO, e non sa vedere la necessità di estendere l'iniziativa armata a tutte le forze che portano avanti in prima persona l'attacco al Movimento Rivoluzionario Organizzato, è condannato alla SCONFITTA perché si autopone al di fuori della contraddizione principale che il proletariato deve oggi assolutamente affrontare.

Ad una dinamica della CONTRORIVOLUZIONE che si dispiega in un attacco complessivo alla CLASSE — selettivo contro le avanguradie, e tendenzialmente generalizzato contro il movimento — occorre contrapporre una GUERRIGLIA CHE DISARTICOLI POLITICAMENTE IL POTERE! Tenendo presente che attaccare i momenti attraverso cui va avanti praticamente la riorganizzazione dello STATO, significa colpire l'ASSE PORTANTE su cui si regge oggi l'UNITA' POLITICA DELLA BORGHESIA. Ciò da un lato, apre contraddizioni nel fronte nemico, mentre dall'altro è la condizione principale per unire vittoriosamente il proletariato — sia esso nelle carceri, nelle fabbriche, o nella disoccupazione — nella prospettiva di costruzione del PARTITO COMBATTENTE!!

Sul terreno dell'apparato giudiziario i processi diventano ogni giorno di più con il radicalizzarsi dello scontro momenti essenziali nella ristrutturazione dello STATO. Sia come strumenti di attacco diretto verso le espressioni del potere proletario, sia come momenti di verifica della capacità di dominio della borghesia e di organizzazione del consenso. Il Movimento Combattente deve misurarsi con il potere anche in questo campo. Infatti, nella misura in cui i processi sono scadenze di lotta, non posisamo lasciare che sia la borghesia a gestirli. Su questo terreno il compito dei comunisti è quello di rifiutare il ruolo di imputati attaccando la logica processuale. Non sono certo i combattenti comunisti a doversi difendere nei vostri tribunali, al contrario, è l'autorità politica della borghesia che viene messa in discussione anche in queste aule dall'iniziativa rivoluzionaria del PROLETARIATO! La vostra « legge » non ci riguarda!

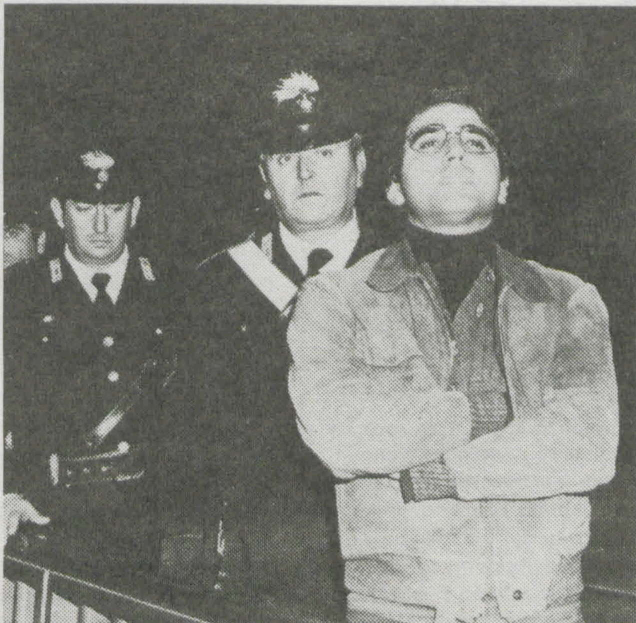
Gli avvocati, se proprio li volete, nominateli per difendere VOI, perché, signori, proprio voi siete sotto accusa!!

Revoco il mandato di fiducia ai miei avvocati e li invito, nel caso fossero nominati « d'ufficio » a rifiutare ogni collaborazione con il potere! La sola garanzia di difesa che riconosco è il POTERE PROLETARIO ARMATO!

Trasformare il rifiuto di essere giudicati in attacco allo STATO! Usare i processi contro i compagni come occasioni di confronto politico militare tra le avanguardie comuniste nella prospettiva del PARTITO COMBATTENTE!!

Onore ai compagni caduti per il comunismo!
Martino Zichitella - Walter Alasia - Venanzio Marchetti!
Libertà per tutti i proletari comunisti prigionieri nei lager di stato!
W i compagni di Treviso - W i compagni di Fossombrone!

Roberto Ognibene



Questo elenco di molti compagni carcerati cercheremo di tenerlo aggiornato in modo che si possa definire il ritmo dei trasferimenti. Per questa ragione chiediamo a tutti i compagni di aiutarci.

Organigramma

Fiorani Rinaldo	Alessandria
Zinca Domenico	Bologna
Rossi Mario	Alghero
Buonavita Alfredo	Volterra
Casaletti Attilio	Forlì
Muscianisi Giuseppe	Milano
Bianchi Carla Maria	uscita
Aquili Alberto	Milano
De Luca Emanuele	uscito
Cucco Ivana	Milano
Viel Augusto	Sulmona
Battaglia Giuseppe	Favignana
Cavallero Pietro	Porto Azzurro
Gallinari Prospero	evaso
Ognibene Roberto	Favignana
Ferrari Maurizio	Palermo
Bassi Piero	Palermo
Franceschini Alberto	Pescara
Panzieri Fabrizio	Rebibbia
Papale Alfredo	Poggioreale-Napoli
Zuffada Pierluigi	Modena
Lintrani Arialdo	Volterra
Cavina Stefano	Lecce
Franciosi Franco	Viterbo
Rinaldi Ernesto	Padova
Schiavone Giovanni	Poggioreale-Napoli
Delli Veneri Domenico	Poggioreale-Napoli
Piantamore Giorgio	Alghero
Vianale Maria Pia	evasa
Salerno Franca	evasa
Sansica Rosaria	uscita
Farioli Umberto	Torino
Marini Giovanni	Potenza
Bertolazzi Pietro	Brescia
Notarnicola Sante	Favignana
Strano Rolando	Alghero
Costa Agrippino	Saluzzo
Picchiura Carlo	Padova
Panizzari Giorgio	Poggioreale-Napoli
Paroli Tonino	Modena
Maraschi Massimo	Perugia
Basone Angelo	Volterra
De Ponti Valerio	Roma
Curcio Renato	Pisa
Fantazzini Horst	Favignana
Serafini Roberto	Milano
Guagliardo Vincenzo	Milano
Naria Giuliano	Torino
Morlacchi Antonio	Milano
Pellecchia Nicola	Poggioreale-Napoli
Abatangelo Pasquale	Poggioreale-Napoli
Brunelli Francesco	Milano
Pedilarco Luigi	Milano
Sofia Pietro	Poggioreale-Napoli
Sofia Giuseppe	Poggioreale-Napoli
Semeria Giorgio	Belluno
Carbone Claudio	Poggioreale-Napoli
De Laurentis Pasquale	Poggioreale-Napoli
Aldo Mauro	Poggioreale-Napoli
Pelli Fabrizio	Avellino (?)
Cavallina Arrigo	Treviso
Miagostovich Giovanni	Monza
Besuschio Paola	Milano
Krause Petra	Winterther-Svizzera
Mantovani Nadia	Imperia
Tidei Rossana	Civitavecchia
Papale Vittoria	Trani
Innocenti Silvana	Torino
Olivares Sandra	Pozzuoli
Zambon Adriano	Torino
Vicinelli Claudio	Alghero
Galati Michele	Milano
Fasoli Marco	Milano
Morlacchi Piero	Fossombrone
Zappaterra Umberto	Forlì
Garizio Adriana	Cuneo
De Rosa Fabrizio	Matera
Ceccarelli Adolfo	Lecce
Gorgone Rita	Torino



Svizzera: comincia ad emergere il proletariato detenuto

LA SVIZZERA NON E' SOLO UN PAESE DI ALBERGATORI, DI OROLOGIAI, DI FINANZIERI, DI RICICLATORI DI SOLDI SPORCHI. C'E' ANCHE PROLETARIATO E QUINDI DETENUTI. CI SONO FORZE RIFORMISTE E QUINDI C'E' REPRESSIONE. CI SONO FORZE RIVOLUZIONARIE E QUINDI DETENUTI POLITICI. ANCHE NELLA TRANQUILLA SVIZZERA QUALCOSA SI MUOVE, ANZI BRUCIA.

Per capire e collocare in una giusta ottica le azioni di lotta armata in Svizzera relativamente al movimento delle carceri, è necessario analizzare il terreno dal quale queste sono prodotte e su cui di rimando devono incidere.

La prima cosa che balza agli occhi è la caratteristica di rappresaglia che la maggior parte delle azioni hanno (tranne le ultime) la loro estraneità rispetto al carcere per quello che è l'obiettivo. Si tratta per lo più di azioni contro le strutture di polizia in generale e quasi mai colpiscono chi in particolare è lo strumento fisico della repressione attuata nei confronti dei detenuti. E questo è il dato principale e illustrativo da tener presente per la loro lettura. Sono inoltre azioni non legate ad una struttura di movimento capace di individuare la sua controparte e quindi i suoi obiettivi.

La situazione all'interno delle carceri rispecchia e conferma tutto questo. Nelle carceri svizzere l'attacco repressivo dello stato è ancora in una fase vincente che riesce tramite l'isolamento del singolo detenuto (che è la caratteristica principale del sistema carcerario) a bloccare ogni forma di collettivizzazione e quindi lotta. Nei detenuti manca perciò ogni forma di politicizzazione e quindi di messa in discussione del carcere come istituzione vitale dello stato del lavoro, la divisione tra « politici » e « comuni » è netta e la percentuale dei detenuti politicizzati è bassissima. Manca completamente, almeno finora, l'acquisizione da parte della popolazione carceraria di una propria coscienza di classe, la individuazione nel carcere dell'istituzione che, o « risocializza » fornendo individui completamente integrati nell'ideologia del lavoro o annienta fisicamente tutti quelli che si oppongono alla « cura ». Nello scorso anno sono morti 19 detenuti per suicidio conseguente all'isolamento o per rifiuto di cure mediche. Manca la capacità di ribaltare l'accusa di criminalità sull'unico responsabile: lo Stato capitalista multinazionale.

Il modello repressivo seguito, le sue finalità, sono ancora una volta quelle indicate dalla Repubblica Federale Tedesca.

La risposta generalizzata a tutto questo, nella misura in cui non si discute il ruolo del carcere, è l'azione riformista tendente al miglioramento della detenzione. Non esistono episodi di rivolta di tipo italiano o americano e le uniche forme di lotta politica sono episodi difensivi e individuali. L'isolamento dei detenuti fa sì che la forma più diffusa di protesta sia lo sciopero della fame, lotta quasi sempre perdente perché raramente riesce a coordinarsi e a massificarsi, perdendo quindi tutta la sua efficacia quale mezzo di pressione.

Inoltre l'informazione a fatica esce dal carcere e solo in relazione ai detenuti politici.

Le evasioni, anche se in aumento, hanno generalmente poco successo per l'alto grado di controllo sociale della popolazione.

Il detenuto che evade ha in generale rapporti di «organizzazione» col milieu della mala, che in Svizzera è relativamente ristretto, circoscrivibile e quindi facilmente controllabile. Al successo dell'evasione succede perciò una latitanza relativamente breve. L'evaso è un braccato costretto continuamente ad operare e quindi a scoprirsi per sopperire ai suoi alti costi di sussistenza. Il rapporto con la mala rimane necessario per l'evasione ma nettamente insufficiente e controproducente nella latitanza. Tra i detenuti comuni più politicizzati questo problema è attualmente in discussione.

Come conseguenza della mancanza di un movimento interno alle carceri i gruppi esistenti all'esterno si riducono sostanzialmente ad essere strutture di servizio, operanti pertanto su un terreno legale e istituzionale. La loro funzione è, oltre alla difesa legale dei detenuti, creare un movimento di opinioni, tendente a cambiare le condizioni di carcerazione.

Tra i gruppi che intervengono nel carcere quelli che ci interessano sono sostanzialmente due: l'Astra (Aktion Strafollzug) è stata costituita 5 anni fa da un gruppo di prigionieri e da ex-assistenti sociali delle carceri. Pubblica ogni mese una rivista che s'intitola Schwarzpeter, proibita ufficialmente nelle carceri, ma in realtà molto letta perché vi viene contrabbandata in gran numero di copie (la tiratura complessiva è di 4000 copie, di cui almeno mille vengono distribuite nelle diverse prigioni). Porta avanti un'azione di controinformazione e di denuncia abbastanza efficace. Si muove in generale attraverso petizioni che vengono fatte circolare all'esterno ed all'interno delle prigioni (in generale dal 50 all'80% dei detenuti dei penitenziari firma, malgrado la repressione, le petizioni dell'Astra, il che è indicativo della popolarità di cui gode questo gruppo). L'impostazione riformista di questo gruppo è dovuta alla posizione ideologica di parte dei suoi membri ed in parte all'arretratezza oggettiva e soggettiva del movimento dei prigionieri. Lo sviluppo ulteriore del movimento porterà certamente a ripensamenti e spaccature all'interno dell'organizzazione (questo comincia già ad avvenire).



Il Soccorso Rosso è nato circa due anni fa su iniziativa di compagni autonomi che si sono trovati nella necessità di coprire gli arresti di compagni stranieri (Argelato, Morlacchi, ecc.) e di compagni svizzeri accusati di « lotta armata » (gruppo Krause). La sua attività all'inizio era orientata esclusivamente verso i politici e si è successivamente allargata anche ai comuni in carcere preventivo (isolamento), mentre l'Astra interviene essenzialmente sui penitenziari. E' praticamente l'unico gruppo svizzero organizzato che difende politicamente le azioni di lotta armata propagandandole e spiegandole attraverso le sue pubblicazioni. Il suo intervento non si riduce quindi alle carceri ma opera del movimento (soprattutto giovanile). Nelle prigioni è senz'altro meno radicato dell'Astra, ma la sua impostazione politica lo rende più adeguato allo sviluppo futuro del movimento. Tra i due gruppi esiste un coordinamento pratico permanente che ha portato a Zurigo alla formazione di un « Kommitee gegen Isolationshaft » del quale, oltre a militanti dei due gruppi, fanno parte avvocati compagni, diversi medici e psichiatri, nonché « personalità della cultura ». Questo comitato imposta il suo lavoro esclusivamente su un terreno democratico.

Su questa situazione generale si inseriscono i recenti episodi di lotta armata che stanno a dimostrare che qualcosa sta cambiando, che si sta formando un movimento, anche se tutto da dispiegare, che si pone su un terreno antiistituzionale e di pratica armata. Il futuro di questo movimento è strettamente legato alla sua capacità di esprimere un preciso progetto politico e in questo di darsi forza e organizzazione. Non più solo propaganda armata ma reale capacità distruttiva, contropotere.

La strada è lunga ma la talpa sta scavando anche nella «tranquilla» Svizzera. Se son rose fioriranno.

CRONOLOGIA

6 gennaio 1975
In risposta alla morte di Holger Meinz, militante della RAF, viene incendiato e completamente distrutto lo chalet di vacanza (vale più di un milione di franchi) di Axel Springer, editore-porco della Germania Federale.

15 gennaio 1975
A Ginevra è in costruzione il nuovo carcere. Durante la notte vengono distrutti sul cantiere 160 vetri speciali: danni per 250.000 franchi.

3 febbraio 1975
Un compagno viene arrestato mentre tenta di svaligiare una armeria. Un taxista ha messo la polizia sulle sue tracce. Durante la notte diversi colpi di pistola vengono sparati contro la centrale dei taxi dalla quale dipende.

17 dicembre 1975
Davanti alle preture di Bellinzona e di Locarno vengono incendiati nello stesso momento due camioncini della polizia Ticinese. Un comunicato rivendica l'azione come risposta all'estradizione in Italia dei compagni Pietro e Heidi Morlacchi.

18 dicembre 1975
La Citroen di Otto Bhueler, vicedirettore del Dipartimento Federale di polizia e responsabile dello ufficio estradizioni, è incendiata in pieno giorno davanti al palazzo federale di Berna. Un comunicato rivendica l'azione quale risposta alle estradizioni di compagni italiani e tedeschi decise alcuni giorni prima.

11 maggio 1976'
Ulrike è assassinata in carcere. Qualche giorno dopo a Zurigo viene incendiato un camion della Krupp. Nella stessa notte due molotov distruggono parzialmente gli archivi del Tribunale Distrettuale di Zurigo.

22 dicembre 1976
Una carica di esplosivo distrugge parzialmente il nuovo carcere di Bostadel nel cantone di Zurigo. Il nuovo super carcere (evasioni impossibili, si dice) era costruito in base ad un concordato tra i cantoni di Zurigo, Basilea, Berna e San Gallo. La polizia blocca il luogo per impedire l'accesso ai giornalisti e decreta il blocco delle informazioni. Ufficialmente si dichiarano poco più di 100.000 franchi di danno. Si « mormora » che questa somma debba essere almeno moltiplicata per tre. L'inaugurazione, prevista per l'autunno prossimo dovrà essere rinviata.

PERPLESSITA'

« Perplessità a Strasburgo sul testo antiterrorismo »: così intitolava l'Unità del 27 gennaio l'articolo sulla assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa chiamato a discutere (una pura formalità) la « Convenzione Europea per la repressione del terrorismo ».

Questa mostruosa legge, di cui siamo stati i primi a parlare, allarga talmente i casi di estradizione da rovesciare in pratica quella che è stata fin qui la base dei rapporti giuridici internazionali, cioè il diritto di asilo politico (cfr. Rosso n. 12).

Il PCI per bocca di Pecchioli e Calamandrei ha espresso le sue « riserve », giudicando « equivoca ed inutile la convenzione » quando, per l'Italia, almeno due articoli della costituzione 10 e 16, sono incompatibili con la Convenzione.

Queste perplessità non sono piaciute al solito nazista di turno, deputato democristiano tedesco, che ha duramente attaccato il PCI accusandolo di « doppiezza ».

Il giorno dopo Forlani, ha ratificato per l'Italia la « Convenzione »; del resto cosa poteva fare: è una legge voluta dalla Germania. I due deputati comunisti hanno promesso guerra aperta al parlamento italiano (lì la legge deve essere definitivamente approvata). I compagni si ricordano il comportamento del PCI sulla legge Reale, alle perplessità del PCI non ci crede nessuno!

COMUNICATO STAMPA DELLA FAMIGLIA MARASCHI, LUCIA ALLEGRI e FAMIGLIARI DEI COMPAGNI DETENUTI

Dopo un tentativo di evasione dal carcere di Fossombrone, venerdì 7-1-77 il compagno Massimo Maraschi è stato ricoverato nell'ospedale di Ancona. Qui, dopo vari esami, è stato rispedito al carcere di Fossombrone e poi di nuovo portato all'ospedale di Pesaro.

Innanzitutto, tutti questi trasferimenti sono stati eseguiti **senza mai avvertire i familiari.** In secondo luogo, quando la fidanzata del compagno è arrivata ad Ancona, saputo dai giornali locali del trasferimento del compagno nell'ospedale di Pesaro, si è recata in questura su indicazione del direttore del carcere di Fossombrone e qui è stata intimidita con perquisizioni e con un atteggiamento provocatorio senza peraltro ottenere l'informazione richiesta. Giunta a Pesaro, pedinata continuamente da numerosi agenti in borghese, si è presentata all'ospedale dove le è stato impedito sia di vedere il compagno (perché ci voleva il permesso scritto di un giudice, nonostante ella abbia il permesso permanente), sia di parlare con un medico (il portinaio sosteneva che in ospedale non era presente nessun medico tranne quello del Pronto Soccorso, che non poteva assolutamente allontanarsi dal suo posto).

Nel frattempo l'ospedale veniva letteralmente circondato da una trentina di agenti. Solo dopo **quattro ore e mezza** di «picchetto» davanti all'ospedale è riuscita a parlare (scortata da 4 agenti) con il dottor Tincani e il dottor Fresina i quali dicevano che il compagno soffre di extrasistole (battito molto irregolare del cuore), che non aveva nessuna lesione cerebrale anche se il medico dal punto di vista neurologico non poteva assicurare niente perché doveva vedere le cartelle cliniche di Ancona.

Scrive il Corriere Adriatico dell'8-1-77: ...« Erano le 13 quando Massimo Maraschi, adagiato su una lettiga è stato portato nella sala dei macchinari. Il volto era completamente tumefatto, gli occhi semichiusi e bluastri, le labbra spaccate in più parti. Era ridotto ad una vera e propria maschera ».

Massimo Maraschi si trova ora a Perugia, nell'infermeria del carcere.

Questi sono i fatti. Se ne deduce che il trattamento riservato al compagno (pestaggio, trasferimenti, sequestro « legale ») e l'apparato poliziesco messo in atto per impedire qualunque contatto dei familiari e degli avvocati con il compagno — non giustificata da esigenze di sicurezza, dato lo stato fisico in cui lo hanno ridotto — hanno l'unica motivazione di terrorizzare con qualunque mezzo più o meno legale anche chi eserciti il più elementare diritto umano: preservare la vita di un proprio congiunto. Questa è la continuazione nel concreto della campagna di terrorismo messa in atto dallo stato per isolare i compagni in carcere, considerandoli e trattandoli da « **ostaggi** » dei quali si può fare quello che si vuole senza dover render conto a nessuno.

La liberazione della donna non passa attraverso il parlamento

Pubblichiamo qui un documento sull'aborto di un collettivo femminista milanese che porta alcuni elementi di dibattito su questo problema e in particolare sulla legge passata di recente alla Camera.

SULL'ABORTO

Che l'aborto sia l'ultima di una serie di violenze sulla donna è una verità ormai acquisita da tutto il movimento.

Altrettanto noto è però il fatto che esso sia il sistema anticoncezionale più diffuso.

Oggi il movimento delle donne si muove senza aver ancora ben chiarito al suo interno se la lotta per l'aborto libero sia un momento della lotta di liberazione della donna o la lotta per l'ottenimento di un diritto civile.

Il dibattito che ha caratterizzato la preparazione del testo di legge da parte di alcuni collettivi femministi, dibattito incentrato in gran parte sui termini temporali entro cui la donna può decidere se abortire o meno (tre, cinque, otto mesi) evidenzia proprio la non chiarezza del movimento sul problema della maternità e della sessualità.

Evidenzia come una storia di millenni ci ha portato ad una sessualità mutilata, sconosciuta, del tutto subalterna alla sessualità maschile ed alla riproduzione.

Evidenzia che tra di noi la contraddizione del voler essere madre e non poterlo essere non è stata sviscerata fino in fondo. Che questa vita che cresce nel corpo della donna appartiene solo a lei perché condizionerà solo lei.

Evidenzia quanto è profonda dentro di noi l'interiorizzazione di un ruolo; quanto si chiama ancora colpa sopprimere un embrione di vita, anche se questa vita negherà ogni nostro altro spazio.

Ci hanno fatte esseri privi di un'identità sociale diversa da ruoli interni alla famiglia, e funzionali al mantenimento della stessa e dell'ordine sociale esistente.

La dipendenza economica legata al non riconoscimento del lavoro domestico come lavoro ci ha rese soggette, anche rispetto alla maternità, alle decisioni di chi, padre o marito o amante, ci dà la possibilità materiale di vivere.

La legislazione fascista prima e la nuova legge approvata in parlamento oggi non rappresentano altro che la pretesa da parte dello stato capitalista e patriarcale, in periodi storici diversi, al controllo sulla riproduzione.

Contro questo controllo le donne hanno sempre lottato a livello personale; più o meno coscientemente, nel momento in cui si ponevano fuori legge abortendo negavano allo stato l'autorità di decidere sul loro corpo e sulla loro vita. A quello stesso stato che, impedendo loro la libera scelta sulla maternità, avrebbe poi lasciato a loro completo carico la gestione del bambino.

La lotta per la liberazione va avanti anche affrontando il problema dell'aborto solo se questo sarà un momento di presa di coscienza, se saremo in grado di capire che la violenza dell'attimo in cui abortiamo è figlia di una ben più pesante violenza che equivale alla non possibilità-capacità di autodeterminarci rispetto alla nostra sessualità e maternità.

ANTICONCEZIONALI

Sperimentati sulle donne dei paesi del terzo mondo hanno voluto dire controllo sulle nascite da parte dei paesi più potenti.

Pur se usati nei paesi a capitalismo avanzato denunciano appieno lo scopo per cui sono stati studiati: il controllo demografico. Gli stessi medici, ed è la nostra esperienza quotidiana, sono discordi sulla loro efficacia e nocività; manca totalmente la contraccezione maschile.

In Italia fino ad oggi gli anticoncezionali sono stati poco divulgati e sono mancate strutture funzionanti decentrate che permettessero un rapporto più libero tra la donna e la medicina tradizionale.

Se oggi si può prevedere uno sviluppo di queste istituzioni che rendano più agibile l'accesso alla scienza medica, ciò è da un lato la risposta che si è resa necessaria per il premere del movimento, dall'altro l'esigenza del sistema di pianificare la vita sociale attraverso strutture mediche decentrate che garantiscano l'assistenza, il controllo demografico, la diminuzione dell'assenteismo, ecc.

Sta al movimento delle donne smascherare ciò per poter usare queste strutture secondo i propri interessi e non subirle invece come un più capillare controllo sulla loro vita.

Quanto al problema della ricerca medica, essa è stata gestita da una società il cui obiettivo non era certo un mondo a misura di uomo e tanto meno di donna.

La chiarezza su ciò è quello che ci porta a lottare per il sovvertimento totale di una concezione di produzione e quindi di vita.

SELF HELP / CONSULTORI / GRUPPI CHE PRATICANO ABORTI

Tra le esperienze che costituiscono il patrimonio del movimento femminista in questi anni, uno spazio rilevante hanno le ricerche di pratiche mediche alternative.

Queste pratiche politiche presentano, secondo noi, una serie di aspetti positivi ed un grosso rischio.

In positivo tutte queste pratiche esprimono il tentativo di superare la passività di fronte alla scienza medica, attraverso la conoscenza diretta del proprio corpo e ciò ha portato sia alla possibilità di gestire almeno in parte in in modo autonomo la propria salute, sia di controllare quanto la medicina ufficiale ci impone.

Il grosso rischio connesso a queste pratiche è però quello di diventare istituzioni mediche e di porsi invece che come stimolo per una lotta tesa ad imporre i bisogni delle donne, con maggiori conoscenze anche tecniche, come soluzione altenativa, di fatto assistenziale e riformista.

A PROPOSITO DELLA LEGGE

Chiarito che nessuna donna vorrebbe abortire, rimane comunque la tragicità del quotidiano a costringerci purtroppo ad averne bisogno: non vogliamo continuare a subire questa violenza come un ulteriore strumento di morte.

Non ci basta d'altra parte solo la depenalizzazione dell'aborto, perché oltre al trauma non vogliamo pagarne il prezzo economico. Aborto libero e gratuito che non sia, nella violenza, un'ennesima discriminante di classe. Non abbiamo mai creduto d'altra parte che una legge fatta da una parte del movimento delle donne potesse in qualche modo garantirci: non crediamo che la strada della nostra liberazione passi attraverso la via parlamentare. Il nostro potere non aumenta se ci mettiamo a sostenere la faccia democratica del potere che ci opprime.

La legge presentata dalle « donne » si poneva in una ottica politica che negava di fatti l'autonomia del movimento, tentando di strumentalizzarlo: quando il movimento delle donne si è sempre caratterizzato, in primo luogo per il rifiuto di delegare ad altri la difesa dei loro interessi e di essere la massa di manovra che sostiene, senza nessun reale potere quanti altri contrattano sulla loro pelle.

In questa situazione abbiamo ancora una volta verificato come secoli di sconfitta non abbiano eliminato definitivamente l'utopia della possibilità di una modificazione dall'interno delle strutture del potere e, cosa ancora più grave, ciò è avvenuto all'interno del movimento delle donne da sempre estranee a questa politica.

Non a caso quindi la legge che è passata al parlamento, è, come sempre, quella che il sistema si è fatta.

Questa legge pertanto, al di là della sua facciata democratica, è ancora una volta la solita pensata teorica, tanto più ipocrita in quanto completamente smentita dalla realtà e dalle strutture sociali. Ad esempio nelle code innumerevoli e nelle lunghissime trafile burocratiche (di cui tutte conosciamo bene l'agilità e la sveltezza) si annulla di fatto la presunta libertà decisionale perché si superano i 90 giorni fatidici.

Il dato principale comunque è la nostra totale subordinazione al potere medico che la legge sancisce in modo univoco: alla arretratezza delle strutture sanitarie che già da sole sono insufficienti a garantire alcunché, si aggiunge, come dato decisivo, lo scrupolo morale di qualche macellaio di turno, il buon «nome» del SUO ospedale: elementi decisionali sulla nostra vita.

Il problema allora non è più discutere su questa legge, se ci va o meno (la risposta è scontata), ma come, a partire dalla forza che il movimento esprime, possiamo limitarne gli effetti negativi su di noi. I fatti di Seveso e della quindicenne di Prato rifiutata dal primario (e quindi da tutta la sua gerarchia dipendente in un rapporto a dir poco feudale) illustrano meglio di ogni discorso tutto questo.

Il potere medico è e resta (al di là di ogni legge riformatrice) uno degli elementi decisionali su di noi. Senza contare poi i vari convegni e comitati per la vita, manifestazioni ecclesiastiche con LC sempre in prima fila, nonché la presenza capillare e repressiva, tramite la presenza delle suore in ogni struttura sanitaria: tutti momenti di pesante controllo ideologico e materiale sulla condizione delle donne.

Non rendersi disponibili come massa di manovra significa saper prendere in mano ciò che ci riguarda: noi e nessun'altro. Individuare pertanto i centri di questo potere, i suoi legami, le persone che lo gestiscono è il primo momento su cui dobbiamo concentrare le nostre forze, per poter organizzarci per distruggerli.

Un collettivo femminista del coordinamento di Via dell'Orso 10 - Milano

---

I FIORETTI DI FRA' ENRICO

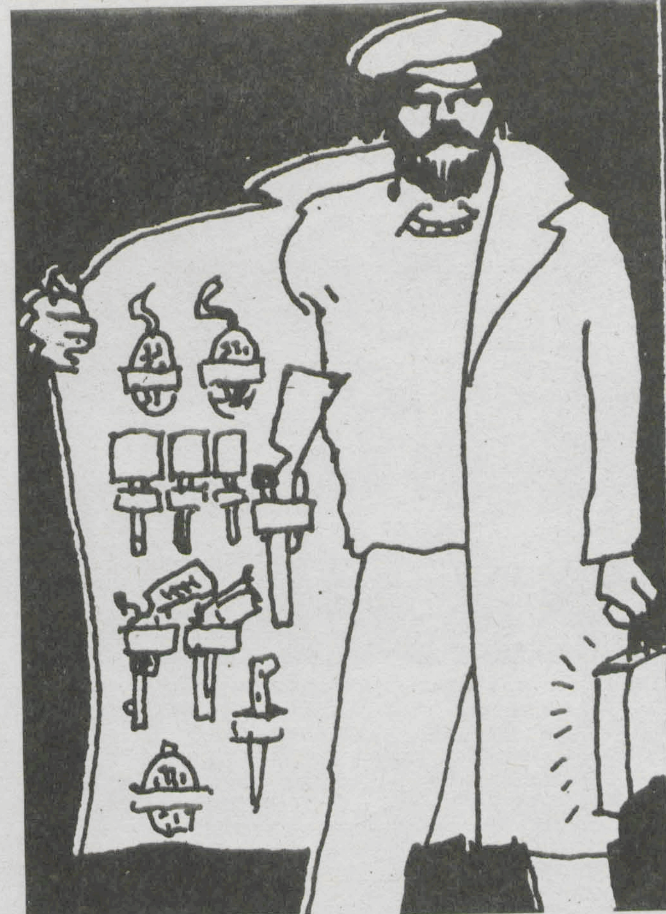
Finalmente tutto il discorso del PCI ha un'ispirazione unitaria e complessiva! Fra' Enrico ha infatti recentemente dato respiro morale e religioso alla politica economica del PCI, riallacciandosi alle correnti minoritarie e più radicali dell'ascesi medioevale. Ricollegandosi ai fraticelli del trecento, ha fondato la religiosità dell'austerità.

« Le società in decadenza sono caratterizzate dal lusso e dallo scialo, quelle in ascesa dalla giustizia e dalla parsimonia»; questo l'assioma che fra' Enrico, pecorella di Dio, ha messo alla base del suo discorso ai chierici (pardon intellettuali) italiani venuti da tutta Italia, vestiti di sacco e col capo cosparso di cenere, alla basilica romana del partito della merce, per lanciare la crociata dell'austerità.

Chi sciala le ricchezze che come una formichina Berlinguer raccoglie insieme ai padroni in questa valle di lacrime? Chi gozzoviglia in questo buio evo? I Turchi? No gli operai, nero periglio che arriva dal mare! Fra' Enrico, accecato dal desiderio dell'ascesi, ci dice con accorata tristezza: « La politica di austerità è tuttora viziata da carenze di rigore, di coraggio, di respiro. Non si è ancora potuto suscitare il necessario movimento di opinione e di massa contro gli sprechi in senso diretto... e in senso indiretto (lassismo nelle aziende, scuole, pubblica amministrazione...) ». E preso dall'estasi del sacrificio rimprovera al povero Andreotti di non aver saputo accompagnare alle misure prese una gestione non rassegnata, ma più entusiastica dell'austerità. « Finora la politica di austerità non è stata attuata con lo spirito che solo può giustificarla fino in fondo. Uno spirito cioè — come vogliamo — non di rassegnazione ma al contrario di consapevolezza e di fiducia ». Sembra di sentire S. Francesco nei Fioretti « Frate Leone, pecorella di Dio, quand'anche tu dovessi camminare giorno e notte, quand'anche dovessi lavorare giorno e notte, quand'anche ti picchiassero, derubassero, irridessero, affamassero: sorridi perché ivi è vera letizia ».

Fuor di metafora, questa filosofia della parsimonia, ora messa a nudo con spudoratezza fuori da ogni limite, la conoscevamo; essa sta alla base di anni di politica antioperaia condotta in prima persona dai sedicenti comunisti e dai bonzi sindacali. « L'austerità comporta un nuovo quadro di valori, significa rigore, efficienza, giustizia e serietà... E' in base a questo che il movimento operaio può fare sua la bandiera della austerità », aggiunge Berlinguer nel suo delirio. Ma questi valori che qui ci vengono presentati li conosciamo già, sono i criteri pratici con cui il PCI misura da anni i comportamenti della classe e degli individui: lo studente vale per quello che impara, l'operaio per la quantità di merci che produce al suo padrone, l'intellettuale per quel po' di potere che nel suo ambito specifico, sa accapparrare per sé e per il partito. E i valori morali non servono a nasconderci che tutta la linea del PCI, ormai partito di governo, rimanda alla necessità di un controllo sulla classe operaia, più precisamente questo controllo è l'obiettivo di un intervento a più livelli, per i prossimi mesi, di cui il partito deve dettare le regole. E' questa la « grande riforma intellettuale e morale » di cui il sistema italiano ha bisogno!

I corsivi di Ratatà



Da qui il senso del rapporto con gli intellettuali che Berlinguer ha delineato nelle conclusioni del convegno sulla cultura, recentemente svoltosi. Si è decretata la fine dell'esperienza del « fronte della cultura » costituito dagli intellettuali intesi come gruppo a sé stante che appoggia in termini di opinione il partito e la classe. Gli intellettuali sono degli operatori addetti al consenso e all'uso e distribuzione delle risorse dentro le strutture dello stato: dalle banche alla ricerca, dagli enti locali all'università, dai tribunali ai... corpi separati.

In tutte queste istituzioni, specializzati, divisi, confinati gli intellettuali hanno un solo compito: il controllo della classe. L'austerità, cioè la sconfitta del movimento operaio, è la filosofia di questo disegno; il partito l'unico in grado di comandare e di gestire questo gigantesco fronte di lotta contro la classe. «Nelle condizioni odierne è impensabile impostare una lotta reale ed efficace per una società superiore senza muovere dalla prima, imprescindibile necessità dell' austerità », aggiunge Berlinguer. Ma per far questo il partito deve essere sempre più « impresa », « azienda » che ha i suoi manager divisi in sezioni a seconda delle istituzioni e sempre meno depositario di un «corpus di dottrina» che gli rendono i movimenti difficili e lenti. « Dittatura del proletariato », « internazionalismo proletario» «riforme di struttura», ecc. sono concetti che appesantiscono l' «impresa-PCI» e che ormai devono essere quanto prima abbandonati, come tutto il marxismo ormai ridotto da Berlinguer a citazioni deliranti tanto da far indignare anche quell'onest'uomo di Bobbio che, povero vecchio, ha tenuto a ribadire che Marx, da buon ateo, ha sempre abbinato il comunismo all'abbondanza, al benessere, allo scialo.

Alla fine fra' Enrico ha benedetto tutti con questo lugubre messaggio: « L'austerità può diventare fattore decisivo di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie ». Andate e predicate la povertà, la miseria, la fame, Dio è con noi!!

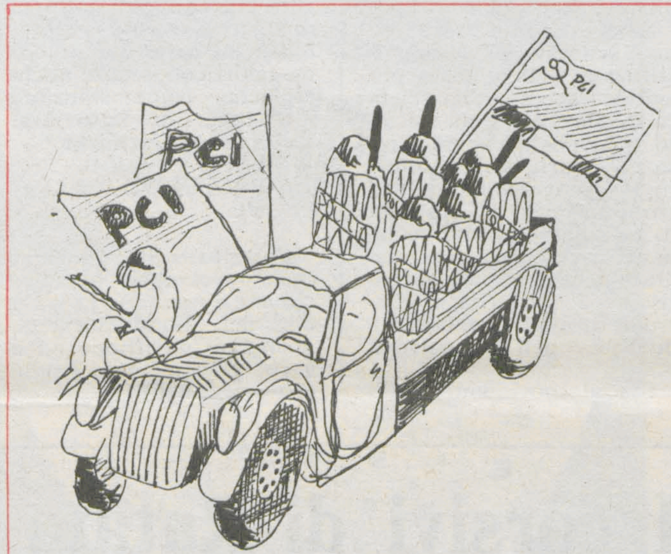
Chi volesse controllare le citazioni non ha che da leggere « L'Unità » del 16 gennaio 77.

RICONVERSIONE DEL SDS

Fa un po' senso, ma a volte — di fronte alla demenza del nemico di classe e alla coazione a ripetere che la contraddistingue — ci scopriamo la voglia malsana di dargli qualche suggerimento. Ad esempio di questi tempi, oppressi da sottile e persistente fastidio alla visione quotidiana delle facce grige e abusate di Andreotti-Berlinguer ed alla scempiaggine ributtante e omicida delle famigerate « squadre speciali », la continua associazione d'immagini, e l'appello dell'« Unità » a « utilizzare bene » le forze del SID (6-7.000 persone!), ci ha portati ad elaborare il seguente piano di risanamento del bilancio di Stato mediante un uso « alternativo » del SdS di Santillo: vinciamo ogni ritegno comunista e, pur consci che non sono cazzi nostri, ma ugualmente desiderosi di salvare il Paese dalle « ingerenze » delle multinazionali tramite i ricatti del Fondo Monetario internazionale, esponiamo qui il progetto. Molto semplicemente, si tratta di sollevare un quadro poliziesco tanto qualificato e ben addestrato dalla defatigante incombenza di tessere provocazioni «pericolose», per impiegarlo, molto più fruttuosamente, e con sicura competitività, nell'industria del sequestro al diretto servizio dello Stato socialdemocratico: la cui mancanza di scrupoli e propensione all'illegalità e al crimine è ormai provata. Il sequestro per estorsione di alcune decine di migliaia di industriali, dirigenti, superburocrati ecc., pensiamo possa essere un sistema ben più rapido, sicuro e privo di controindicazioni per rastrellare i fondi necessari, piuttosto che insistere a tirare la corda a spese di un proletariato sempre meno disponibile ad armarsi... solo di pazienza.

Università o nuovi centri di aggregazione proletaria?

Mercoledì 9 febbraio: 30 mila compagni in corteo nel centro di Roma. Gli slogan sono molto combattivi, contro la polizia, contro Cossiga, contro suo cugino Berlinguer, contro la riforma dell' Università, contro il collaborazionismo di classe.
Giovedì 10 febbraio: la FGCI e il PCIUP riescono ad organizzare un corteo di 30.000 persone « contro il fascismo, la strategia della tensione, e ogni tipo di provocazione comunque mascherata », in cui gli slogan per la riforma universitaria si alternano al grido « viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse Tung ». Una buona parte di questo corteo era sfilato il giorno prima tra le file della sinistra rivoluzionaria. Noi crediamo che queste mobilitazioni siano lo specchio delle contraddizioni, delle lacerazioni del movimento, e quindi dei limiti di esso. In tutta Italia ma in particolare a Roma le lotte che si sono sviluppate nelle Università non sono state affatto lotte « studentesche » ma hanno coinvolto più strati di movimento e tutte le componenti di questi strati: giovani proletari e « proletari giovanili », disoccupati e futuri disoccupati, docenti supersfruttati e aspiranti docenti. Donne che sono contemporaneamente disoccupate, precarie e femministe. Nelle assemblee, nei cortei, nei dibattiti le contraddizioni tra questi strati di movimento si sono fatti pesantemente sentire, hanno innescato un dibattito utilissimo che è comunque crescita politica ma hanno evidenziato come le esigenze, i bisogni e i comportamenti politici siano diversi. Rifiuto della delega ma contemporaneamente autonomia non del tutto dispiegata.
Certo, compagni, contro la Polizia. contro lo stato di Cossiga-Berlinguer, in difesa dei compagni feriti ed arrestati siamo stati tutti uniti. Ma quanti si sono poi accodati il giorno dopo al corteo dei provocatori del PCI? Questo è il dato secondo noi più importante (in negativo) delle lotte all'Università di Roma. Per la prima volta da molti anni i riformisti riescono a organizzare un corteo studentesco di massa.
Niente a che vedere col '68 dunque. Non solo perché la composizione di classe è cambiata, non solo perché ora gli studenti sono sempre di più soggetto della crisi, non solo perché oggi i cortei studenteschi sono cortei proletari ma perché oggi il riformismo è quinta colonna dentro il movimento, è sicario prezzolato dentro le assemblee. Questo è il ruolo della FGCI. Essa gioca ancora una volta l'ambiguità di essere « movimento giovanile », distaccandosi tatticamente dalla disciplina di partito, anzi dimostrando agli studenti la possibilità di modificare, con la forza della giovinezza, le linee politiche del PCI. Un ottimo gioco delle parti. E' la pericolosità dei poliziotti in borghese rispetto a quelli in divisa. Da parte del riformismo non c'è dunque cavalcata della tigre e disegno strategico di renderla inoffensiva una volta sopraggiunta la stanchezza, come nel '68. Oggi la tigre è rappresentata da strati proletari che sono prodotto della crisi, che si massificano fuori dalle possibilità riformiste, che sono portatori di esigenze e metodi di lotta direttamente antagoniste al progetto PCISTA di ripresa dello sviluppo. E' vitale oggi per il riformismo da una parte distruggere (fisicamente) le avanguardie, penetrare all'interno del movimento e smembrarlo, tirar fuori i buoni e i cattivi, ampliarne le contraddizioni all'interno. Strategicamente qui non si tratta di renderlo inoffensivo ma di distruggerlo, di far penetrare all'interno e dall'interno del proletariato il progetto di distruzione di se stesso come capacità eversiva. Questo è il progetto di riforma universitaria del PCI che contrappone al numero chiuso tout-court (perché antidemocratico) il numero chiuso ma « democratico » gestito dagli enti locali, all' Università di massa ma selettiva l'Università degli eletti dal Popolo dei Burocrati e Pianificatori Regional-Democratici.
Si capisce allora perché i ragazzotti della FGCI continuano imperterriti a predicare nell'università con le guance rosse dagli schiaffi, perché Trombadori da una parte rompe i coglioni nelle assemblee, sorridendo come facevano nel '68 i più coraggiosi tra i professori reazionari, e dall'altra sull'Unità invita la polizia a non sparare nel mucchio ma prendere bene la mira. (... Comandanti e Militi sappiano dunque agire avendo presente questo fatto essenziale...).
C'è dunque un grande disordine all'Università di Roma e la situazione può quindi essere eccellente. Dobbiamo però individuare i nostri nemici. Per individuare i nostri nemici dobbiamo fare prima chiarezza tra di noi, dobbiamo accettare le contraddizioni tra i vari strati del movimento, anzi dobbiamo accettare che queste contraddizioni, a questo stadio di sviluppo della crisi economica e politica, non sono risolvibili, né cercare di mediarle. Non possiamo organizzare tutto, dobbiamo recepire i punti più alti dello scontro che derivano dai vari settori di movimento, che siano operai giovani, donne o lotta armata. Noi crediamo che la notevole infiltrazione di agenti provocatori del riformismo in seno al movimento di lotta della Università di Roma sia il risultato del non aver tenuto conto abbastanza di questo. Al « pisellino più duro di tutti » di alcune avanguardie del movimento la FGCI ha opposto il suo pisellino di gomma, deformabile e trasformabile, e lo ha insinuato dentro il movimento, dentro le sue più intime contraddizioni.





QUESTO PORCO COMANDATO DA SANTILLO E' UN FUTURO ESPONENTE DI QUELLA POLIZIA « DEMOCRATICA » CHE DOVREBBE IMPORRE L'ORDINE DEI PADRONI AUSPICATO DA PECCHIOLI/NOSKE E DALLE INDICAZIONI CHE PARTONO DAL COVO DI VIA BOTTEGHE OSCURE. PRESTO LO VEDREMO IN QUALCHE ASSISE SINDACALE CONFEDERALE INSIEME A LAMA E BENVENUTO APPENA SARA' ATTUATA LA RIFORMA POLIZIESCA IDEATA DAL CUGINO DI BERLINGUER, COSSIGA.

Quei provocatori del P.C.I.!

A partire dai fatti di piazza Indipendenza abbiamo assistito ad un ulteriore passo in avanti da parte dei « sedicenti « comunisti » del PCI sulla strada della provocazione antioperaia.
Dopo che le testimonianze, le fotografie e i feriti hanno portato alla luce la volontà di strage delle squadre speciali del SdS, « l'Unità » questa volta rinuncia pure agli « interrogativi » di turno e si dichiara soddisfatta della versione fornita dal ministro Cossiga. Il giorno prima, il « sedicente comunista » Pecchioli, ministro-ombra degli interni come ama chiamarlo il cugino di Berlinguer Cossiga, aveva invitato le forze dell'ordine a « chiudere i covi dell'eversione » e dichiarato che i collettivi autonomi e i fascisti « non sono due realtà autonome, ma è la medesima logica che li muove ».
L'unica cosa che si sente di dire l'Unità sono delle raccomandazioni alle squadre criminali del SdS su come « tenere la piazza e fare le cose pulite ». « Si deve circoscrivere anziché amplificare l'area e la gravità degli scontri »... « Una cosa è la legittima e bene condotta operazione di ordine pubblico, altra cosa sono le sventagliate di mitra per le strade e le piazze » (Unità - 5 febbraio)
Tutto ciò non ci meraviglia; questa linea del PCI la conoscevano da tempo e viene da lontano. Sul piano delle dichiarazioni parte da quelle del « sedicente comunista » Pecchioli che circa un mese fa aveva invitato la polizia ad una maggiore efficienza ed ad un maggiore volume di fuoco.
Nella pratica noi sappiamo che questo comportamento dei sedicenti comunisti, è l'ultima fase, l'ultimo risvolto sul terreno istituzionale dello stato, dell'opera di permanente repressione e affossamento dei bisogni operai che i provocatori pcisti e i bonzi sindacali portano avanti da anni. E sappiamo anche che più la crisi porterà al massimo livello, l'esigenza di potere delle masse, più i sedicenti comunisti in prima persona inviteranno e porteranno avanti la repressione. Perché i porci hanno paura, terrore della presa di coscienza e dell'organizzazione autonoma delle masse. Terrore della resistenza operaia in fabbrica, della irriducibilità dei giovani all'« etica del lavoro », terrore delle donne, terrore dei « comunisti » come i compagni Leonardo Fortuna e Paolo Tommasini.
Di fronte all'insorgenza proletaria, essi non possono che invitare al massacro; ogni giorno che passa sono sempre meno « riformisti » come li chiamavano una volta, e sempre più « parte, struttura dello stato, stato essi stessi »!
Mentre Cossiga e Santillo preparano le loro criminali imprese, Amendola ci spiega che la crisi economica, sociale e morale rende potenzialmente criminali interi strati sociali (giovani, emarginati, le donne, ecc.) e che questi strati devono essere controllati con opera perenne di infiltrazione e provocazione. Sono strati potenzialmente « autonomi » e gli autonomi sono provocatori.
I « sedicenti comunisti » italiani agenti al soldo delle multinazionali stanno contendendosi la palma del Noske italiano? Sappiamo che il movimento è preparato, che i «comunisti» si stanno organizzando, che centinaia di compagni come Leonardo Fortuna e Paolo Tommasini sono sulla loro strada.

CASSINO

A Santillo non tornano i conti

STORIE DI CONTROPOTERE OPERAIO, DI PROVOCATORI MALDESTRI, DI GIORNALISTI IMBECILLI.

« Il piombo è ormai in agguato alla FIAT di Cassino », commentava « Il Messaggero» del 28-11-76 riportando la notizia del ferimento a colpi di pistola di Rocco Favaloro, vice responsabile delle relazioni sindacali, avvenuto due giorni prima.
In effetti qualche ragione di preoccuparsi sembrano averla i competenti dello staff dirigente della FIAT, visto che da un anno a questa parte qualche « punizion e» diretta è arrivata puntualmente a colpire i nomi che circolano maggiormente sulla bocca degli operai per il loro zelo nel difendere gli interessi del padrone. Alcuni capi-officina hanno avuto le macchine bruciate, uno di loro ancora zoppica in seguito alla frattura del femore riportata ai primi di giugno, tre medici dell'azienda hanno subito seri danni alle proprie automobili, abitazioni, ambulatori, e infine il caso Favaloro.
Sulla matrice operaia di questi fatti non ci sono mai stati dubbi, almeno per chi cerca di leggere con un minimo di intelligenza la realtà dei fatti: il tipo di personaggi colpiti, i volantini sparsi all'interno di tutta la fabbrica che motivavano di volta in volta le iniziative, il collegamento coi sabotaggi alla produzione, sempre più frequenti e diffusi. Del resto i primi ad aver capito le cose secondo logica sembrano proprio i diretti interessati, se è vero che i capi cominciano ad aver paura a firmare le punizioni, i medici si sono dimessi, i dirigenti pensano a rafforzare scorte e guardie del corpo.

Quelli che invece continuano a muoversi contro la logica, arrampicandosi sugli specchi per mostrare una classe operaia sempre docile, remissiva, pronta ai sacrifici, come la vorrebbero loro, sono i vari riformisti sindacalisti, e i giornali ad essi collegati (Paese Sera in prima fila). Così sono andati inventandosi negli ultimi tempi le storie più incredibili, per sostenere le loro tesi. In questo hanno trovato un significativo punto d'incontro e di collaborazione con gli uomini dell'SdS, da tempo specialisti nell'inventare gruppi clandestini dall'indefinito colore politico, falsi attentati prontamente sventati dall'efficienza della polizia, depositi di armi ed esplosivi da attribuire di volta in volta a chi fa loro più comodo.
L'ultimo colpo grosso — l'assai poco credibile bomba sul treno la notte tra il 5 e il 6 febbraio — è stato accuratamente preparato, anche se la gestione non è stata forse troppo intelligente.
Comincia il « Paese Sera », con un articolo del 6 gennaio, dove lancia la prima rivelazione: gli episodi di attacco alla produzione e alla gerarchia di fabbrica sono opera di un gruppo neonazista che opera a Cassino. Dopo di che racconta la storia di elementi fascisti, assunti alla FIAT attraverso la mafia democristiana, che costituirebbero il nucleo operativo responsabile degli attacchi in fabbrica. In pratica dunque la cosa funziona così: la FIAT si serve della mafia DC, per assumere elementi fascisti, da utilizzare poi contro se stessa! Ci vuole un bel coraggio a propinare una storia del genere, ma loro non hanno il senso del ridicolo e vanno avanti. Servono fatti concreti, e anche questi arrivano.
A metà gennaio il solito Paese Sera se ne esce a grossi titoli in prima pagina: « Sventato attentato alla FIAT ». E fa sapere che il SdS, dietro indicazione di un informatore — o informartice — sapientemente inserito nel misterioso gruppo di Cassino, ha trovato in un casolare un certo numero di armi ed esplosivi. La cosa rientra presto perché è la stessa polizia a far sapere che il materiale ritrovato è roba vecchia, umida, praticamente inservibile.

Ma evidentemente era solo una mossa che serviva a preparare il vero fatto clamoroso, di dimensioni nazionali. La bomba sul treno che avrebbe dovuto coinvolgere persino il presidente del consiglio; brillantemente disinnescata da un artificere due minuti prima dello scoppio. Sul momento sembra una cosa seria (e può darsi anche che lo fosse, dato il cinismo con cui i vari servizi di Stato e i loro mercenari sono soliti perseguire i loro scopi) tuttavia a poco a poco che la matassa si dipana le cose che non tornano cominciano ad essere parecchie. Secondo quanto viene fatto sapere, la stessa fonte che aveva guidato gli uomini di Santillo al casolare di Cassino (pare che nel frattempo gli informatori sono diventati due) li ha guidati questa volta sulle tracce della bomba, ma ha dovuto guidarli proprio bene, passo dopo passo, con continue telefonate sempre più precise, altrimenti questi proprio non la trovavano! Senza contare poi tutte le fotoromanzesche storie con cui è stata condita tutta la vicenda.

Così tra il polverone delle sempre meno credibili versioni ufficiali, sono in molti a domandarsi: ma questi, le bombe, se le studiano, se le organizzano, se le ritrovano, tutto in famiglia?

Intanto la realtà in fabbrica è piuttosto diversa. I nuovi livelli raggiunti dalla lotta operaia fanno regolarmente paura al gruppo dirigente e ai cani da guardia nelle officine.
« Il guaio è — commentava il solito Paese, in un momento di lucidità — che la lista continua ad allungarsi! »

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14 febbraio